n+1

Numero 14, marzo-giugno 2004

Editoriale: Hay gente que te quiere y gente que te USA, pag. 1.

Articoli: Un superbo lavoro, Rummy (la guerriglia in Iraq), pag. 2; L'operaismo italiano e i suo Sessantotto lungo vent'anni, pag. 31.

Rassegna: Montezemolo, la Confindustria e il riformismo industriale fai-da-te, pag. 84; La FIAT di Melfi e gli operai indomabili, pag. 86.

Spaccio al bestione trionfante: Petrolio, pag. 87.

Doppia direzione: Il frusto linguaggio del "comunismo borghese", pag. 88; Il problema dei lettori all'estero, pag. 90; Va bene, sgombriamo il campo, pag. 90; Il partito storico e la sua incessante dinamica, pag. 93; Uno sguardo sul futuro del mondo, pag. 94.

Direttore responsabile:
Diego Gabutti

Redazione, amministrazione, abbonamenti, pubblicazioni:
Via Massena 50/a - 10128 Torino - Aperto il venerdì dalle ore 21.

Redazione di Roma:
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma - Aperto il martedì dalle ore 21.

E-mail:
quinterna@ica-net.it

Sito Internet:
http://www.ica-net.it/quinterna/

Abbonamento annuale (4 numeri):
16 euro. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario o postale (dall'estero è consigliato questo mezzo); coordinate internazionali:
IT 08 Q 07601 01000 00025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito.

Nostre pubblicazioni e numeri arretrati:
Prezzo di copertina (più 1 Euro forfettario di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:
Ogni scritto ricevuto sarà considerato materiale di redazione utilizzabile sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potrà essere rielaborato per articoli, rubriche ecc.

Copyright:
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile. Si prega però di mantenerlo integrale e di avvertire la redazione.

Stampa:
Cooperativa tipolitografica La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Registrazione:
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Questa rivista vive con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto di lavoro di cui essa fa parte e di cui diffonde i risultati. La sua realizzazione è stata possibile anche grazie al costante flusso di sottoscrizioni che ha sempre sostenuto la nostra stampa e che ci auguriamo continui inalterato – Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero tredici:

Editoriale: Ma allora il proletariato esiste! (Autoferrotranvieri).

Articoli: L'estinzione della scuola e la formazione dell'uomo sociale; La legge Biagi e il riformismo illogico del Capitale-zombie;

Rubriche: Principii di organizzazione; Parmalat: tentata fuga dalla legge del valore; Cile 1973, insegnamenti di un colpo di Stato; Tragico autunno per il proletariato boliviano; La non-costituzione europea; Angoscia tecnologica metropolitana; I pacifisti americani; Che cosa sta succedendo negli USA?; Una nuova teoria della popolazione? Il partito storico tutto intorno a noi.

Indice del numero dodici:

Editoriale: Le attenzioni dello Stato

Articoli: Il programma rivoluzionario immediato: abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro – Persistenze comunistiche nel corso della storia umana – La peculiarità dell Sinistra Comunista "italiana" e il suo tormentato retroterra storico – In morte di Bruno Maffi.

Rubriche: Santa pazienza – Terzinternazionalismo risorgente e tenace – Violenza potenziale e in atto.

Indice del numero undici:

Editoriale: L'invasione dell'Iraq e la questione militare.

I. Basi oggettive della guerra senza limiti.
II. Il secolo delle guerre mondiali.
III. Ventotto tesine senza tempo.
IV. Le velleità egemoniche degli Stati Uniti.
V. L'invasione degli ultracorpi

Indice del numero dieci:

Editoriale: Divide et impera (la politica americana).

Articoli: Imperialismo con l'acqua alla gola – Leggi di simmetria e scenari da incubo – L'importanza del movimento anti-guerra americano – Rivoluzione e automobile – Rispunta la "programmazione".

Rubriche: La crisi giapponese, – Bancarotta nei cieli, – Cina, polveriera del mondo – Non farsi coinvolgere negli schieramenti di guerra – Inflazione dello Stato – Il lavoro prossimo venturo – Fine dell'impero e jhad – I sinistri e l'automobile – Una pianificazione mondiale – Unico tipo di guerra possibile?

Indice del numero nove:

Editoriale: A un anno dall'attacco agli Stati Uniti.

Articoli: La dimora dell'uomo – Stato di avanzata decomposizione (il fallimento della Enron) – Un'antica forma sociale comunistica già urbana.

Rubriche: Grandi scioperi, ma per grandi obiettivi – Chiudete agli uomini quelle dannate miniere! – La Fiat malata e i suoi sinistri rianimatori – La guerra all'Iraq – Summit a Johannesburg – Fabbriche portatili – I racconti di Philip K. Dick – Un approccio sterile e uno utile – Dall'ex URSS – La crisi come banco di prova.

In copertina: Mural a Buenos Aires, Foto Archivio n+1

Hay gente que te quiere y gente que te USA

C'è gente che ti ama e c'è gente che ti USA. La frase viene da un *mural* di Buenos Aires. Ha un ritmo musicale ed evoca il tango, ma colpisce nel segno. Si adatta all'Iraq e al significato di ciò che vi sta succedendo, come scriviamo in un altro articolo su questo numero. Gli Stati Uniti uniscono pragmaticamente amore e uso. L'attrazione che sentono per l'Iraq è di vecchia data e da un buon secolo usano massicciamente gli altri paesi per i propri interessi. Di qui la non trascurabile contraddizione: il loro *export* di democrazia coincide spesso con il sostegno a governi di tagliagole, torturatori e fabbricanti di *desaparecidos*.

Usare è la parola giusta. Il dopo-bombe è sempre una pioggia di dollari. La nostra corrente disse che i piani di ricostruzione del '45 non servirono tanto ad "aiutare" l'Europa e il Giappone quanto ad alleviare la pletora americana di capitali e merci. In Iraq, di dollari ne sono stati spesi moltissimi per la guerra e relativamente pochi per la pace. Gli americani hanno anticipato 20 miseri miliardi, gli altri paesi 17. Ma fioccano gli investimenti dei privati, sotto la protezione delle truppe e dell'ombrello aereo. In Arabia Saudita ci sono 20.000 funzionari di aziende americane; in Iraq ce ne sono già il doppio, contando anche i mercenari che li proteggono. La presenza aziendale, più di quella militare, mostra il ricorso americano alla guerra per l'utilizzo di amici e avversari. Certo, a combattere vanno soprattutto soldati americani, ma il bilancio costi/ricavi è sempre di gran lunga favorevole.

Ci è stato chiesto come mai attribuiamo agli Stati Uniti caratteri che oscillano fra la superpotenza e il declino. Molto semplice: perché la potenza *militare* degli Stati Uniti aumenta col diminuire della loro potenza *economica*. Ciò è naturale per la salvaguardia della funzione che si attribuiscono nel mondo, ma per essi comporta un pericolo estremo: potrebbe crollare la struttura portante che sostiene il modello democratico da esportazione armata. Qualsiasi paese con i conti degli Stati Uniti sarebbe stato declassato dalle agenzie di *rating*, messo sotto tutela dal Fondo Monetario Internazionale e mandato d'ufficio in quarantena come l'Argentina. Nell'*import-export* americano c'è da sempre molto *import* di merci e molto *export* di guerra, ma questa volta un po' di guerra è stata importata. E c'è il rischio che la situazione precipiti. La struttura dei conti di Washington è una dimostrazione di quanto essa dipenda da un mondo che deve usare sempre di più.

Una situazione paradossale che impone una domanda inquietante: e se il mondo incominciasse ad usare l'America che tanto ama e imita? Parliamo del mondo capitalistico, naturalmente. Sarebbe del tutto rovesciata l'immagine dei neoconservatori sul nuovo secolo americano. O meglio, l'immagine presenterebbe sempre un'America superpotente e superarmata in grado di invadere questo o quel paese, ma la sua mitica missione, il famoso "destino manifesto", sarebbe un po' ridimensionata e la sua immagine ne risulterebbe un po' meno eroica.

Chi si fa sbirro deve poi pensare all'ordine e dar la caccia ai furfanti. Al mondo capitalistico potrebbe convenire pagargli uno stipendio, come fa ogni Stato con la propria polizia. In fondo nessuno si preoccupa in modo razionale del "terrorismo". Il fenomeno, bonificato dal crociatismo propagandistico, produce meno vittime degli incidenti stradali, delle cardiopatie, del cancro e persino degli incidenti domestici. A conti fatti potrebbe risultare che uno sbirro universale costa anche poco.

Un superbo lavoro, Rummy

> *"Signor ministro, grazie per l'ospitalità, e grazie per il suo comando. Lei sta conducendo coraggiosamente la nostra nazione nella guerra contro il terrore. Lei sta facendo un superbo lavoro. Lei è un forte ministro della difesa e la nostra nazione ha con lei un debito di riconoscenza. Tutti gli americani conoscono la bontà e il carattere delle nostre Forze Armate. Nessun soldato nella storia ha mai combattuto così duramente e così spesso per la libertà degli altri. Oggi i nostri fanti, marinai, aviatori e marines stanno mettendo in fuga i terroristi nel mondo".*
>
> (Discorso di Bush al Pentagono mentre esplodeva lo scandalo delle torture ai prigionieri iracheni e mezzo mondo chiedeva le dimissioni del ministro della difesa Rumsfeld, 10 maggio 2004).

La marcia della civiltà e della democrazia

La rivelazione delle torture e delle umiliazioni inflitte ai prigionieri in Iraq ha sollevato una prevedibile ondata di proteste contro gli Stati Uniti: da ogni parte del mondo, e persino dall'interno del governo americano, si sono chieste a gran voce le dimissioni del ministro della difesa. *The Economist*, l'organo di stampa inglese che da più di 150 anni fa da portavoce al capitalismo globale ha scritto:

"Gli abusi su questi prigionieri non sono il solo grave errore commesso, e fanno parte di una cultura del comportamento extra-legale che ha preso piede al più alto livello. Parimenti, la responsabilità di quanto accaduto richiede di essere assunta ai vertici del comando. Ciò significa una cosa molto semplice: il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, deve dimettersi. E se non volesse farlo, deve licenziarlo Bush" (14 maggio).

Questo giudizio alla Talleyrand (è peggio di un crimine, è un errore) è piuttosto duro e insolito per l'autorevole periodico liberista. Ma Rumsfeld non si è dimesso. E Bush non l'ha affatto licenziato, anzi, l'ha spudoratamente elogiato. Così come ha elogiato i soldati più altruisti del mondo che lottano per la libertà dei popoli. S'è detto ovviamente "disgustato" dalle foto, ma ha subito aggiunto che si tratta di casi isolati e che la grandezza dell'America sta proprio nel non nascondere nulla. I colpevoli saranno consegnati alla giustizia. *All right, boys*: non c'è errore, c'è solo crimine individuale, sappiamo come procedere.

Da Guantanamo non sono mai uscite fotografie se non quelle permesse dal governo. Dalle carceri americane, dove sono rinchiuse migliaia di persone sospette ai sensi del *Patriot Act*, nulla trapela, altro che fotografie in produzione industriale. Interrogata sulle torture in Iraq la signora England, teneramente incinta, ha detto ai giornalisti che lei ha "posato" solo per ob

bedire a ordini dei superiori. Già sentito. A domanda, ha risposto che certo, è successo di peggio rispetto a quel che si vede nelle immagini. Queste infatti riguardavano soltanto la preparazione dei prigionieri, chiamata "ammorbidimento", prima degli interrogatori.

Tutto ciò viene alla luce in un crescendo di macelleria che sembra non avere fine. Davanti agli obiettivi delle telecamere saltano locali pubblici e mezzi di trasporto pieni di gente, gli israeliani espongono su Internet fotografie di frammenti umani scattate dopo gli attentati suicidi dei palestinesi; missili a guida laser disintegrano capi, militanti e civili arabi; brandelli carbonizzati di americani vengono appesi ed esposti al pubblico; mine caserecce fanno a pezzi soldati israeliani e i resti vengono esibiti come trofeo da riscatto; decapitazioni vendicative sono eseguite con armi rituali inadatte...

Chiediamo scusa per questa descrizione della *civiltà* attuale ed avanzante, ma vogliamo introdurre il tema mettendo a confronto, come al solito, invarianti storici (la macelleria) e differenze (la tecnologia). Per "ammorbidire" i prigionieri esistono sistemi come droghe, deprivazioni, psicologia, ma sono meno fotogenici e grandguignoleschi, non si prestano alla propaganda terroristica di una superpotenza tecnologica nei confronti del "barbaro" invaso, al quale bisogna adeguare il messaggio. La recente circolazione di immagini segue naturalmente i fatti, ed esse li documentano meglio delle parole, ma noi non crediamo affatto che stiano circolando perché qualcuno le ha fatte uscire *segretamente* dalle prigioni. Circolano perché *così si vuole che succeda*, con la stessa predeterminazione con cui sono stati compiuti atti intenzionali e sistematici sia dai militari che (principalmente) dai civili che gestiscono in "appalto" gli interrogatori e i lavori sporchi, secondo una pratica sempre più diffusa. Tutti sanno che da millenni, e oggi più che mai, la leva psicologica fa parte della guerra. Ed ha i suoi specialisti come per l'uso delle truppe, dei carri armati, degli elicotteri, dell'artiglieria. Da entrambe le parti. Perciò la dinamica di questa guerra, compresa l'informazione mediatica, va forse esaminata più a fondo di come stia avvenendo, specie fra gli antiamericani frementi di indignazione come non mai.

Hard compellence

Compellenza dura. Sui documenti che riflettono l'indignazione sinistrorsa ricorre insistentemente il riferimento alla "barbarie nazifascista". Il paragone è del tutto fuori luogo. Primo, perché il nazifascismo e la democrazia a stelle e strisce fanno parte della stessa *civiltà*. Secondo, perché un Goebbels era tecnicamente un dilettante in confronto agli esperti di oggi. Terzo, perché la propaganda tedesca permeava di certo la società, ma era basata principalmente su un controllo diretto da parte del governo, e la disinformazione come la provocazione erano piuttosto rudimentali.

Quella americana ormai non si può neppure chiamare "propaganda", è qualcosa di più profondo, che ha attinenza con la mercificazione del mondo, per cui l'*Uguaglianza* consiste nell'equivalenza fra valori di scambio, la

stessa che sta alla base del moderno mito democratico. Il governo americano non ha bisogno di "controllare" i *media*: essi sono in libera vendita sul mercato e il loro mestiere è di comprare e vendere notizie. E lo sanno persino i sassi che oggi i governi non fabbricano le notizie ma i fatti che saranno raccolti dai *media* come notizia. Persino il cinema hollywoodiano ce lo insegna, con dovizia di particolari. La realtà fabbricata diventa un modo di essere della politica, e sempre più spesso gli avvenimenti sono studiati a tavolino e messi in atto sul campo per determinare uno scenario voluto. Il copione recitato all'ONU dal segretario di stato Powell sulle armi di distruzione di massa è un esempio. Se fosse servito a qualcosa, gli invasori avrebbero "trovato" in Iraq le fabbriche disegnate dalla CIA per le diapositive di Powell con tonnellate di prodotti chimici e batteriologici. La macchina elettorale americana è notoriamente una prodiga fabbrica di "notizie".

Comunque sia, per noi essere "anti-americani" non ha senso, così come non ha senso essere "anti-fascisti". Siamo semplicemente *anti-capitalisti*. I resistenziali nostrani avevano imparato dagli alleati anglo-russo-americani ad essere ferocemente "anti-tedeschi", salvo poi partecipare alla crociata russa contro gli ex alleati, diventando anti-americani; avevano avuto qualche simpatia per il socialismo dei *kibbutz*, ma gli uffici propaganda dell'URSS avevano stabilito che Israele era "imperialista" ed essi divennero presto anti-ebraici. Fra i due assi portanti dell'imperialismo si erano formate nuove partigianerie e quella filo-russa assorbì una particolare specie di "anti-imperialismo", che prendeva in considerazione solo la politica pragmatica industrial-finanziaria americana e non quella moscovita, ideologica, arretrata, e per di più basata solo su una forza rozzamente militare. Insomma, dietro questa mania di dare un nome al capitalista "cattivo" c'è sempre stato qualche pretesto per allearsi con qualche capitalista "buono" con cui far fronte partigiano. Coglionati alla grande da chi conosce benissimo i suoi polli, i resistenziali nostrani manifesterebbero a favore della presunta colomba Powell contro il dichiarato falco Rumsfeld, se solo ci fosse un po' di maretta nel governo USA.

L'abbiamo già visto in articoli precedenti che la dottrina militare americana, oltre a tutto il ben noto armamentario di *hardware* e di *software*, utilizza in modo massiccio metodi tattici e strategici per influenzare le mosse del nemico. Il terrore per le conseguenze che possono essere provocate da determinate azioni è *deterrenza*, applicata con dovizia durante la Guerra Fredda mediante un arsenale atomico sufficiente a far sparire le specie viventi dalla faccia della Terra. Oggi è invece ampiamente applicata la *compellenza*, cioè l'uso di tecniche più o meno sofisticate per costringere l'avversario a danneggiarsi da solo. In Iraq siamo all'utilizzo duro e spietato di entrambe, ma la seconda è certamente privilegiata. Gli Stati Uniti, maneggiando tecniche come questa, riproducono in continuazione lo scenario nel quale il lupo, alla ricerca di un *casus belli* per mangiare l'agnello, lo accusa di intorbidargli l'acqua anche se sta bevendo a valle. "Ma non è possibile", dice l'agnello. "Allora hai parlato male di me l'anno scorso", ribatte il lupo.

"Non ero ancora nato", insiste l'agnello. "Allora era tuo padre", taglia corto il lupo, e sbrana l'ottuso ovino che credeva di aprire un dibattito col predatore. Duemila anni dopo Fedro, il torrente è diventato il mondo intero e lo "spazio vitale" americano vi corrisponde. Chiunque, volente o nolente, è oggetto di compellenza, e sarebbe meglio che evitasse dibattiti.

Nella preparazione della Guerra del Golfo vi fu chiara compellenza quando si fece credere all'Iraq di poter invadere il Kuwait per poi far accorrere i liberatori, i quali invasero non solo l'Iraq e il Kuwait ma anche l'Arabia e gli Emirati. Nella preparazione ed esecuzione dell'attuale completamento di quella guerra, era chiaro fin dall'inizio che nessuno credeva alle panzane sulle armi di distruzione di massa e tantomeno a quelle su di un poco verosimile integralismo islamico del laicissimo Saddam Hussein. Ma agli americani non interessava affatto che qualcuno ci credesse: il loro scopo era di fare la guerra *da soli* affinché nessuno mettesse il naso nella successiva politica di ricostruzione (*nation building*) e di occupazione permanente. Il modo migliore fu quello di far sì che tutti si scontrassero col "paradosso logico" irrisolvibile: se non c'è l'ONU noi non interveniamo, disse l'Europa che conta, ma l'ONU non poteva esserci perché aveva appena stabilito che non esistevano le famigerate armi di distruzione di massa.

Di fronte ai governanti babbei d'Europa si adoperò quindi una politica di compellenza, accompagnata da una faccia di bronzo inaudita e da sonori schiaffoni alla femminea "vecchia Europa" (come scrissero i *neocons*), dichiaratamente inaffidabile per operazioni di rinsaldamento della civiltà del dollaro nel mondo. Ed esuberante compellenza venne applicata in seguito, quando, a invasione compiuta, la diplomazia si mise in moto perché fosse proprio la traditrice Europa ad appellarsi all'ONU, a copertura dell'invasione americana e a pagamento delle spese (e tutti ad applaudire Brahimi, il "mediatore" a cui il Dipartimento di Stato ha proibito persino di parlare).

Ma più grave e assai meno visibile è la compellenza nei confronti degli iracheni. Prima di entrare nei particolari è necessaria una premessa. "Compellenza" non è un termine che si trova sui vocabolari d'Italiano. È un neologismo derivato dalla parola inglese che significa "costrizione", "coercizione", e gli si dà il significato ampio prima ricordato. Non è una novità, dato che sui manuali militari compaiono da millenni tattiche e strategie basate sullo stesso principio. Ma il loro interesse nell'epoca moderna va al di là delle tecniche militari, diventa il modo di essere del capitalismo. La borghesia ha studiato a fondo il fenomeno e ce ne dà un'esauriente descrizione attraverso vari modelli di applicazione, elaborati da specialisti militari o dai celebri *think tank* privati come la Rand Corporation. Più che riferirci ai modelli pragmatici, guarderemo ai fatti utilizzando l'analisi *logica* dei rapporti fra gli attori di uno scenario sociale, la stessa che troviamo in una conferenza di Gregory Bateson, *Da Versailles alla cibernetica*, tenuta nel 1966, e che secondo noi pone con estrema chiarezza il problema.

A Versailles fu ingannata la Germania, sconfitta nella Prima Guerra Mondiale. Gli Stati Uniti erano intervenuti con un piano di pace presso gli

accaniti nemici europei che volevano umiliarla dopo la sconfitta. Entrati per ultimi nel conflitto, quasi a guerra finita, gli americani avevano fatto credere ai tedeschi che avrebbero potuto arrendersi onorevolmente e senza pesanti oneri di guerra. Le "riparazioni" furono invece pesantissime, ed è oggi riconosciuto da tutti gli storici che esse aprirono da subito la strada alla Seconda Guerra Mondiale. Quella, secondo Bateson, fu una svolta storica: è lì che nacque il *paradosso logico* della politica moderna, cioè non solo il ricorso sistematico al rovesciamento dell'informazione rispetto ai fatti (cioè la menzogna di guerra), ma la preparazione sistematica all'accadimento dei fatti mediante l'uso scientifico della menzogna.

Polarizzazione del sistema

Fino ad allora, per migliaia di anni, la guerra serviva agli scopi per cui era dichiarata, senza tante storie. Oggi la guerra è ufficialmente sempre condotta per qualche scopo altamente edificante e i "nostri soldati" sono sempre mandati a maciullare più civili che soldati nemici per "difendere la pace", per "aiutare la popolazione" e per "portare la democrazia". La cibernetica c'entra perché prima di Versailles – dice sempre Bateson – il sistema delle nazioni funzionava come un termostato, il più semplice dei sistemi cibernetici. Così, se la temperatura sociale saliva, intervenivano determinati fatti a farla scendere: l'azione regolatrice di un governo, lo sfogo di una rivolta o di una guerra. Lo stesso accadeva se la temperatura sociale scendeva: allora intervenivano fenomeni opposti a farla salire. Di fronte a un sistema regolato dal termostato, per uscire dall'oscillazione regolatrice dobbiamo intervenire sulla manopola della temperatura e variarne il livello di riferimento. Con questa operazione si dice che noi *polarizziamo* diversamente il sistema.

Dopo la Prima Guerra Mondiale il sistema delle nazioni, giunto alla supremazia assoluta degli Stati Uniti, sperimentò per la prima volta una polarizzazione di sé stesso. Fu una prova generale di compellenza, scaturita dalle forze spontanee del sistema capitalistico in cerca di un programma e di una guida. Fu proprio come se il termostato sociale fosse stato regolato su un'altra fascia di oscillazione della temperatura. Perciò a Versailles *dovettero* seguire Monaco, Pearl Harbor, il 38° parallelo coreano, le infamie del Vietnam, ecc. Infine la guerra Iraq-Iran con il coronamento dell'invasione del Kuwait e quindi le due Guerre del Golfo. Nell'ordine della storica compellenza queste tappe significarono: far credere alla Germania che avrebbe avuto mano libera contro il bolscevismo e farla logorare contro l'URSS per poi distruggerla agevolmente; attuare il blocco delle materie prime indispensabili al Giappone in modo da costringerlo all'alternativa del diavolo: o perire soffocato o perire in guerra; obbligare l'ONU a mettere il suo vessillo su truppe che erano solo americane e che combattevano in Corea per interessi solo americani; "liberare" il Vietnam rinchiudendone gli abitanti nei "villaggi strategici" (campi di concentramento) e nelle famige

rate "gabbie da tigre" (prigioni con le celle scavate nel suolo e le sbarre al posto del soffitto); far credere all'Iraq che avrebbe potuto prendersi il Kuwait come premio per aver ammazzato centinaia di migliaia di nemici iraniani dopo il voltafaccia degli ayatollah, utilizzando l'episodio come pretesto per invadere non solo il paese da "castigare" ma tutto il Medio Oriente.

Le conseguenze della nuova polarizzazione del sistema ebbero ripercussioni estreme: i partigiani proletari credettero di fare la rivoluzione combattendo per il paese imperialista più controrivoluzionario della storia; gli ebrei si diedero un incerto Stato buttando fuori i palestinesi dalle loro terre, illudendosi di poter vivere in pace fra un miliardo di musulmani; il capitalismo liberista tendente al monopolio poté imporre la libertà di mercato solo con l'intervento totalitario dello Stato. Tutti coloro che dovettero, devono o dovranno agire in questo scenario paradossale si ritrovano a far parte di una catena di eventi che appare come una tragedia greca: Oreste deve ammazzare Egisto perché questi aveva ammazzato Agamennone figlio di Atreo il quale aveva ammazzato i figli di Tieste il quale aveva commesso adulterio..., in una sequenza che può essere infinita. Sharon e Arafat, i più biechi capi che la borghesia abbia mai partorito al servizio dell'irrazionalità, si trovano nel bel mezzo di una sequenza del genere. Gli Stati Uniti non hanno interesse a interromperla e quindi fanno in modo che la tragedia sia senza fine, che non si coalizzino mai forze sufficienti a mettere in discussione la benefica *leadership* americana sul mondo. Come del resto è spudoratamente messo nero su bianco in diversi documenti ufficiali (rimandiamo, a tale proposito, al numero 11 di questa rivista con una monografia sulla "politiguerra americana").

Il riferimento alla tragedia antica è di Bateson, ed egli si dice convinto, in tutta la sua opera, che per uscire dalla concatenazione tragica non basta *ripolarizzare* il sistema, occorre *cambiarlo*. Da buon americano è dichiaratamente anticomunista, ma certe volte si avvicina al metodo di Marx più di tanti sedicenti comunisti. La catena lineare della tragedia non riesce a mostrare la gravità del problema che l'umanità si trova di fronte, e l'esempio rischia di essere accademico se non specifichiamo che la serie *può* essere effettivamente interrotta. Per quel che riguarda il tema che stiamo trattando, la situazione è molto più complessa della mera sequenza assassina causa-effetto. Nel gioco degli scacchi le mosse sono quelle delle regole, ma una cosa è giocare, tutt'altra cosa è mettersi a parlare del gioco, per esempio allo scopo di realizzarne uno del tutto nuovo. Le nazioni, le classi e gli individui non interagiscono in modo lineare e quindi potrebbero spezzare la loro rigida partecipazione al gioco mettendosi a parlare del gioco stesso. Ma sarebbe come uscire dal gioco, cioè dal sistema, e un salto logico del genere può risultare solo da una rivoluzione. La metafora ci dà comunque l'idea di che cosa potrebbe succedere anche nella realtà attuale se solo fosse spezzata la rigidità del gioco imposta dalla compellenza.

Il gioco degli scacchi è complesso, ma non è nulla in confronto al gioco che si svolge sulla scacchiera del mondo. Se noi ampliamo la scacchiera

classica da 64 a 256 caselle in modo che vi possano stare quattro giocatori, uno per lato, vediamo subito che, anche se le regole rimangono le stesse, il gioco cambia totalmente, perché introduciamo la possibilità di una specie di meta-gioco oltre le regole, cioè l'alleanza fra giocatori, che risulterà *sempre* vincente contro la non-alleanza. Per esempio: se gli ebrei, gli europei, i cinesi, i musulmani, ecc., preso atto di essere pedine del gioco, ne *saltassero* fuori e incominciassero ad usare le regole in modo coordinato, passerebbero immediatamente da oggetto a soggetto di compellenza.

Ma non corriamo. Salti del genere sono ipotizzabili come esempio ma sono impossibili: nel mondo borghese possono esservi alleanze, ma neanche la guerra aperta spegne la concorrenza. Rimaniamo fermi al fatto che si verificano scenari casuali e scenari voluti. Le fotografie uscite dal carcere di Abu Ghraib disgustano assai poco chi appare disgustato di fronte al pubblico televisivo e poi si complimenta sfacciatamente con la gerarchia di comando: *You're doing a superb job, my dear Rummy*, stai facendo un superbo lavoro, mio caro ministro della guerra. Dunque: se il terrore è certamente deterrenza, rimane da capire in che cosa consista la compellenza e se sarà in grado di modificare i rapporti attuali fra le forze in campo.

Rompiamo la logica perversa dei significati capovolti

Prima d'ogni cosa sarebbe ora che s'imparasse a utilizzare un linguaggio non inquinato da trappole semantiche. Altrimenti si sbaglia completamente ogni valutazione, non solo sulla guerra irachena. L'Iraq è un paese capitalistico industriale con una popolazione quasi del tutto urbanizzata e un numeroso proletariato. Era governato con un sistema centrale statalizzato. Il suo partito unico era guidato da una frazione borghese e da un *leader* che in proporzione avevano più poteri dei loro omologhi nazifascisti. Il capitalismo poliziesco iracheno si dedicava ad un controllo della popolazione più feroce di quello italico e meno industrializzato di quello tedesco. Aveva i suoi campi di concentramento e le sue fosse comuni. Non era all'altezza di quelli europei solo a causa dell'arretrato retaggio coloniale e dell'isolamento in cui era stato costretto dalla politica imperialistica nei confronti del Medio Oriente. Mentre la rivoluzione contro la monarchia feudale aveva spezzato il potere dei capi tribù, cioè degli sceicchi latifondisti (il 2% dei proprietari possedeva il 70% della terra), la borghesia irachena era riuscita a mantenere una parvenza di Stato unitario solo facendo leva su equilibri tribali, per di più incentrati su un solo gruppo sociale, l'*asabyya* (lega finalizzata a uno scopo) dei tikriti, di cui fa parte la tribù degli Abu Nasser di Saddam. Nonostante tutto, accelerò la riforma agraria, l'industrializzazione, la laicizzazione, la statizzazione e la militarizzazione della società. Perciò, relativamente al numero di abitanti dell'area, tra guerre e repressioni, la produzione di morte fu a scala altrettanto industrial-capitalistica di quella del Terzo Reich. Il "fascismo" di Saddam Hussein non fu affatto un ostacolo alla sua carriera, anzi, fece assai comodo proprio agli americani, che incoraggiarono l'imma

ne carneficina della guerra contro l'Iran, diventato antiamericano con l'instaurazione della repubblica islamica.

Questo per dire che quando gli americani incominciarono a cucinare l'immagine *fascista* del regime iracheno, avevano modo di adoperare ingredienti adatti allo scopo. Non ha nessuna importanza che proprio loro abbiano sostenuto per un secolo alcuni tra i peggiori regimi dittatoriali della Terra e che siano tuttora padrini dell'ultrareazionaria banda di re e sceicchi del petrolio. Qui è solo utile sottolineare che, se essi dicono che il regime iracheno era *fascista*, al massimo si può precisare che si trattava di un regime *fascista-satrapico-tribale*, non certo far finta di niente o addirittura affermare che non è vero.

Dunque gli americani avevano di fatto rispolverato una motivazione qualsiasi – una balla "burocratica", come dice Wolfowitz – per giustificare un doloroso intervento benefico. Lo stesso cui avevano fatto ricorso nella Seconda Guerra Mondiale per intervenire contro l'Asse Roma-Berlino-Tokyo: liberare i popoli dal *Male*. Gore Vidal, grande-borghese *liberal* americano, molto critico con i governi degli Stati Uniti, lo dice chiaramente: fu preparata una trappola per attirare tedeschi e giapponesi nella guerra contro l'America, ma fu a fin di bene. Il fascismo iracheno è stato perciò sfruttato per dar lustro alla guerra di liberazione dopo essere stato coltivato. Sempre a fin di bene. Non vale la pena di soffermarsi troppo sulla natura variabile delle armi di distruzione di massa: possono essere democratiche o fasciste a seconda se sono possedute responsabilmente dall'*Asse del Bene* o terroristicamente dall'*Asse del Male*. Agli Stati Uniti ovviamente non importa nulla né delle armi di ogni tipo di cui dispongano altri, mai confrontabili con le loro, né delle reazioni della diplomazia internazionale, ché tanto è plasmabile a volontà. La loro preoccupazione per eventuali reazioni non allineate è sempre legata all'effettivo utilizzo pratico dei movimenti altrui, i quali sono conseguentemente trattati come perturbazioni o rafforzamenti parziali nell'ambito degli interessi globali americani.

Osservando le relazioni fra Stati senza farsi coinvolgere in partigianerie (come dovrebbe fare ogni comunista), logica esige che si pongano i fatti al loro posto e non come vuole la propaganda imperialista. Se le motivazioni diplomatiche e reali (fascismo altrui e interessi imperialistici) coincidono con quelle della Seconda Guerra Mondiale, allora gli americani sono davvero i liberatori dal fascismo iracheno. Allora la "resistenza" vera, antifascista, cioè anti-Saddam, è quella degli svariati e abbondanti plotoni di esuli e collaborazionisti che stanno lavorando alla *nation building* irachena *con* i liberatori americani. Inutile indignarsi perché il Partito Comunista Iracheno ha accettato di collaborare alla formazione del nuovo governo: essendo stalinista, fa esattamente ciò che fece il partito di Togliatti con i liberatori che ancora scorrazzavano armati per Italia, Germania e Giappone.

Chiameremo perciò *resistenza* la frazione borghese che – alimentata dagli Stati Uniti tramite i loro servizi segreti – si oppose al regime satrapico-fascista di Saddam Hussein e che comprende le componenti sciite, sunnite,

curde, tribali e populiste come gli esuli dissidenti ex baatisti e il Partito Comunista Iracheno. Staremo a vedere se sarà digerita come nel '45 o se sarà presa a fucilate dalla popolazione come successe ad alcuni eserciti fantoccio del dominio americano, per esempio a quelli di Ngo Dinh Diem, Nguyen Cao Ky e Nguyen Van Thieu in Vietnam.

Chiameremo invece *guerriglia* l'insieme dei gruppi che stanno combattendo e, nello stesso tempo, faticosamente coordinandosi. Cosa, quest'ultima che gli americani tentano in tutti i modi di impedire. Ma non sarà facile: per quanto il contesto etnico, religioso e tribale sia sfavorevole, la guerriglia tenterà di dar vita ad un fronte di liberazione nazionale o popolare com'è successo in tutti i casi del genere. Questa volta potrebbe essere un fronte di liberazione islamico più vasto di quello composto dalle forze nazionaliste irachene, e in grado addirittura di neutralizzare, assorbendolo, il cosiddetto terrorismo. Vocabolo, quest'ultimo, che comunque andrebbe evitato perché indica tutto ciò che incute consapevolmente terrore e comprende un ventaglio troppo ampio di fenomeni: il '93 giacobino, la Comune di Parigi, la dittatura proletaria del '17, le bombe dell'anarchia, le atomiche di Hiroshima e Nagasaki, l'azione repressiva di qualunque Stato borghese, l'attività jihadista di al Qaeda ecc.. Zbigniew Brzezinski, che fu in passato consigliere del governo americano per la sicurezza nazionale (il posto oggi occupato da Condoleezza Rice) ha fatto notare che nelle discussioni internazionali si finisce per non dare una definizione univoca agli stessi fenomeni essendo il termine "terrorismo" troppo vago. Oltre tutto la squadra di Bush lo sta usando in maniera impropria, dato che non può essere indicato come "il nemico". Sarebbe come dire, ha precisato, che gli Stati Uniti combatterono la Seconda Guerra Mondiale non contro la Germania ma contro il *blitzkrieg*, la guerra lampo.

Orrore pianificato

La guerra attuale va dunque analizzata dal punto di vista dei modelli realistici, dei sistemi delle alleanze disegnate da interessi concreti, delle grandi astrazioni formali. Sono queste a permetterci *poi* di scendere al particolare e di affrontare incongruenze o "verità" che la cronaca ci propina attraverso il filtro di un approccio moralistico, opinioni e sensazioni soggettive di chi racconta. Allora sì che, mettendo insieme i fatti minuti, possiamo ricavare indicazioni attendibili. Le principali fonti d'informazione sono i media e sappiamo che giornalisti e osservatori vari lavorano ormai principalmente su materiale propagandistico fornito dai governi e dai militari, e che è quasi impossibile accedere a informazioni dirette. Ma dall'andamento generale è deducibile il significato dei singoli fatti, mentre il contrario è certamente fuorviante.

Si dice che "tutto è lecito in amore e in guerra". Ma in guerra, nell'era della cibernetica, quel "tutto" non è lasciato al caso o, peggio, alle pulsioni individuali: è invece codificato, organizzato, imposto, sfruttato. Già all'epo

ca del citato articolo di Bateson i governi utilizzavano programmi al computer, basati sulla teoria matematica dei giochi, per produrre degli scenari artificiali che servissero da supporto alla politica estera e alla guerra. L'autore lo sottolinea. Ebbene, egli osserva, in un computer si possono certamente immettere le regole del gioco e fare in modo di avere una risposta per vincere lo scontro, ma passando all'applicazione di ciò che suggerisce la simulazione, non si fa altro che rafforzare il sistema di regole utilizzato. Con le odierne sofisticate possibilità di simulazione, e l'estrema accessibilità di programmi e macchine, ogni governo anche poverissimo può "giocare" alla guerra, diplomatica o guerreggiata. Ma, dal momento che non possiede la forza sufficiente per imporre agli altri le proprie regole, dovrà giocare con quelle imposte dal giocatore più forte.

Gli unici che giocano con regole proprie sono gli americani. Tutti gli altri sono costretti ad adeguarsi, perciò possono fare ben poco di propria iniziativa. E non possono certo uscire dalle regole i combattenti iracheni da soli: dovrebbe formarsi una polarizzazione di fatto fra interessi contrastanti rispetto a quelli americani, in modo che "sciami di eventi" possano dare una mano alla guerriglia e neutralizzare la compellenza degli Stati Uniti. Nel caso reale ai nemici dell'America non è lasciato altro spazio che gettarsi letteralmente al suicidio pur di procurare qualche morto all'avversario, senza risultati apprezzabili in termini di conquista di posizioni di forza o sul terreno. Quella che al tempo del Vietnam poteva essere una buona *tattica* guerrigliera di logoramento, oggi è una pessima *strategia* quando le regole del gioco principale prevedono lo sterminio sistematico di militi e di capi. Teniamo presente che oggi non ci sono colossi come la Russia e la Cina a rifornire le guerriglie. Il logoramento finisce per danneggiare chi lo promuove, se non ha riserve alle spalle, pur avendo combattenti in gran numero e pronti al sacrificio. Solo la milizia del giovane imam Moqtada al Sadr, inesperto o mal consigliato, ha perso almeno 1.000 armati in due mesi sui 3.000 che gli attribuiscono. Per contro, le perdite totali inflitte all'odiato imperialista ammontano a un migliaio di caduti in tutto. Esse rappresentano un tributo assai modesto per l'invasione e l'occupazione di un grande paese, con un anno di continui combattimenti, che hanno visto avvicendarsi in Iraq circa 250.000 soldati e paramilitari.

I rastrellamenti in aree urbane popolatissime servono a poco. Il modo migliore per individuare i guerriglieri è costringerli allo scoperto, attirarli in conflitti a fuoco e tracciarne la mappa. A parte gli attacchi suicidi, la loro eliminazione fisica è del tutto agevole quando si rivelano in combattimento sotto una rete di sensori tecnologici di cui spesso non avvertono l'esistenza e l'efficacia. Siamo gli ultimi a sostenere che le tecnologie alla lunga possano battere l'uomo nel combattimento, ma è un dato di fatto che in episodi localizzati nel tempo e nello spazio esse sono estremamente efficaci. Quindi è del tutto evidente che la tattica americana contro i guerriglieri è quella di esasperarli, instillare irreprimibili sentimenti di vendetta, portarli ad azioni eroiche ma scomposte e poco "paganti" dal punto di vista del bilancio mili

tare. È una tattica che, provocando un altissimo numero di vittime, specialmente fra la popolazione, tende a impedire che la guerriglia vi si radichi, che si formi un'organizzazione a lunga scadenza, che si sviluppi una logistica permanente. Fomentando invece l'aspetto "barbarico" e casuale, si evita soprattutto ogni possibilità che rimanga influenzato il fronte interno americano, l'unico che per ora può far qualcosa per fermare l'ondata militare che, almeno nelle intenzioni dei neoconservatori, dovrebbe spazzare il mondo per la salvezza del capitalismo.

Agli Stati Uniti occorre nella maniera più assoluta impedire che la guerriglia irachena – o di qualsiasi altra area – si consolidi e si mostri come reazione armata generalizzata contro la loro presenza nel mondo. Occorre confinarla nel ghetto del cosiddetto terrorismo. Mostrare che c'è effettivamente uno scontro di civiltà contro la barbarie. Per questo i capi designati del "terrorismo" internazionale servono vivi e operanti, così come servono le loro macellerie in mezzo ai civili. Vi sono indizi che, accumulati, diventano certezze. Se solo le "prove" dei misfatti terroristici e dei loro mandanti contassero qualcosa, sarebbe stata invasa e spazzata via l'Arabia Saudita, non l'Iraq. Saddam Hussein è stato trovato in circostanze mai spiegate, come se una pattuglia sprovveduta avesse messo le mani per caso su una banda che si stava vendendo il capo per intascare la taglia. Bin Laden e il capo dei Talebani erano circondati, eppure se la sono svignata con facilità. Ma sia l'uno che l'altro sono serviti benissimo per scatenare la guerra all'Afghanistan e all'Iraq, paesi in cui gli Stati Uniti si sono insediati stabilmente costruendo grandi basi senza che nessun altro Stato potesse fiatare, e ovviamente senza neppure provare a impiantare i nuovi rapporti economici e sociali previsti dagli sbandierati piani di *nation building*.

Escludiamo dunque che la grande ondata mediatica sulle torture sia dovuta a errore, crimine, follia individuale o semplicemente pasticcio di dilettanti come potrebbe apparire. Il gran vespaio mondiale sollevato va interpretato più come una consapevole politica di deterrenza e soprattutto come una pianificata politica di compellenza. Il messaggio delle foto, la violenza dell'impatto visivo che suscitano, le stesse dichiarazioni dei protagonisti e il comportamento dell'esecutivo americano, tutto ciò è parte integrante del combattimento. Rovesciare sul nemico un senso d'impotenza, prima col massacro militare, poi col dileggio sistematico, provoca come reazione un bisogno di vendetta cieca. Infatti la risposta è venuta, immediata, primitiva, sacrificale, in netto contrasto con la decadenza della civiltà tecnologica nemica. Il filmato del prigioniero americano decapitato (a parte le oscure vicende di cui la vittima è stata protagonista) è un risultato della compellenza e ha lo stesso valore strategico di quello che mette in mostra la macelleria degli attentati palestinesi. Anche se dall'altra parte vi sono torture invisibili ben più tremende di quelle passate in televisione e massacri su scala industriale perpetrati con armi sofisticate, il risultato è che per ora da una parte si agisce con metodo e dall'altra con disperazione e rabbia. Per giunta provocate, volute come elemento utile alla vittoria.

Il fronte interno delle nazioni "civili", belligeranti o no, è sottoposto al confronto continuo ed efficace – perché reale – fra un esercito disciplinato che appare in televisione con le sue divise in ordine e tutti i suoi ammennicoli tecnologici, e le bande di straccioni che sparano a casaccio con i loro scassati Kalashnikov e razzi a spalla. Il primo, ordinato, sempre intento a "mantenere l'ordine", gli altri, disordinati, mostrati come portatori di incivile disordine. La *civiltà* si autorappresenta, allo scopo di mantenere l'ordine interno, per confronto con l'*inciviltà degli altri*. Quest'ultima invece è spinta in un circolo vizioso, cioè a dare un'esagerata rappresentazione di sé stessa presso i guerriglieri, i sostenitori e i simpatizzanti, a coltivare pulsioni psicologiche irrazionali, perfettamente inutili dal punto di vista militare, politico e propagandistico. In un contesto dove i motivi per alimentare l'odio contro l'invasore sono più che bastevoli, l'overdose di sangue dimostra più agire sconnesso che efficienza militare.

Quando si parla di guerra sono fuori posto la morale e l'ipocrisia. I media si sono gettati come avvoltoi sui filmati innalzando un lamento unanime sulla differenza tra chi tortura come deviazione dalla normalità – una normalità civile, democratica che produce il giusto processo di fronte alla *nostra legge* – e chi invece sgozza i prigionieri per via della sua "cultura" primitiva del sangue. In queste occasioni, anche senza suggerimenti, viene loro benissimo sbattere in faccia a chiunque i rapporti sociali arcaici, le lapidazioni di donne, le mutilazioni dei ladruncoli, le decapitazioni degli empi che sono prescritte dalla *legge degli altri*.

Nella guerra mediatica non c'è niente di più micidiale degli argomenti apparentemente ragionevoli e basati su fatti veritieri manipolati. È vera la tortura anglo-americana com'è vera la macelleria islamica, tutto sta a vedere chi è più abile e preparato ad adoperarle. Bisogna ricordare che le fotografie documentano la situazione, ammessa dagli occupanti e dai loro partigiani, di 42.000 iracheni detenuti mentre le organizzazioni della guerriglia denunciano l'esistenza almeno di altri 20.000 prigionieri in *lager* sconosciuti. La politica del terrore è evidente: da quando c'è l'occupazione americana sono passate ufficialmente attraverso le prigioni e i campi 182.000 persone, quindi la stragrande maggioranza ne è uscita e i giornalisti hanno improvvisamente scoperto che quasi tutte avevano subìto o almeno visto il trattamento mostrato adesso dalle fotografie e l'avevano già raccontato. Come dire appunto: andate e raccontate. Anche Gengis Kan e Tamerlano mostravano ai prigionieri sopravvissuti i cumuli di teste tagliate e poi li liberavano affinché raccontassero.

Riprendere lucide indicazioni dai classici

"Con fredda premeditazione [i cinesi] avvelenano il pane di Hongkong... salgono armati sulle navi mercantili e massacrano i marinai e i passeggeri europei. Rapiscono e uccidono qualunque straniero capiti vivo nelle loro grinfie. Perfino i coolies a bordo delle navi-trasporto degli emi

granti si ammutinano... lottano per impossessarsi degli scafi; piuttosto che arrendersi, colano a picco con essi o muoiono nelle fiamme... invece di gridare allo scandalo per le crudeltà dei cinesi meglio sarebbe riconoscere che si tratta di una guerra per la sopravvivenza della nazione cinese... Si può radere al suolo Canton, ma tutte le forze che gl'inglesi riescono a mettere insieme non riuscirebbero a tenere due province" (Engels, *Persia, Cina*, 5 giugno 1857).

Engels scriveva in un contesto di lotta anticoloniale, quindi era incondizionatamente a favore dei "terroristi" cinesi, così come era a favore di quelli italiani o indiani che lottavano per analoghi obiettivi rivoluzionari borghesi. Ciò non gli impediva di analizzare minuziosamente gli aspetti militari della lotta e soprattutto quelli geopolitici, dato che la Russia e le altre potenze premevano sull'Asia. Oggi il contesto è diverso. Alle colonie è subentrata la dipendenza economica delle nazioni e il dominio incontrastato del Capitale impersonale e globalizzato. Qualunque sia la portata di una guerra, oggi quella fra borghesie non ha più nulla di rivoluzionario né lo potrà mai più avere. Perciò occorre analizzarla in quanto tale.

La barbarie contro la civiltà è un tema alla moda anche oggi, ma di barbari che possano uccidere la società decadente e innestarne sulle sue spoglie una nuova e più vitale non ce ne sono più. Ci sono solo residui di società più vecchie di quella sopravvivente capitalistica, degradati da un connubio con il Capitale mercificato come tutto il resto. Dicemmo che le scintillanti scenografie pseudo-urbane dell'Arabia Saudita e degli Emirati assomigliano più a uno dei mondi alieni dei fumetti alla Flash Gordon o a Las Vegas che alla società impostata al suo nascere sulle organiche e severe leggi del Profeta. Nessun comunista potrà mai negare rispetto e ammirazione per le forze rivoluzionarie che fecero emergere una civiltà finissima dalle tradizioni dei nomadi del deserto, ma non potrà averne per le sopravvivenze caricaturali della vecchia gloria, specie nelle versioni capitalistico-oscurantiste del cosiddetto jihadismo. Non c'è civiltà alternativa, tutto è omologato a un capitalismo più marcio che mai; e non c'è fresca barbarie che prema alle porte. Scrisse la nostra corrente nel 1951:

"Vorremmo *che alle porte di questo mondo borghese di profittatori oppressori e sterminatori ci fosse, poderosa, un'onda barbarica capace di travolgerla. Ma in esso, se vi sono frontiere muraglie e cortine, tutte le forze che pure si convellono e contrappongono* si schierano sotto la tradizione della stessa civiltà. *Quando possa il movimento rivoluzionario della classe operaia ridarsi forza e inquadramento e armi, e quando possano sorgere formazioni che non stiano ai cenni della civiltà, allora* queste saranno le forze barbare*, che non disdegneranno il frutto maturo della potenza industriale moderna, ma lo strapperanno dalle fauci degli sfruttatori, spezzando i loro denti feroci, che mordono ancora"* (*Avanti barbari!*, 1951, sottolineature nostre).

Questa visione storica del problema pone il proletariato industriale, col suo programma rivoluzionario e col suo partito, come sola forza in grado di

rompere una volta per sempre l'attuale stato di cose. È quindi escluso che i comunisti si possano *schierare* con qualcuna delle forze odierne in campo, perché il criterio rimane quello del *Manifesto*: i comunisti *"sostengono ovunque tutti i movimenti rivoluzionari contro le condizioni sociali e politiche esistenti"*. Tale criterio non può essere falsificato mettendo quel che si vuole sotto la dicitura "movimenti rivoluzionari". È rivoluzionario il movimento borghese contro il feudalesimo; lo è quello per trasformare le colonie in Stati nazionali; lo è naturalmente il movimento proletario contro lo Stato borghese; non lo è affatto quello prodotto dai tentativi di sopravvivenza di una vecchia società contro il capitalismo moderno (a meno che esso non si produca nell'ambito della rivoluzione proletaria). Lo è oggettivamente lo scontro storico fra il capitalismo più moderno e i modi di produzione arretrati: *"La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, dunque i rapporti di produzione, dunque la totalità dei rapporti sociali"*, dice sempre il *Manifesto*. Questo vale ancora oggi, anche se non esistono più modi di produzione antichi ma solo residui sovrastrutturali, per quanto potenti (tradizioni, religioni, configurazioni parentali, ecc.). Perciò la borghesia è rivoluzionaria suo malgrado e, anche in assenza di un movimento proletario sovvertitore, essa è costretta a lavorare per la società futura. Solo quando il proletariato attacca il Capitale, ogni movimento che gli si affianchi, anche soggettivamente arretrato, diventa oggettivamente rivoluzionario, in quanto rappresenta una delle forze utili ad abbattere il sistema capitalistico.

Spingere l'avversario al suicidio

Oggi forze sociali arretrate, schiacciate dalla propria borghesia e dall'avanzare del capitalismo imperialistico superarmato, combattono un po' dovunque una battaglia persa in anticipo. Non ci sono più né barbari né borghesi rivoluzionari che possano essere portati a vincere da una ragione storica. E non c'è oggi un attacco proletario che possa dare la propria impronta a quello, generoso ma inutile, delle masse oppresse che si muovono confusamente su tutto il pianeta. Senza l'alternativa proletaria non rimarrebbero che due percorsi entro la soluzione borghese: 1) la vittoria piena e completa degli Stati Uniti sul resto del mondo; 2) la loro sconfitta da parte di un'alleanza tra le forze arretrate e quelle del capitalismo concorrente. Difficile immaginare qualcosa di peggio rispetto a entrambi i percorsi, perciò è inutile sparare scemenze sulle Stalingrado irachene, su resistenze che in realtà sono solo anticamere di future oppressioni borghesi sul proletariato locale, sull'unità di popoli che sotto il capitalismo possono solo scannarsi a favore del Capitale. La soluzione (non la *terza via*, ma l'unica via che possa definirsi *soluzione*) sarebbe la sconfitta sia degli Stati Uniti che dell'ipotetica alleanza fra residui del passato e paesi sub-imperialisti concorrenti. Ma per ora essa non è visibile all'orizzonte.

Il rullo compressore organizzativo, tecnologico e informativo (nel senso

di *intelligence* e comunicazioni) dell'invasione e dell'occupazione, unito alla strapotenza militare, si scontra con la pulsione emotiva all'odio e alla disperazione che da tutto ciò è indotto. Chiunque vorrebbe un nemico reso irrazionale dall'odio al posto di uno freddo e calcolatore. La situazione attuale genera nella popolazione e quindi nei guerriglieri un *cocktail* micidiale che trascina a un sicuro suicidio. Le anziane matriarche delle tribù, non meno rispettate dei guerrieri, incitano i giovani alla guerra di vendetta e i giovani combattono, nell'ignoranza totale delle possibilità tecniche dell'occupante, cercando di sopperire col coraggio alla scarsa lucidità militare. Dopo l'attacco a Nassirya in comando italiano ha osservato che certamente qualcuno sta cercando di addestrare i guerriglieri alla disciplina e all'uso collettivo delle armi, ma che persistono l'individualismo e l'azione scoordinata, come dimostra del resto la buona tenuta dei giovani soldati italiani sotto il fuoco intensissimo ma inefficace della guerriglia.

Siccome ogni guerra trova sempre la propria simmetria, se la guerriglia avrà la forza di continuare lo scontro, tenderà anche a cambiare tattica. Qualcosa sta già accadendo: sui siti Internet americani e inglesi specializzati in argomenti militari si registra la preoccupazione per il riorganizzarsi dei gruppi guerriglieri, non tanto contro il (quasi) inavvicinabile esercito occupante quanto contro la più vulnerabile rete organizzativa del futuro governo fantoccio. Si aggiunge a ciò la preoccupazione per il fatto che in Europa si stia facendo strada un'opposizione quasi totale verso la guerra "americana" (al di là dei sorrisi fra statisti) e non sia tutto sommato sentito il problema della risposta all'attacco dell'11 settembre. Nonostante le argomentazioni di facciata, sta franando la compattezza dei media europei nel dare un colpo al cerchio e l'altro alla botte quando si parla dei rapporti fra le due sponde atlantiche. Essi avvertono che la popolazione europea, a differenza di quella americana, considera come due cose *separate* la chiara guerriglia in Iraq e l'oscuro terrorismo, le cui radici affondano assai manifestamente nelle attività passate dei servizi segreti statunitensi.

Come al solito ci si ferma ai sintomi senza indagare sulle origini dei fenomeni, ma è evidente che non siamo solo di fronte a un problema di sondaggi, risibile strumento di manipolazione propagandistica. Sta maturando la percezione generalizzata che la guerra in corso aggravi i problemi della vita reale e che se ne possa fare a meno con beneficio di tutti. La somma delle *opinioni* non pesa un grammo, ma la spinta *materiale* che genera le sensazioni diventa un macigno da mille tonnellate quando sono minacciati gli interessi materiali delle classi.

Se una tale spinta diventasse anche univoca, cioè *polarizzata* in varie aree del mondo, risulterebbe pericolosissima per la stabilità dell'intero sistema capitalistico, cresciuto da un secolo sotto l'influenza degli interessi americani. Quando la polarizzazione di interessi prendesse corpo, non ci sarebbe più differenza sostanziale fra la guerriglia in Iraq e le eventuali misure segrete (politiche, commerciali, finanziarie) prese da uno o più Stati nel tentativo di recuperare la propria sovranità borghese. Quindi gli Stati Uniti

non possono assolutamente permettere che la guerra contro di loro metta radici al di fuori del paese occupato in forme che non si possono bollare come "terrorismo". È fin troppo evidente che, in un mondo globalizzato, gli interessi di borghesie che sono alla ricerca della propria sovranità perduta (da quelle europee a quelle di Cina e Giappone) finiscono per coincidere con gli interessi della guerriglia in Iraq, qualunque origine essa abbia avuto. Perciò gli Stati Uniti, dal loro punto di vista, hanno ragione a temere che la "guerra infinita" prenda la piega di una guerra sotterranea fra potenze; ecco perché lanciano allo stesso tempo le parole d'ordine "guerra al terrorismo" e "guerra preventiva" contro gli Stati Canaglia. Ma sono già praticamente soli. Saranno costretti a cambiare la politica iniziata in Afghanistan col "calcio nel vespaio" talebano che spande nemici occulti più pericolosi dei terroristi; i quali del resto saranno oggetto di compellenza, ma *non sono utilizzabili a piacimento e all'infinito*. Sono tutti motivi che concorrono all'esigenza di concentrare gli sforzi in un'area circoscritta del pianeta, in modo da passare alla politica della "carta moschicida", cioè a una trappola circoscritta in cui attrarre jihadisti irriducibili e guerriglieri nazionalisti e assassinarli uno per uno, come fa Israele. Guai se si generalizzasse una guerriglia internazionale, armata, economica, politica.

Per realizzare tutto ciò agli Stati Uniti occorre un piano di compellenza meno grossolano dell'attuale, in modo da obbligare ogni avversario ad agire o combattere sempre nell'ambito di uno scenario controllabile con i loro mezzi organizzativi, tecnologici, militari. Perché essi non sono infiniti, soprattutto per quanto riguarda le truppe, oggi costosissime e meno "spendibili" per ragioni interne di quanto non lo fossero in Corea o Vietnam. Quale che sia il nemico, esso va *isolato* in modo da impedirgli eventuali contatti, aggregazioni, vie logistiche e finanziarie. In tal modo lo si può annientare o utilizzare a seconda della convenienza, con pragmatico cinismo.

L'Iraq è desertico e piatto, quindi per la guerriglia non ci sono alternative agli scontri urbani e agli attacchi sporadici contro convogli lungo le vie di comunicazione e contro infrastrutture, specie quelle legate al petrolio: l'invasore muove da basi fortificate inavvicinabili e quindi occorre uscire allo scoperto per attaccarlo. Un esempio di minicompellenza è fornito dagli episodi in cui la guerriglia a Bassora, a Najaf, Falluja, Nassirya, Karbala e nel quartiere sciita di Baghdad è stata provocata alla guerra notturna, nella quale i miliziani erano ciechi per il buio mentre gli attaccanti li vedevano benissimo con i loro sensori. Nella guerra moderna, entro limiti che vedremo subito, vale infatti moltiplicato per mille il paradosso napoleonico, citato da Engels nell'*Antidühring*, sulla dialettica della quantità-qualità nello scontro fra cavallerie, l'arma mobile dell'epoca:

"Due mamelucchi erano incondizionatamente superiori a tre francesi; 100 mamelucchi erano pari a 100 francesi; 300 francesi erano di solito superiori a 300 mamelucchi, 1.000 francesi mettevano costantemente in rotta 1.500 mamelucchi".

Ovviamente, proprio perché questa è un'osservazione dialettica non va adoperata in modo a-dialettico, cioè assolutizzandola. Cavalieri francesi e mamelucchi esprimevano sul campo di battaglia le rispettive società, l'una che privilegiava la divisione tecnica e sociale del lavoro, l'altra che privilegiava l'individuo e il legame tribale. Napoleone non se ne fece nulla della propria superiorità nei confronti delle forze armate locali in Egitto quando fu bloccato a terra dalla flotta inglese, cioè quando intervenne un elemento perturbatore esterno rispetto al modello delle rispettive cavallerie. E d'altra parte la superiorità militare francese fu fatta propria, non appena partito Napoleone, da Mehmet Alì, un oscuro ufficiale albanese dell'esercito turco incaricato dall'Impero Ottomano di schiacciare la rivolta dei mamelucchi (cosa che però fece conquistando l'Egitto per sé, non solo contro la Turchia, ma anche contro la Francia e l'Inghilterra).

La schiacciante superiorità americana è dunque tale in ogni caso, ma la sua applicazione integrale è possibile solo fino a che non intervengano fattori esterni a modificare il contesto. Un'azione militare può raggiungere il massimo di *efficacia*, ma quello che conta, in ultima analisi, è la sua *efficienza*, cioè il suo rendimento rispetto al fine che si vuole ottenere Questo vale per gli americani e vale soprattutto per i guerriglieri iracheni: radere al suolo un quartiere, moschee comprese, può sembrare un metodo *efficace* per eliminare un gruppo di guerriglieri, ma può risultare del tutto *inefficiente* se dall'episodio scaturisce un altro gruppo più numeroso e soprattutto più attento e organizzato. Sull'altro fronte, sgozzare un prigioniero spaventa certamente i soldati, ma può anche convincerli di avere a che fare con gente che vale la pena di sterminare come gli insetti.

D'altra parte efficacia ed efficienza possono esaltarsi a vicenda: nel maggio scorso, una squadra di *marines* scese dagli elicotteri con casse di esplosivo e, sotto gli occhi attoniti della popolazione, rase al suolo una moschea dov'erano state trovate armi e munizioni. Alle rimostranze dei religiosi e della popolazione, il comando americano affermò che mai i marines avevano demolito una moschea, e che il bombardamento era opera dei guerriglieri stessi. I militari sanno benissimo che le guerriglie forgiano combattenti in grado di imparare dal nemico, è logico che facciano di tutto per evitare il formarsi della guerriglia organizzata e mirino a mantenere la battaglia contro l'invasore sul piano dell'odio cieco e del "terrorismo" suicida.

Percezione e realtà della minaccia

Gli Stati Uniti hanno ragione quando sentono minacciata la loro esistenza. Non ha senso sbraitare per le conseguenze: l'indignazione non cambia il dato di fatto. E la minaccia è di portata così gigantesca, al di là dell'11 settembre, che sarebbe strano vedere Casa Bianca e Pentagono non reagire a scala planetaria. È in gioco l'esistenza stessa del capitalismo, che fa perno sull'economia, sulla politica estera e sulla potenza militare degli Stati Uniti. Ma il capitalismo è fatto anche di concorrenza, e questa è una delle sue

contraddizioni insanabili, perché né i paesi sub-imperialisti europei, né i paesi imperialisti emergenti come Cina e India, né i paesi che posseggono materie prime, possono permettere che il capitale americano controlli totalmente l'economia di questo mondo globalizzato.

Quando si deve intraprendere una guerra di coalizione, come vorrebbe essere quella scatenata dagli Stati Uniti, l'accordo sulla natura e sulla gravità della minaccia rappresentata dal nemico è essenziale, perché da essa deriva la strategia per farvi fronte, che è come dire che i fini determinano i mezzi. Ma la *percezione della minaccia*, come si dice in gergo militare, è assai differente fra Stati Uniti e resto del mondo, il quale non può semplicemente dire a Washington, com'è stato detto nei fatti, anche dai più fedeli alleati: "Hai voluto la bicicletta, adesso pedala". Nella nostra rivista abbiamo dedicato molte pagine a questa strana guerra, ricavandone il significato dal contesto di capitalismo ultramaturo (di transizione) nel quale l'umanità procede sul filo del rasoio fra una crisi degenerativa del sistema e la catastrofe rivoluzionaria. La conclusione cui siamo giunti non è ovviamente una novità: la maggior minaccia per il capitalismo è il capitalismo stesso, e l'individuazione di "nemici" ben identificati con nome e cognome non è altro che un fenomeno del tutto marginale senza troppi effetti materiali sulle scelte e sulla conduzione della guerra. Il fatto che si sia arrivati all'invasione dell'Iraq contro ogni spiegazione razionale lo prova.

Dunque gli Stati Uniti, non importa se per scelta o per via spontanea, sono giunti a delineare più o meno realisticamente un nemico in modo che sia possibile una mobilitazione contro di esso. Abbiamo visto che il "terrorismo" non può essere il nemico (semmai lo è il terrorista), ma non si poteva certo dire: "Adesso dobbiamo riorganizzare il mondo", si sarebbero solo alimentate chiacchiere all'ONU e ovunque. Né si poteva dire: "Adesso riorganizziamo il mondo e facciamo la guerra a chiunque si opponga", dato che la percezione della catastrofe capitalistica è così variabile che sarebbe successo un bel putiferio internazionale senza costrutto.

Non serve insistere sulle dietrologie e fare congetture sul perché e sul percome successe l'11 settembre, su chi fu l'*aggressore* ricevendone "contraccolpi", sul fatto che cadde come il cacio sui maccheroni, ecc. L'attacco alle Twin Towers e al Pentagono, i due simboli dell'imperialismo, ha portato alle invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq. È stata imboccata quella strada e per ora la guerra continua, obbligando il "nemico" a rivelarsi, ovunque sia e qualunque posizione occupi nel mondo capitalistico. A questo punto sfruttiamo le domande che ricorrono spesso nelle analisi degli specialisti e che sintetizziamo nei seguenti punti essenziali:

1) Se il nemico è individuato nel fondamentalismo islamico, è esso in grado di radicarsi in quanto tale fra il miliardo e mezzo di musulmani?

2) Se lo è, riuscirà di per sé a rappresentare una minaccia per l'esistenza della civiltà occidentale con i suoi valori, la sua democrazia, ecc.?

3) Oppure può acquisire mezzi tali da impensierire la potenza degli Stati

Uniti e dei suoi alleati? Di conseguenza, è adeguato contro di esso l'uso dell'*intelligence* e delle tecniche antiguerriglia?

4) L'opzione militare, con l'uso di grandi eserciti, è un mezzo adeguato per combattere un simile nemico che ovviamente non combatterà in campo aperto e tenderà ad allargare il suo fronte d'intervento?

5) Che cosa c'entra in tutto questo l'Iraq, paese non fondamentalista? Perché non sono stati attaccati ad esempio l'Iran o l'Arabia Saudita, entrambe nazioni petrolifere guidate da governi fondamentalisti?

Le risposte degli addetti ai lavori non si discostano, per la sostanza, dalle solite analisi geopolitiche rintracciabili su tutti i giornali. Quel che è interessante per noi è che aggiungono particolari tecnici dai quali proviamo a ricavare uno scenario che sia utile alla comprensione dei troppi paradossi sollevati da questa guerra. Anticipiamo che il detto "la guerra è una faccenda troppo importante per lasciarla in mano ai militari" dovrebbe oggi essere rovesciato: "è troppo importante per lasciarla in mano ai politici". Il militarismo odierno non è più quello della pazzia pura come nella battaglia di Verdun-Somme (un milione e mezzo di morti) e nemmeno quello affaristico e visceralmente anticomunista del Vietnam (crescita esponenziale della guerra e giustificazione politica): esso serpeggia piuttosto nei corridoi che collegano il Pentagono con il Campidoglio, con la rete della ventina di servizi segreti, con i consigli di amministrazione delle industrie belliche e con Wall Street. La strategia si perde, nel mare dell'affarismo e degli intrighi. I militari sono dunque scientificamente più attrezzati dei civili per capire che cosa sia una guerra moderna e per combatterla. Pur se manifestano patologie che portano a massacri o torture in proprio, pur se si prestano alle riuscite caricature del cinema pacifista hollywoodiano, sono meno ideologicamente bacati. Hanno una visione più lucida delle conseguenze dell'opzione militare, ci offrono quindi più materiale utilizzabile, anche se occorre ricavarlo fra le righe di testi che devono sintonizzarsi politicamente con i governi o con i committenti dai quali sono pagati.

Primo scenario: il problema è l'integralismo?

Gli interrogativi del capitoletto precedente portano a diversi scenari più che a risposte precise, oggi impossibili. È da supporre, come detto, che la guerra sia stata condotta secondo un piano strategico, e questo lo si è rilevato sul campo; ma il dopoguerra è molto più difficile da pianificare e non sembra che i modelli di *wargame* diano risultati eclatanti, pare anzi che si navighi a vista (cfr. Zinni). I militari scherzano sul fatto che il piano originario di invasione, proposto da Wolfowitz nel *Defense Planning Guidance 1992* (secretato e mai reso pubblico), abbia avuto bisogno di dieci anni di approfondimento da parte dei militari, mentre quello per il dopoguerra sia stato preparato in 28 giorni negli uffici delle future ditte appaltatrici. È una bella battuta sulla profondità scientifica con cui si forma la *politiguerra* americana e sulla vuotaggine dei politici di Washington. Non stiamo affatto

affermando che manchino eccellenti conoscitori americani di scenari militari formalizzati, della società islamica, ecc.: affermiamo che gli scienziati redigono consigli e il Capitale guida la prassi.

Un buon esempio di "logica sfumata", che in Iraq manda all'aria i piani di politici presuntuosi con tutti i loro computer, è l'approccio alla società irachena e alle sue reazioni alla guerra: dopo un anno di pragmatici scontri essa viene ancora vista come suddivisa fra sciiti, sunniti e movimenti politici vari, come se si censisse la popolazione multietnica di New York, mentre essa si difende ricorrendo più che mai all'ancestrale ascendente delle tribù. I gruppi umani, anche molto vasti, combattono o partecipano attivamente al magmatico scontro con gli invasori secondo i dettami di una gerarchia che va dal gruppo famigliare all'*asabyya* passando dal clan e dalla tribù. Strutture al cui interno una storia millenaria ha portato sciiti, sunniti e cristiani, che a loro volta sono diventati monarchici, baatisti, "comunisti", nasseriani, ecc. Gli occidentali si sono stupiti di veder combattere insieme sunniti e sciiti e l'hanno interpretato come una sorta di alleanza politica: in realtà l'unione è fra tribù composite. L'Islam è certo una religione diffusa e seguita, ma molti giovani iracheni, donne specialmente, l'avevano già relegata a fatto secondario nella vita quotidiana, per cui oggi rappresenta soprattutto una bandiera che sancisce la differenza rispetto agli invasori. La guerra sta gettando gli iracheni in un paradosso storico che potrà avere importanti sviluppi futuri. Le truppe d'invasione più moderne del mondo stanno producendo una generalizzata *asabyya*, la federazione solidale e finalizzata a uno scopo fra le tribù, la stessa antica forma che portò l'Islam alla fulminea espansione dopo l'Egira e alla sopravvivenza dell'Islam in Oriente dopo la distruzione del califfato di Baghdad da parte dei Mongoli (XIII secolo). Anche la guerra guidata da Lawrence d'Arabia contro l'Impero Ottomano utilizzò questo aspetto della società araba *"innalzando la campagna a un nuovo livello e collocandola su di una vetta a sé stante"* (Liddell Hart). Uno scontro che vede certamente in situazione di immensa superiorità le forze del Capitale, sta assumendo caratteri in grado di far esplodere opzioni che, se sono sottovalutate dai politici, non sono niente affatto tranquillizzanti per i responsabili del Pentagono.

Il problema del fondamentalismo è perciò del tutto secondario. Ciò che è radicato veramente nelle masse islamiche, povere o meno, è questo misto di identità universale, di separatismo storico fra gli Stati e di capacità di risposta unitaria tribale di fronte al pericolo di dissolvimento in una "occidentalità" imposta. Di qui un diffuso odio contro gli Stati Uniti e di conseguenza contro tutto l'Occidente. Ciò non ha conseguenze "militari" immediate, ma crea condizioni più che sufficienti, nel tempo, a far aumentare il reclutamento di guerriglieri da parte di chiunque.

La soluzione di questo aspetto del problema generale, secondo gli esperti contrari all'opzione militare, consisterebbe nell'azione a monte, cioè un massiccio piano economico supportato dalle forze USA, NATO, Europa, ecc. in Medio Oriente, a partire dalla Palestina, per aprire quei mercati affinché

il benessere, la democrazia, ecc. possano attecchire. Siamo ancora al più trito luogo comune, che non varrebbe la pena di pagare con lauti stipendi o parcelle. Cifre e scenari reali dimostrano che con il capitalismo non è possibile programmare le soluzioni non belliche. Si può pianificare uno scenario locale per suscitare reazioni immediate e combattere in un certo modo, come abbiamo visto, ma dal punto di vista dei piani che vadano un po' più in là, il capitalismo è un sistema assolutamente stupido.

Secondo scenario: l'integralismo minaccia l'Occidente?

Le teorie sullo "scontro fra civiltà" hanno un senso unicamente quando si specifichi con nettezza che il capitalismo non sopporta altri modi di produzione. Nel suo procedere al dominio si può *servire* di sovrastrutture antiche, ma per sua natura spazza via ogni residuo di strutture che lo hanno preceduto. Dunque, per rispondere al quesito dobbiamo partire dalla considerazione che l'integralismo non conterebbe nulla se l'Occidente non avesse ampie possibilità di fregarsi da solo. L'unica minaccia "esterna" (non tanto all'Occidente quanto al capitalismo) è rappresentata dal comunismo.

Il Capitale globale non fa piani, agisce ciecamente per la propria valorizzazione. I capitalisti fanno piani solo per sé stessi. Gli Stati cercano di assecondare entrambi e provano a concertare una politica, ma sono concorrenti. Gli Stati più forti avrebbero capacità di coercizione e coordinamento, ma essa passa in subordine agli interessi a breve. Ne risulta una "politica estera" mondiale alquanto caotica. Prendiamo ad esempio un'osservazione di Luttwak sul bilancio costi/ricavi della politica petrolifera americana in Medio Oriente e utilizziamola a fini nostri: la presenza militare nell'area costa più di quanto valga tutto il petrolio che ne viene importato. Estendiamo il concetto: nei primi vent'anni della sua esistenza Israele assorbì 11 miliardi di dollari (di allora) in aiuti americani e 25 miliardi in investimenti diretti. Ciò significa che un paese di un milione di abitanti (allora), con una superficie inferiore a quella della Toscana, ricevette il *triplo* di quanto ricevette l'Europa con i suoi 200 milioni di abitanti attraverso il Piano Marshall per la ricostruzione. L'Europa intera fu ricostruita, mentre non solo Israele non ha risolto i suoi problemi ma continua a produrne in quantità.

Calcoliamo che il mantenimento dello Stato di Israele, comprese le guerre contro gli arabi, sia costato fin qui 8 o 900 miliardi di dollari attuali. Circa 200 miliardi di dollari costò la prima guerra in Iraq, 150 miliardi è costata finora quella attuale. Un centinaio di miliardi sono costate le basi seminate attorno al Golfo e decine di miliardi sono spesi ogni anno per mantenerle e avvicendare i soldati. Tra viaggi della Sesta Flotta, ricognizione aerea permanente e azioni belliche locali per dieci anni, non saremo troppo distanti dal vero se poniamo a 2.000 miliardi di dollari attuali il costo della politica americana in Medio Oriente dal '48 a oggi. Il PIL dell'Iraq prima della guerra era di 58 miliardi di dollari, compresi i proventi del petrolio incassati col programma *Oil for food*.

Un sistema che avesse il controllo dei suoi meccanismi di sviluppo non farebbe una guerra che costa 150 miliardi di dollari all'anno per conquistare un paese che ne "vale" 58, sapendo che ne ha già spesi 2.000 con risultati a dir poco disastrosi. Si dirà che non conta la spesa ma il risultato politico. D'accordo, ma non sembra affatto che ce ne sia uno a compensare il dispendio economico-militare. Anzi, ci sembra che gli Stati Uniti si stiano cacciando in un vicolo cieco. Le cifre che abbiamo usato e ricavato da fatti reali, ci dimostrano che i politici sono una dannazione e che, paradossalmente, i militari avrebbero risolto più sbrigativamente i problemi sul tappeto *con meno morti e meno sofferenza per le popolazioni*. È confermato l'assunto marxista secondo cui la pace capitalistica è peggio della guerra.

Prima del "Settembre nero" (il massacro di palestinesi perpetrato dalle truppe beduine di Hussein di Giordania), Sharon, allora generale dell'esercito israeliano, accettò il piano segreto anglo-francese che prevedeva di aiutare i palestinesi a prendersi Amman e la Transgiordania. Il piano non passò, ma il militare di allora si dimostrò più lucido di quanto mostri di essere il politico di oggi, con i suoi muri segregazionisti, la terra bruciata e gli assassinii indiscriminati in circolo vizioso. Uno sfogo palestinese in *Transgiordania* avrebbe significato alleggerire la pressione nella *Cisgiordania* circondata da Israele, avrebbe la costruzione degli immensi campi profughi nella desertica striscia di Gaza, la quale poteva essere annessa in cambio di terra fertile, unificando i rispettivi territori; senza gli insediamenti ebraici voluti dai politici e sconsigliati dai militari, sarebbe stata più plausibile un'opzione federativa o comunque uno Stato palestinese meno somigliante a un campo di concentramento di quello che si prospetta. A spese della sovranità giordana? Ma non esisteva una "Giordania", come non esistevano né una "Palestina" né un "Israele", e nemmeno un "Iraq", tutte creazioni arbitrarie dell'imperialismo, che fra le due guerre fu di segno inglese. Tanto valeva dedicarsi a un'ulteriore creazione per risolvere problemi invece che produrne. È vero che il piano non passò, forse perché avrebbe intaccato gli equilibri fra i vari paesi arabi e tra questi e Israele, ma i guai attuali derivano proprio dalla sclerotizzazione di quegli equilibri.

Scenari diversi ma con opzioni dello stesso tipo si possono disegnare per l'Iraq. In seguito alla prima guerra del Golfo era già in atto la costituzione di fatto di un Kurdistan autonomo nel Nord da parte degli eserciti invasori, mentre gli stessi avevano di fatto impedito la sollevazione degli sciiti nel Sud permettendo alla Guardia Repubblicana di reprimere la rivolta. L'ostinato proposito di balcanizzare i potenziali avversari non aveva fatto scorgere un'altra possibilità: quella tratteggiata ancora da Luttwak, anni addietro, di attaccare in Arabia Saudita (a rischio zero, disse), cosa che, aggiungiamo noi, avrebbe automaticamente posto la prospettiva di un'alleanza con l'Iraq e reso addirittura auspicabile l'annessione dell'inutile Kuwait. Anche se agli americani non importa proprio nulla della patente dittatoriale o democratica dei loro alleati, con un decimo della spesa di una guerra come l'attuale avrebbero potuto agire sull'esercito e far cadere il regime (o realizzare altre

soluzioni, ampiamente sperimentate in giro per il mondo). L'idea che l'accesso al petrolio e la "sicurezza" dell'area siano meglio garantiti da monarchie arcaiche e dissipatrici non è certo il massimo per rappresentare il "capitalismo avanzato". E del resto sembra si faccia di tutto per assicurare l'avvento di repubbliche islamiche oscurantiste.

Per anni Marx denunciò in tutti i modi l'oggettiva tresca antistorica esistente fin dal secolo XVIII fra i rappresentanti della moderna Inghilterra imperialista e quelli dell'arcaica e reazionaria Russia zarista dalle mire imperiali. Noi oggi ci troviamo a constatare che gli Stati Uniti, faro di un Occidente americanizzato, mercificato e robotizzato, rappresentano un'altrettanto antistorica fabbrica di sovrastrutture antiche, di miseria, di degradazione, per cui tre quarti del mondo invece di produrre e assorbire merci in un "libero scambio", come detterebbe proprio il capitalismo moderno vittorioso che si vorrebbe esportare, crepano semplicemente di fame, come aveva previsto Marx, accusato di aver sbagliato tutto.

Terzo scenario: il nemico può acquisire mezzi letali?

La possibilità da parte del nemico di procurarsi mezzi in grado di nuocere mortalmente all'Occidente dipende... dall'Occidente. I mezzi corrisponderanno alle determinazioni del *blowback* (ritorno di fiamma, azione e reazione), perché, come ormai afferma persino buona parte degli israeliani, che da mezzo secolo vanno tentando, la "guerra al terrorismo" non si può vincere col terrorismo. Dopo l'11 settembre gli analisti militari si spaventarono per la capacità logistica e d'attacco dimostrata dagli attentatori, e misero subito in guardia contro l'eventualità che organizzazioni terroristiche riuscissero a procurarsi armi atomiche rudimentali o, più semplicemente, armi chimiche o batteriologiche. Recentemente alcuni giornalisti e scienziati hanno mostrato al senato americano una bomba nucleare costruita in modo del tutto legale acquistando i materiali sul libero mercato.

A parte il fatto che simili ipotesi furono il minaccioso pretesto per le successive campagne militari, noi rispondemmo in diverse conferenze e articoli che l'opzione atomica, chimica o batteriologica non è strettamente necessaria affinché la guerra che si cominciò a chiamare *asimmetrica* trovasse una sua *simmetria*, ricordando la permeabilità delle frontiere nel mondo globalizzato e l'impossibilità di controllare la rete planetaria di produzione e circolazione di merci e capitali.

Gli israeliani, mentre scriviamo, stanno completando una vasta campagna militare per isolare Gaza dalla frontiera con l'Egitto e hanno trovato lunghe gallerie che servivano ad ogni genere di traffico, specie di armi attraverso il confine. Da dove venivano queste armi se non dal paese "amico", che non era certo in grado di controllare i mercanti internazionali? Questo particolare si aggiunge a quello, non troppo pubblicizzato, che fra le case dei guerriglieri demolite ve n'erano alcune trasformate in minifabbriche domestiche di mine anticarro, lanciarazzi, esplosivi. Nell'arretratissimo Afghani

stan si realizzano mirabili riproduzioni artigianali di qualsiasi arma portatile. Il traffico di armi dev'essere fiorente in Iraq, se i sequestri continui ne raccolgono tonnellate e alcuni cecchini sono stati visti con fucili di precisione russi Dragunov nuovi di zecca, in dotazione ai reparti di *élite* del vecchio regime e non reperibili tanto facilmente.

La paventata "possibilità" che la guerriglia si procuri mezzi per nuocere mortalmente ai suoi nemici è una realtà praticamente illimitata che rende la "guerra al terrorismo" quel mero errore lessicale ricordato da Brzezinski. Di fronte a un "normale" saggio medio di profitto, ormai ridotto all'osso, nessun capitalista resisterà alla tentazione di gettarsi sugli astronomici profitti garantiti da un traffico di armi non più gestito da grandi potenze come un tempo ma lasciato al libero mercato. Questo vale, oltre che per la produzione artigianale, soprattutto per quella più sofisticata. Non è impossibile, in via teorica, contrabbandare o addirittura riprodurre in modo non troppo rudimentale un missile antiaereo spallabile tipo *Stinger*, quello che decise le sorti dell'occupazione russa in Afghanistan. D'altra parte non si tarderà a capire che la stessa quantità di esplosivo usata da un attentatore per uccidere inutilmente sé stesso e qualche civile ignaro è sufficiente a far saltare obiettivi statici di grandi dimensioni, oleodotti, fabbriche, elettrodotti, ecc.. Un'autobomba richiede quintali di esplosivo, ma in genere disperde la sua onda d'urto all'aperto, con conseguenze meccaniche insignificanti rispetto al potenziale effettivo. I due recenti attentati al *terminal* di Bassora dimostrano che sarà difficile controllare un'attività militare che aggiunga al combattimento la distruzione sistematica delle infrastrutture.

Se l'Occidente, dopo aver suscitato l'attività dei guerriglieri, insisterà nell'affrontarli come insieme astratto definito "terrorismo", finirà per costringerli a muoversi organizzati in strutture sempre più efficienti, ad adottare una strategia meno dimostrativa e più militare, e perciò di evitare il puro e semplice massacro nelle "trappole moschicide". Il pericolo sarebbe assai più grave se la guerriglia rifiutasse sistematicamente la compellenza, cioè se combattesse per obiettivi a lungo termine senza farsi massacrare. Secondo gli osservatori militari nessuno sta prendendo misure serie contro l'eventualità di una vera militarizzazione internazionale della guerriglia antiamericana. Il perché è presto detto: *non ce ne sono*. Dal punto di vista militare non spaventano le alte concentrazioni di morti civili, come a Madrid, dove il numero delle vittime e l'entità dei danni furono all'incirca quelli che si hanno in due o tre *week end* sulle strade di un paese industrializzato (nel mondo solo gli incidenti stradali uccidono 1,2 milioni di persone all'anno e ne feriscono 50 milioni). L'ipotesi che dalla guerra di tipo simbolico e primitivo a sfondo religioso si passi a forme più efficienti è assolutamente plausibile. La rete capitalistica mondiale è irrimediabilmente vulnerabile e i musulmani del mondo hanno la possibilità di mettere in piedi una specie di *asabyya* universale, come del resto sta già succedendo con buona parte della finanza islamica, che funziona con passaggi fiduciari basati sui legami entro e fra tribù. E, a parte i costi, non è materialmente possibile controllare

tutta l'immensa infrastruttura del Capitale nel mondo.

Anche la procedura dei sequestri non è semplice routine di guerra locale come risposta all'attività di sterminio mirato. Il pericolo che si diffonda in molti paesi, rappresenta una ragione in più per compellere e circoscrivere la guerriglia. Sui sei miliardi di umani che abitano la Terra la percentuale di sequestrabili può essere bassa fin che si vuole, ma il numero assoluto di funzionari che il Capitale deve spargere per il mondo sarà sempre straordinariamente alto. Il sequestro dei mercenari dei servizi di sicurezza è emblematico: non ci vuole uno stratega per capire che non si possono mettere guardie del corpo alle guardie del corpo delle guardie del corpo...

D'altra parte sono dimostrati i limiti dell'*intelligence* e delle leggi cosiddette "antiterrorismo". Dato che non sarà possibile un controllo totale della popolazione, nei vari paesi sarà necessario effettuare controlli selettivi, cioè un terrorismo di Stato che si basi su elementi tangibili, come l'appartenenza a una religione, la provenienza geografica, il colore della pelle. Ma è facile applicare lo stesso sistema nel reclutamento della guerriglia: arabi con arabi, neri con neri, iracheni con iracheni, ecc. Il Capitale, che ha un bisogno assoluto di mercati aperti e frontiere permeabili, si troverà soffocato in un lager esteso a scala planetaria. Le popolazioni dei paesi capitalisticamente più avanzati si ribelleranno prima o poi a questo stato di cose, e i governi saranno sempre più costretti a far ricorso a leggi eccezionali che ne limitino le libertà in una spirale senza fine.

Quarto scenario: "guerra infinita" per mezzo di eserciti?

Secondo il piano del ministro della difesa Rumsfeld, accettato dal presidente Bush, l'Iraq si poteva conquistare con poche truppe altamente meccanizzate e supportate con un uso massiccio dell'aviazione e della tecnologia. Compiuta l'operazione, si sarebbe dovuto risolvere il problema del potere, cioè instaurare una parvenza di democrazia, controllare gli impianti petroliferi, e lasciare il paese in mano agli iracheni e alle ditte appaltatrici americane. L'esercito si sarebbe ritirato e blindato nelle numerose basi che nel frattempo sarebbero sorte nel deserto, inavvicinabili. Da queste basi sicure i soldati sarebbero piombati con la loro potenza di fuoco ovunque fosse necessario, con il minimo di perdite.

I generali che si trovarono fra le mani questo piano fantamilitare dovettero scuotere la testa increduli e quindi modificarlo più volte, persino nel corso delle operazioni. La tecnologia permette di far arrivare un missile su un corpo caldo che si muove nella notte; di analizzare il campo di battaglia e fornire in tempo reale indicazioni tattiche; di ridurre un soldato da uomo a terminale-robot di un sistema telecomandato; di fornire un supporto notevole a un'intera invasione; ma non può sostituire l'uomo per tenere il territorio invaso se il nemico reagisce. O perlomeno se reagisce coerentemente, senza farsi né usare né provocare.

Molta della tecnologia attuale deriva da quella sperimentata nel Viet

nam, messa a punto proprio per ovviare al fatto che i tenaci *Vietcong* obbligavano i superbi *marines* a morire impantanati nelle risaie senza cavare un ragno dal buco. Tutta quella tecnologia servì solo a fare in modo che i *marines* potessero continuare a restare impantanati, e a mantenere qualche posizione nelle risaie o nella giungla. Il generale Westmoreland fu l'artefice di questa bella trovata. Le basi furono mantenute, ma il territorio circostante fu pienamente in mano al nemico che assediò i marines a "macchia di leopardo", come si disse.

Quando nell'82 l'Argentina si riprese le Falkland (o Malvinas, per gli argentini) il mondo anglosassone si mobilitò mettendo in campo l'intera panoplia delle armi supermoderne, dai satelliti alle flotte, dai caccia a decollo verticale ai missili di ogni tipo. Fu mobilitato mezzo pianeta per riconquistare una colonia inglese ritenuta strategica – in realtà alcune isolette insignificanti, dall'altra parte del mondo com'erano rispetto a Londra – presidiata da poche centinaia di fantaccini congelati nell'inverno antartico. Ma quando si arrivò al dunque, solo altre poche centinaia di fantaccini altrettanto congelati poterono risolvere la questione, e sono ancora lì, dopo vent'anni, a difendere qualche centinaio di compatrioti con le loro case, le loro pecore (a quella latitudine non cresce altro che erba) e qualche barca.

In Iraq non c'è stata una guerra fra eserciti. Quello iracheno si è dissolto seminando armi, soldati e munizioni in quantità nel tessuto sociale. C'è praticamente una popolazione armata fino ai denti, ma non sarà possibile una guerriglia di tipo vietnamita per via del territorio piatto e spoglio. Non potrà nemmeno durare a lungo una guerriglia urbana del tipo di quella che oggi permette all'invasore di falcidiare combattenti a centinaia. La guerriglia sta dimostrando di poter organizzare operazioni piuttosto vaste e numerose (150 in media alla settimana negli ultimi mesi), ma dovrà passare presto a metodi meno eclatanti, più rispettosi del principio di salvaguardare le proprie forze, ben sapendo che non potrà ottenere vittorie negli scontri frontali. Il tempo è fondamentale e dovrà logorare l'invasore piuttosto che i propri combattenti.

L'euforia per l'abbattimento di qualche elicottero da combattimento e la distruzione di alcuni potenti carri armati e altri mezzi corazzati è comprensibile ma non ha fondamento in risultati pratici. Ci sono stati attacchi di gruppi coordinati della guerriglia, formati da 50, 100 e anche 300 combattenti. Le battaglia di Falluja e Nassirya sono da considerare nello stesso tempo buone prove di capacità combattiva e cattivi esempi di efficienza tattica. Lungi da noi l'intenzione di sentenziare, ma sulle città gli invasori hanno potuto concentrare una potenza di fuoco – sia selettivo che indiscriminato, di "saturazione" – usando tutte le risorse disponibili senza che i guerriglieri potessero far altro che essere presi di mira con cannoniere volanti, elicotteri d'attacco, diversi tipi di caccia, bombe a guida precisa, artiglieria pesante, carri armati e missili. Non si sa quanti siano i morti, combattenti e no, dall'invasione in poi: Iraq Body Count ne segnala 11.000, ma secondo alcune agenzie sarebbero tra i 15 e i 20.000. Nel solo attacco degli italiani al

ponte di Nassirya sono stati sparati 30.000 colpi, anche di armi pesanti, e sono morte 150 persone, non considerando che i civili. Durante la battaglia di Falluja l'ospedale cittadino ha registrato 731 morti e 2.800 feriti.

Il comando americano probabilmente non si aspettava un'attività militare così intensa per un anno di seguito. Il proconsole americano Bremer si dice soddisfatto dei risultati sia in campo civile che militare, ma non essendo affatto un amministratore, bensì un esperto di antiguerriglia, incomincerà a preoccuparsi quando vedrà *diminuire* il numero degli attacchi, preludio a una riorganizzazione delle forze nazionaliste. I militari l'avevano detto: o si aumentano gli uomini, gli impegni e gli investimenti, prendendo in mano direttamente il paese e accettando le conseguenti perdite, o si va via. Ma non basta aumentare gli uomini di un esercito se l'intera società rifiuta di funzionare per l'occupante. I soldati americani potranno anche stare richiusi nelle loro basi aliene e muovere guerra di tanto in tanto in episodi specifici, ma così facendo rischieranno di lasciare campo libero ad una forza in grado di riorganizzarsi al fine di far fallire il piano del dopo-invasione. Per far funzionare la rete produttiva e distributiva di un paese moderno occorrono centinaia di migliaia di persone e non sono tutte controllabili. Mentre circa 3.000 elementi della nuova polizia e del costituendo esercito fantoccio sono già passati alla guerriglia con armi e materiali, si intravede l'allargamento del fronte alle opzioni non esclusivamente militari, come l'elezione di comitati che prendono il posto delle amministrazioni locali dell'ex regime, che gli invasori hanno smantellato senza avere la forza di sostituire.

Quinto scenario: la guerra all'Iraq è "guerra al terrorismo"?

Quando si sente la formula "guerra al terrorismo" bisogna tradurre con: "guerra degli Stati Uniti a frange borghesi che reagiscono all'azione americana nel mondo". Per dirla con l'americano Chalmers Johnson: "*blowback, ritorno di fiamma, vuol semplicemente dire che una nazione raccoglie ciò che semina. Sebbene si sappia in genere che cosa si è seminato, ben di rado i ritorni di fiamma subìti dall'America vengono interpretati come tali*".

La propaganda americana ha insistito nel parallelo assurdo fra regime iracheno e fondamentalismo. Afferma che alcuni attacchi di quest'ultimo, compreso quello di Madrid, hanno trovato appoggio a Baghdad, prima e dopo l'invasione. Compaiono sulla stampa mappe dettagliate sui flussi – verso e dall'Iraq – di jihadisti sauditi, di *hizbullah* libanesi, di sciiti iraniani e, naturalmente, di elementi di al Qaeda, che non possono mai mancare come simbolo del *Male*. Il terrorismo serve agli Stati Uniti tanto quanto serve la base operativa d'Iraq.

Poniamo che sia vero il collegamento fra il regime saddamita e le organizzazioni tipo al Qaeda. Poniamo che dall'Afghanistan, dal Pakistan, dal Marocco e persino dall'Europa forze estranee alla guerriglia nazionalista, arrivino in Iraq accettando di buon grado la provocazione insita nelle teorie della "carta moschicida" per sfruttarla ai fini del *Jihad*. Oppure cadendo

nella trappola tesa dalla politica di compellenza. Queste forze si troverebbero ad agire in un ambiente ostile e sconosciuto, "ospiti" delle organizzazioni locali e quindi sotto la loro guida. Le organizzazioni irachene che stanno lavorando per un fronte politico nazionalista stimano che la guerriglia contro gli invasori e contro la resistenza antisaddamita filoamericana schieri da 70 a 100.000 combattenti. Per ora la guerriglia non ha un comando centrale e sembra non aver espresso un vertice. Tutto ciò è in sintonia con la tradizione beduina (tutti gli arabi iracheni sono di origine beduina) delle tribù autonome e al massimo federate nel momento della necessità. Ma prima o poi avrà bisogno almeno di un coordinamento e quindi non potrà sopportare l'intervento "indipendente" di elementi esterni non controllabili, i quali, oltre tutto, sarebbero poche centinaia.

Tutte le guerriglie passano prima o poi attraverso una fase di riorganizzazione, di ricerca della disciplina, di centralizzazione. Per quanto sia difficile fare i conti con la tradizione beduina, anche in Iraq succederà la stessa cosa e, senza ombra di dubbio, sarà la guerriglia nazionalista ad assorbire le forze esterne, a costo di combattere contro di esse nel caso si opponessero a un comando locale. Nessuno può essere sicuro che la guerriglia potrà sopravvivere, ma se riuscirà a farlo, non ci sarà governo fantoccio in grado di contrapporsi. Ci troveremmo di fronte a un ennesimo caso in cui emerge una nuova borghesia nazionale che si è fatta le ossa attraverso la guerra, quindi più organizzata, determinata e preparata della vecchia. La storia non marcia mai all'indietro. Analizzando freddamente la situazione irachena sembra addirittura che la compellenza americana, oggettivamente più utile a suscitare la guerriglia che a combatterla, finirà per obbligare le varie frazioni della guerriglia e quindi della borghesia ad organizzarsi. E non c'è niente di meglio della guerra per spingere all'unità nazionale una borghesia storicamente frazionata.

Agli Stati Uniti non importa nulla della resistenza antisaddamita, venduta e corrotta, oggi chiamata a far da paravento ai veri piani di stabilizzazione armata. Anzi, la disprezza. Alcuni elementi sono già stati uccisi dalla guerriglia. Un candidato al governo è stato beccato con le mani in pasta per illeciti o spionaggio o entrambi nel corso dei contrasti fra la CIA e il Pentagono. Un altro, chiamato a 81 anni come candidato, era chiaramente un personaggio di comodo ed è già stato sostituito. Gli equilibri fra le tribù sono stati pesati col bilancino. L'inviato dell'ONU, Brahimi ha dovuto solo eseguire gli ordini degli americani. Il governo provvisorio ha più l'aspetto di un animale da sacrificio che di un esecutivo in grado di far funzionare fabbriche, centrali, acquedotti, pozzi di petrolio, rete stradale e ferroviaria. La transizione potrebbe effettivamente basarsi su una vittoria della guerriglia contro la resistenza, non appena si manifesti fra i combattenti un gruppo dirigente in grado di imporsi ai religiosi e alle tribù e ne ottenga l'appoggio. Gli Stati Uniti, indifferenti al colore di una delle pedine del loro gioco globale, potrebbero a questo punto rientrare in anticipo nelle loro basi nel deserto e controllare la transizione da lontano, utilizzando al meglio la loro

specifica qualità militare che non è certo il rastrellamento urbano ma la proiezione remota di potenza. I "terroristi", temprati dalla lotta e dall'organizzazione clandestina, diventerebbero legittimi governanti.

Dalle basi gli americani non si muoveranno più per un pezzo. Il grosso dell'esercito potrà andarsene, gli emissari di Washington potranno stipulare nuovi accordi, comprare petrolio da quello che fu il loro nemico, farsi pagare le spese da altri paesi, infine volgersi a qualche altro indispensabile Stato Canaglia. L'Iraq sta diventando velocemente il trampolino fisso per quella che, con notevole propensione al suicidio, tutti i governi e i partiti borghesi si ostinano ancora a chiamare "guerra al terrorismo" mentre è, dichiaratamente, una guerra per il nuovo assetto del mondo. Almeno su questo punto non si può dire che a Washington abbiano mentito: i documenti ufficiali abbondano e sono chiarissimi.

LETTURE CONSIGLIATE

- Engels, *Persia, Cina*, "New York Herald Tribune", 5 giugno 1857, in *India, Russia, Cina*, Il Saggiatore (Alberto Mondadori) 1970.
- *President Bush Reaffirms Commitments in Iraq*, Discorso al Pentagono in difesa dell'operato del ministro della difesa Rumsfeld dopo le torture, www.defenselink.mil.
- Anthony Zinni (Gen.), *Eye on Iraq - Ten Mistakes that will be recorded in history*, Remarks at Centre of Defense Information Board of Directors, May 12, 2004, www.cdi.org.
- Gregory Bateson, *Da Versailles alla cibernetica*, in *L'ecologia della mente*, Adelphi 1976.
- Alyson J.K. Bailes, *Lessons of Iraq*, conferenza a Mosca, 20 Aprile 2004, Stockholm International Peace Research Institute; *The Iraq War: Impact on International Security*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Policy Paper. A. J.K. B. è direttore del SIPRI, www.sipri.se.
- Debka Files, *Sharp Policy Changes Will Follow Firestorm over Iraqi Prisoners of War Abuses*, 2004; *Al Qaeda Builds a Euro Army*, 2004; *Who's Next after Madrid?*, 2004. Debka Files è un'agenzia israeliana ritenuta vicina al Mossad, www.debka.com.
- Rand Corporation, *Framing compellent strategies*, RAND's National Defense Research Institute (NDRI), 2002; *Conventinal Coercion Across The Spectrum of Operationas*, Arroyo Center fo the United State Army, 2002, www.rand.org.
- Aqil Jabbar - Muhammed Fawzi - Dhiya Rasan, *Fallujah's Front Line*, Institute for War & Peace Reporting (IWPR), www.iwpr.net.
- Wisam al-Jaff, *Fallujans Break the Siege*, IWPR, www.iwpr.net.
- Harlan K. Ullman - James P. Wade, *Shock and Awe, Achieving rapid dominance*, National Defense University - Institute for National Strategic Studies, NDU Press Book, 1996, www.ndu.edu/inss/books/. Testo indispensabile per capire la dottrina Rumsfeld.
- Federation of American Scientist, Washington, *Secrecy of Torture Report to be Investigated*; Henry Kelly, *Terrorism and Nuclear Threat*, Testimony before the Senate Committee on Foreign Relations, 6 marzo 2002; www.fas.org.
- Tomas Valasek, *Terrorism Revisited*, aprile 2004, www.realinstitutoelcano.org.
- Basil Liddel Hart, *Lawrence d'Arabia*, Bombiani, 1984.
- Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti, 2001.

L'operaismo italiano e il suo Sessantotto lungo vent'anni

La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone. L'immediatista ha sempre bisogno di disegnare il nuovo su una passiva fotografia del vecchio. Gramsci chiamò il suo immediatismo "concretismo", e non avvertì che ogni concretismo è controrivoluzione (A. Bordiga, 1957).

Il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo. Partigiano è chi, per fede, per dovere o per soldo, combatte per un altro. Militante del partito rivoluzionario è chi combatte per sé e per la sua classe. La ripresa rivoluzionaria dipende dal poter elevare una barriera tra il metodo demoborghese della lotta partigiana e quello dell'azione classista di partito (A. Bordiga, 1949).

La terza stagione operaista

La prima stagione dell'operaismo italiano fu anarco-sindacalista e si collocò fra la crisi della Prima Internazionale (1872) e la fondazione del Partito Socialista Italiano (1892); la seconda, in parte sovrapposta alla prima, fu quella socialista e gramsciana che va dalla fondazione del Partito Operaio Italiano (1882) fino alla catastrofe degenerativa dell'Internazionale Comunista (1926); la terza, di cui qui ci occupiamo specificamente, iniziò nel 1958-59 con un tentativo di riscossa contro il lungo periodo controrivoluzionario staliniano al culmine della ricostruzione postbellica. Fu soprattutto il prodotto di una forte spinta degli operai d'industria, che mise in fermento anche gruppi di giovani militanti dei partiti tradizionali e dei sindacati, ai quali si affiancarono elementi dell'intellettualità universitaria piccolo-borghese. Durò vent'anni, diffondendosi grazie a una situazione internazionale e interna favorevole. La quarta, siamone certi, arriverà non appena il fermento sociale raggiungerà nuovamente una soglia critica e il variopinto "movimento dei movimenti" riscoprirà il gramsciano primato della fabbrica. I giovani militanti d'oggi devono premunirsi, e quindi capirne gli ascendenti.

A Torino un Gramsci poco più che ventenne era rimasto impressionato di fronte alla realtà della FIAT e alla subordinazione dei proletari al vecchio socialismo dei notabili nel contesto della città operaia. Allo stesso modo, sul finire degli anni '50 i nuovi operaisti rimasero impressionati dal folgorante sviluppo del modernissimo sistema di fabbrica che aveva attirato nel processo produttivo milioni di giovani operai, strappati dalle loro origini. Più ancora furono impressionati dalla contraddizione fra una classe operaia estremamente combattiva e l'ambiente politico-sindacale ancora permeato

di ideologia da guerra fredda. Senza uscire dagli uffici di partito e dalle università, i nuovi operaisti trovarono quindi manodopera militante fra gli studenti e gli operai. Passarono ad occuparsi di una realtà in febbrile subbuglio e si presero la febbre. Furono insomma travolti. Attratti dal fascino di eventi dal potenziale esplosivo, pensarono di aver scoperto un mondo nuovo rispetto a quello che era già stato perfettamente descritto e anticipato un secolo prima. Quindi si dedicarono a spiegarlo agli operai *adattando* Marx ai "nuovi orizzonti della rivoluzione". I quali consistevano nel saltare a piè pari la necessità del partito rivoluzionario, sostituito dal primato della lotta di fabbrica su tutto il resto:

"Per la prima volta nella storia, la classe operaia è chiamata alla lotta diretta per il socialismo. Questo è il carattere veramente entusiasmante. Noi sentiamo questa spinta" (Panzieri, 1962).

Dapprima ovviamente predicarono nel deserto, poi crebbe un movimento forte al quale, nello stesso tempo, si adeguarono e diedero la loro impronta. Come nelle passate stagioni operaiste, la spinta primaria venne dal movimento operaio e, ancora una volta, essa fu ripresa e stravolta all'interno del PSI. Mentre i militanti proletari venivano sistematicamente buttati fuori "per operaismo" dal partito e dal sindacato cui erano iscritti, più d'uno tra i promotori d'origine non proletaria mantenne posizione e tessera per anni e anni.

Anche se nelle riunioni e negli articoli dei nuovi operaisti ricorrevano con insistenza categorie gramsciane, il movimento non rappresentò un ritorno dell'ordinovismo originario, né sarebbe corretto definirlo semplicemente comunista, dato che molti suoi membri erano, come essi stessi dichiaravano, non comunisti. C'erano diversi elementi che si richiamavano con molta confusione al socialismo umanistico, alla Luxemburg, all'eresia comunistica di Pietro Valdo (un paio di convegni si svolsero ad Agape, un centro alpino della comunità valdese) e persino a Max Weber:

"Nei Quaderni Rossi c'erano dei non marxisti: la disputa era se partire da Karl Marx o partire da Max Weber, poi la risolvemmo dicendo 'partiamo da Marx Weber' e trovammo una sintesi" (Tronti, 2000).

Con Gramsci il movimento ebbe certo molti punti in comune, per esempio il proposito esplicito di rinnovare il marxismo partendo dalla realtà di fabbrica. Per il resto le analogie furono segnate dai tempi e apparvero meno nette: non si era in situazione rivoluzionaria e le tragedie, come si sa, si ripetono in farsa. Il guaio è che ad una farsa ideologica e politica corrispose nuovamente una tragedia sul campo della lotta di classe. In margine al Congresso di Lione del PCd'I, nel 1926, Bordiga aveva osservato che preferiva coloro che non erano ancora giunti al comunismo (Gramsci) a coloro che lo avevano già abbandonato (i centristi, futuri stalinisti): gli operaisti italiani non erano iscrivibili né nell'una né nell'altra schiera, dato che comunisti non lo erano mai stati e, con le premesse da cui erano partiti, non lo sarebbero mai diventati.

La base su cui si fondò la loro ricomparsa si può riassumere in poche parole: un po' di Marx, un po' di aziendalismo rivoluzionario, molta sociologia e, dopo qualche anno, un mare di democrazia antifascista. Questa fu l'origine di quel Sessantotto italiano che si protrasse per un ventennio, nel quale quello studentesco alla Berkeley-Sorbona irruppe come un'esterofila ondata che durò una sola estate.

In quanto degenerazione del marxismo, l'operaismo della terza stagione fece danni notevoli così com'era, e ne fece ancora di più quando s'incontrò con suggestioni staliniste, cinesi, scemenze sociologiche e insensate ipotesi guerrigliere. Essendo il genuino prodotto di una società in decomposizione che spinge le non-classi a darsi delle ideologie spurie scopiazzando a destra e a manca, ce lo troveremo tra i piedi in mille travestimenti fino a che non salterà il capitalismo. Andiamo sul sicuro con un facile pronostico basato su preludi già avvertibili: la quarta stagione mescolerà ancora il gramsciano primato aziendalistico, Karl Marx, Max Weber, Mao e Stalin, ma vi aggiungerà un po' di *New Age* e di *Rivoluzione conservatrice*. Sposerà insomma gli "ismi" d'oggi con lo Zen, Tolkien e Schmitt.

La classe operaia come eroe romantico

Chiamiamo *operaismo* l'errata tendenza storica ad individuare la forza motrice della rivoluzione di quest'epoca negli *operai* e non nella materiale dinamica complessiva che plasma il passaggio dalla forma sociale capitalistica a quella comunistica.

Marx ed Engels, scoprendo le leggi che regolano il rivoluzionario divenire sociale, ponevano il proletariato come ultima classe della storia in ordine di tempo. Essa, *prodotto* dell'evoluzione di tutte forme sociali fin qui esistite e del trapasso dall'una all'altra, sarebbe stata infine *fattore* della dissoluzione di tutte le classi. Fin qui nulla di speciale, siamo all'ABC che ogni masticatore di marxismo, anche distratto, dovrebbe aver assorbito. Dalla loro scoperta Marx ed Engels avevano dedotto certamente il trapasso dalla forma capitalistica a quella comunista come opera del proletariato cosciente, attraverso la formazione e lo sviluppo del suo organo politico, il partito. Ma avvertivano, *nello stesso tempo*, che la dialettica dello sviluppo capitalistico è quella della sottomissione reale e non formale del lavoro al Capitale, vale a dire: sviluppo della forza produttiva sociale attraverso la produzione di plusvalore relativo più che assoluto (aumento della composizione tecnica e organica del Capitale, cioè del macchinismo). Perciò la forza-lavoro, lungi dal diventare sempre più importante, si sarebbe invece storicamente ridotta rispetto alla quantità di capitale che essa avrebbe messo in moto. Sia nei *Grundrisse* che nel *Capitale*, Marx non delinea affatto una specie di sociologia operaia per cui la ribellione politica di una classe porta al rivoluzionamento del modo di produzione: al contrario, la fine del capitalismo è descritta attraverso l'individuazione delle sue intrinseche leggi di sviluppo che

generano i caratteri della società nuova ben *prima* che il proletariato ne abbia coscienza e si costituisca in classe attraverso il proprio partito.

La logica materiale della rivoluzione è perciò rovesciata rispetto a quella sociologica della storia: il proletariato diventa forza politica in ragione della sua diminuita funzione *quantitativa* nella produzione sociale e della sua aumentata funzione *qualitativa* in quanto produttore di plusvalore relativo (ovvero: nel valore finale della merce vi è sempre *meno* lavoro vivo e sempre *più* plusvalore che diventa lavoro morto cristallizzato nell'enorme massa di merci, impianti ecc., che copre la superficie del pianeta). Le cifre sul valore prodotto *ex novo* in un paese capitalistico avanzato (ad esempio gli Stati Uniti: 2% in agricoltura, 18% nell'industria e 80% nei servizi nel 2003) rivelano un trucco palese: l'intera società poggia sull'enorme massa di valore estratta da pochissimi lavoratori produttivi, ma questa viene poi distribuita negli altri settori. Per questo Marx vede nel dominio del lavoro morto su quello vivo addirittura la legge primaria del Capitale:

"L'accumulazione capitalistica, precisamente in rapporto alla sua energia e al suo volume, produce costantemente una sovrappopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, quindi superflua" (*Il Capitale*, libro I, cap. XIII.3).

E nello stesso tempo vi vede la sua contraddizione assoluta quando affronta la legge inesorabile della miseria crescente in rapporto al valore prodotto. Gli uomini, dice, sono obbligati a rivoluzionare la società in cui vivono proprio perché vanno in crisi mortale i rapporti di produzione che permettono loro di raggiungere certi risultati, un certo livello di vita. Quando raggiunge questo limite, ogni società non può fare a meno di togliere agli uomini ciò che prima ha dato loro. L'operaismo si ferma alla fase antecedente alla scoperta di queste leggi dello sviluppo non solo del capitalismo ma di tutte le forme sociali che lo precedono . È con ciò un vero rimasuglio del passato primitivo della lotta di classe. Al pari di tutti gli pseudomarxismi ha completamente sepolto questa concezione scientifica del divenire e ha privilegiato l'ideologia del pugno calloso che stringe falce e martello, della lotta operaia di per sé risolutrice, addirittura del "comunismo operaio" nella rozza accezione premarxista di Gramsci, il quale vedeva nel proletariato non una classe oggettivamente rivoluzionaria ma ancora il *Quarto Stato* dei vecchi socialisti, un *Ordine* fra gli altri, in lotta per l'egemonia su di una società *migliore* invece che per la completa distruzione di questa e per l'avvento di un'*altra*.

Nel lavoro di Marx la classe operaia non compare mai come *motore* della trasformazione. Essa non è affatto santificata e nemmeno è fatta partecipe di alcun fronte interclassista. Il proletariato è l'*unico strumento* adatto, il becchino che seppellirà il capitalismo e *tutte* le classi. Il Capitale *vive* della forza del proletariato, del suo lavoro, non ne muore affatto: ma il limite del modo di produzione capitalistico è un limite oggettivo, e questo fatto non è modificato dalle rivendicazioni *soggettive* della somma degli operai, della

massa proletaria, che sono sempre entro questo sistema. Il *soggetto* dell'uccisione del capitalismo non può essere quindi il proletariato, ma il "movimento reale" verso la società nuova, cioè il comunismo. Solo entro tale quadro la classe esprime l'elemento soggettivo, la volontà, attraverso il suo organo politico. Quest'ultimo, anticipatore della società futura, potrà dirigere il proletariato nella distruzione del presente proprio perché sarà il protagonista cosciente di quel fenomeno che abbiamo chiamato *rovesciamento della prassi*, antitesi pura rispetto alle precedenti organizzazioni "naturali".

La forma merce e quindi la forma valore diventano un assurdo storico nel momento in cui la loro base, cioè il lavoro salariato, perde sempre più terreno rispetto al *"ciclo complessivo della produzione di ricchezza materiale"*. La critica pratica al capitalismo è nel capitalismo stesso: questo e non altro è evidenziato nella "critica dell'economia politica" di Marx; perciò la possibilità di far saltare il capitalismo sta nella dialettica della continua perdita di terreno della classe operaia rispetto al ciclo produttivo mentre ogni singolo operaio apporta sempre più plusvalore alla massa delle merci. L'operaismo attuale, invece, si fonda sulla crescente centralità del cosiddetto operaio-massa, una categoria del tutto nuova rispetto a quelle di Marx (operaio parziale e operaio collettivo), che sono scientifiche e non moral-filosofico-sociologiche. Mentre per Marx le condizioni essenziali che preparano la società nuova sono le già citate: 1) perdita d'importanza del lavoro vivo rispetto al lavoro morto, 2) crescita della sovrappopolazione relativa e 3) miseria relativa crescente, per l'operaismo diventa addirittura fondamentale l'ipotesi assurda che la storia proceda in senso inverso, cioè che il lavoro vivo possa dominare il lavoro morto, trarne alimento sostanziale invece di distruggere il sistema che lo genera.

Secondo la concezione operaista i partiti e le rivoluzioni "si fanno", mentre secondo le leggi scoperte da Marx, i modi di produzione "maturano" (*"nuovi rapporti di produzione non subentrano mai prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza..."*; Marx, 1859), come maturano le condizioni per lotte rivoluzionarie nel corso delle quali i partiti si formano, si sviluppano e acquisiscono capacità di direzione (*"...e allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale"*; *ibid.*). Ogni processo rivoluzionario acuto si impone perché la vecchia società soffoca la forza produttiva sociale; nello stesso momento la società nuova preme per la "liberazione" di questa forza. In tal senso dev'essere precisato che partiti e rivoluzioni non "si fanno" bensì, con terminologia più aderente al materialismo storico, "si dirigono". È infatti la maturazione sociale che permette la loro esistenza e quindi il rovesciamento della determinazione naturale in volontà (che è sempre sinonimo di progetto o programma non dell'individuo ma del cervello sociale).

L'operaismo ha assunto nella storia diverse forme. Si va da quella proudhoniana e bakuninista che rifiutava la "politica", a quella del tutto politicantesca del bolscevismo degenerato (che chiameremo qui per comodità "stalinismo"), passando da forme ibride, come l'anarco-sindacalismo, il

consigliarismo o l'ordinovismo, quest'ultimo fondato sul culto della fabbrica come centro di potere da strappare al borghese. Tutte queste forme si caratterizzano per essere antipartito. La prima fu combattuta da Marx ed Engels al tempo della Prima Internazionale; tutte le altre comparvero durante l'ascesa della rivoluzione in Europa nel primo quarto del '900 ed ebbero la loro critica definitiva nel corso della rivoluzione stessa (una notevole eccezione fu la breve esperienza del citato Partito Operaio Italiano).

In ogni caso l'operaismo, poggiando su una concezione rovesciata della funzione storica della classe e del partito, non ha mai potuto distaccarsi del tutto, nel corso della sua intera storia fino ad oggi, dalle categorie della forma sociale esistente, accettando di volta in volta, a vari gradi, il riformismo (anche quando mascherato da truculenti propositi di lotta), la democrazia, i fronti interclassisti, l'antifascismo resistenziale, il partigianesimo, insomma, ogni genere di deviazione, compreso il nazionalismo.

Antistalinismo stalinista

Intendiamo per "stalinismo" non la dottrina di una persona, ma l'attitudine politica e sociale indotta dalla controrivoluzione in Europa a partire dalla metà degli anni '20. È per noi evidente che vi sono notevoli invarianze tra lo stalinismo e le strutture ideologiche e politiche borghesi, come ve ne sono nel raffronto con gli altri "ismi" dei quali si è nutrita la politica corrente dell'ultimo secolo. Lo stalinismo fu il prodotto di materiali sconvolgimenti sociali, in Russia e fuori, che portarono il mondo intero ad adottare politiche totalitarie di intervento dello Stato nella vita dei cittadini per la conservazione della società capitalistica. E, se è idiota accomunare Stalin, Hitler e Mussolini sulla base del solo parametro della violenza di classe esplicita, è invece corretto individuare l'invariante della conservazione tramite l'indirizzo statale dell'economia e della società intera.

Da questo punto di vista l'insieme delle nazioni che furono spinte dalla crisi del modo di produzione capitalistico ad adottare l'ordinamento statalistico, e a togliere di mano ai "privati" l'economia e la politica, si allarga: a Russia, Germania e Italia, occorre aggiungere Giappone, Inghilterra, Francia e Stati Uniti. Alla grande ondata di crisi degli anni '30, seguì la corsa ai ripari da parte della borghesia in tutto il mondo e il risultato fu la Seconda Guerra Mondiale. In tale contesto storico non è indifferente notare che i "fascismi" adottarono misure di politica economica per imbrigliare i flussi di plusvalore all'interno della società, molto prima che le politiche keynesiane venissero alla luce tentandone la sistemazione teoretica.

Tornando all'operaismo nostrano da cui eravamo partiti, in Italia, a cavallo del 1960, emersero correnti eterogenee di critica allo stalinismo. Venivano da ceppi del Partito Socialista in disfacimento e da elementi che, rifiutando l'indirizzo togliattiano del Partito Comunista, tentarono di superare l'evidente mistificazione "marxista" del fronte bipartitico al servizio della ragion di stato dell'Unione Sovietica. A indirizzare questo processo di ripen

samento aveva influito in modo decisivo lo *shock* derivato dall'invasione dell'Ungheria nel 1956 e dalla bestiale repressione che colpì soprattutto la classe operaia. Ma non fu possibile, in piena controrivoluzione, evitare che *"si disegnasse il nuovo su una passiva fotografia del vecchio"*.

La base ideologica fu un misto fra il lavoro svolto anni prima da Rodolfo Morandi nel PSI (nel 1958-61 venivano raccolte e pubblicate le sue *Opere* da Einaudi), l'eredità di Gramsci e una rilettura di Marx alla luce dell'industrializzazione moderna e del movimento di masse operaie dal Sud al Nord del paese. Al di là delle sue singole articolazioni, questa corrente informale si configurava come tentativo di superare la cloaca della politica da guerra fredda ma, nello stesso tempo, resuscitava le vecchie istanze ormai cadaveri, e cioè gli aspetti operaisti, anarco-sindacalisti, ordinovisti e addirittura proudhoniani della lotta di classe, dagli albori del movimento operaio all'avvento del fascismo. All'interno del PSI fu una reazione all'inesorabile marcia del partito verso le responsabilità di governo assunte poi nel 1963, reazione che consentì una sopravvivenza delle correnti di sinistra, destinate ad essere esigua minoranza e infine ad essere emarginate e costrette ad andarsene.

Il ritorno dell'operaismo fu dunque un riciclaggio di roba vecchia, anche se rivitalizzata in un contesto di ripresa della lotta di classe in fabbrica. Ormai gli scontri "sindacali" superavano per estensione, profondità e significato quelli provocati nella fase storica precedente dagli eventi "politici" di origine resistenziale o antiatlantica. Infatti le sparatorie contro i militanti del PCI da parte di banditi, come a Portella delle Ginestre, o contro le manifestazioni *di popolo* da parte della polizia scelbiana, avevano lasciato il posto ad un vero scontro *di classe*, ad una lotta sempre più generalizzata frutto della rapida espansione industriale. La proletarizzazione dei contadini, l'intensivo sfruttamento dovuto all'enorme accumulazione del dopoguerra e il movimento interno di grandi masse umane portarono non solo alla crescita numerica del proletariato, ma all'aumento del suo peso specifico nella società, e quindi anche alla inevitabile rottura del famigerato patto fra le classi per la ricostruzione postbellica .

Sembrava effettivamente che vi fosse una situazione di classe favorevole allo sviluppo di una critica marxista allo stalinismo, che i fatti si incaricassero di renderne evidente il tradimento; invece il peso della tradizione operaista ebbe il sopravvento e si presentò, tramite i pretesi critici, come rafforzamento dello stalinismo stesso attraverso una riproposizione "di sinistra" dei suoi invarianti storici. Giovani intellettuali, insofferenti di fronte al rullo compressore ideologico del PCI, che era ormai nient'altro che un'appendice italiana degli interessi imperialistici dell'URSS, senza più alcun legame con l'origine proletaria dell'Ottobre rosso, coltivarono l'illusione di poter "costruire" una nuova attività di classe, nuovi partiti e nuove possibilità rivoluzionarie. Non afferrarono che prima della "costruzione" sarebbe stato necessario impadronirsi delle armi critiche e soprattutto della forza necessarie per "demolire" ciò che nel frattempo la storia aveva saldamente impiantato

entro la società esistente attraverso i partiti opportunisti. Alla fine degli anni '50, individui inquieti, ma incapaci di superare il guazzabuglio "marxista", risultato della controrivoluzione vincente, provocarono dunque senza volerlo le prime fratture all'interno del fronte elettorale PCI-PSI; la nascita dei *Quaderni Rossi* e di *Classe Operaia* non fu concepita come taglio netto col passato ma come integrazione critica di ciò che già esisteva. Più tardi, gruppi come *Il Potere Operaio*, *Avanguardia Operaia*, *Lotta Continua*, *Potere Operaio*, quelli di derivazione "cinese", ecc., riproposero uno stalinismo senza varianti. Non a caso questo confuso movimento fu assai prodigo, al suo riflusso, nel fornire manodopera qualificata all'apparato sindacale corporativo, ai partiti tradizionali, alle università e all'intellettualità borghese in genere, specie quando si ruppero gli equilibri della cosiddetta prima repubblica e nacquero gli schieramenti attuali.

L'incapacità di scorgere una strada alternativa non derivava affatto da carenze soggettive. Anzi, intorno al 1960 i due partiti "di sinistra" pullulavano di giovani intellettuali svegli e preparati, disposti davvero ad andare "verso le masse", cioè ad andare a lavorare in fabbrica, proposito che più d'uno mise in pratica. Vi fu piuttosto l'impossibilità, da parte del movimento proletario industriale, di superare quella soglia critica oltre la quale si spezzano irreversibilmente i vecchi equilibri. Il movimento fu molto forte ma non abbastanza da imporre un repulisti generale, una drastica demolizione dell'ipoteca stalinista. Perciò non fu strano che, fra i militanti delle vecchie organizzazioni e le nuove leve scaturite dallo scontro di fabbrica, prendessero il sopravvento i primi, cioè quelli che aderivano meglio alla matrice che li aveva prodotti.

Nel 1968, in Italia, il Sessantotto aveva già dieci anni

Oggi molti giovani s'immaginano il Maggio francese come un lampo a ciel sereno e un punto di svolta storico, da cui partì la scintilla per il resto del mondo. Per chi ha vissuto quegli anni e ne ha fatto un bilancio critico le cose stanno un po' diversamente, come si potrebbe leggere anche nella gran quantità di saggi prodotti da quegli avvenimenti se solo si filtrassero i fatti rispetto alle costruzioni ideologiche. Comunque *l'immaginazione non andò al potere*, naturalmente, al contrario di come propugnavano gli studenti sui loro estetizzanti manifesti. Si scatenò invece nel trovare veste nuova alle rancide tesi politiche della pesante e realissima controrivoluzione. Il Sessantotto mondiale non fu affatto l'ultima frontiera dei tentativi rivoluzionari del '900, non fu un assalto al cielo in versione postmoderna e neppure una estensione delle istanze proletarie ad un'umanità proletarizzata: fu una manifestazione integrale della controrivoluzione che salvava sé stessa attraverso un blocco fra le mezze classi, il proletariato e il magma interclassista degli studenti. In quanto finzione di radicalismo sociale venato di lotta classista fu una gigantesca dimostrazione di impotenza politica dell'operaismo di fronte ad una vera sollevazione operaia, un'inferiorità palese di fronte al

preteso avversario opportunista "ufficiale". E tutto questo si ripeterà con il movimento aclassista internazionale contro la globalizzazione, con le lotte del proletariato che inevitabilmente esploderanno e con la confusione che nascerà di nuovo quando al movimento operaio si accoderanno, tanto per cambiare, pretesi rappresentanti delle istanze proletarie. Finché non si salderà un organismo politico formale al gran partito storico che rappresenta il movimento reale verso la società futura.

Il retroterra del Sessantotto fu un grande, effettivo sconvolgimento sia dal punto di vista della quantità e qualità della produzione materiale, sia dal punto di vista delle ripercussioni sul proletariato e sulle non-classi (in presenza di milioni di studenti e insegnanti, è meglio parlare di *non-classi* piuttosto che di *classi medie*, sinonimo di *piccola borghesia*, tradizionalmente formata da bottegai e professionisti). A partire dalla ricostruzione postbellica la grande quantità di plusvalore disponibile nella società si era sposata con il boom demografico e l'emigrazione interna, per cui l'intera società aveva potuto permettersi lo sviluppo della scuola, delle amministrazioni pubbliche, delle infrastrutture e di una keynesiana e gigantesca burocrazia statale. Il tutto consentiva un ciclo capitalistico virtuoso di produzione e consumo che, tra leggi fiscali (Vanoni), lavori pubblici (Fanfani), industria statale (IRI) e connivenza sindacale (la Triplice) serviva ad utilizzare il gran flusso di valore totale (salario più plusvalore) per l'accumulazione accelerata. Con questi ingredienti fu cucinato il "miracolo economico" e l'Italia fu il paese, fra gli sconfitti della Guerra Mondiale, che più recuperò terreno rispetto all'arretratezza industriale precedente, grazie alla struttura ereditata dal fascismo che permise di fertilizzare al meglio il capitale pletorico americano.

Si dimostrava dunque adeguata in modo del tutto "naturale" la politica della borghesia filoamericana. Fu invece del tutto fuori luogo quella degli oppositori stalinisti filosovietici. Era inevitabile che si inneggiasse al capitalismo "dimostrando" l'errore di Marx sulla miseria crescente: la classe operaia aveva ora la *Seicento*, la lavatrice e la casa Fanfani. Era altrettanto inevitabile che vi fosse chi, animato dalla critica allo stalinismo divenuto solo uno spauracchio per la borghesia atlantica, vedeva nell'enorme sfruttamento un segno di potenzialità per la lotta di classe. Il proposito di strappare il giovane proletariato italiano dalle grinfie dei seguaci di Baffone fu una conseguenza logica. C'era un potenziale enorme, che si mostrò come tangibile energia cinetica nelle fabbriche e *soprattutto sulle piazze*; ma evidentemente non fu sufficiente a produrre un salto qualitativo. Così il proletariato si trovò per alcuni anni nella terribile situazione di avere una guida che non sentiva più "sua", ma di non avere un'alternativa: rifiutava la guida delle organizzazioni tradizionali, che riteneva insufficiente, ma non riusciva a suscitarne una nuova, dato che nessuna delle organizzazioni sedicenti alternative era all'altezza. D'altra parte fu impossibile la saldatura con la tradizione della Sinistra Comunista "italiana", di cui sopravviveva un nucleo troppo esiguo per poter avere voce in capitolo (anche se in alcuni casi isolati

ebbe più seguito di quello millantato dagli operaisti). Con questo dato di fatto, la situazione, per quanto apparentemente vicina al collasso del sistema, *non* si poteva assolutamente definire *rivoluzionaria*.

Tra il 1958 e il 1961, dunque, intorno ai giovani dirigenti del PSI che scalpitavano, si aggregarono entusiasticamente giovanissimi militanti e altri elementi intellettuali non iscritti al partito. Si formò un gruppo che ben presto divenne una corrente definita, con un programma abbastanza omogeneo, nonostante i protagonisti ritenessero di rappresentare notevoli differenze. Nel luglio del 1960 c'era stata una sollevazione proletaria – con dieci ammazzati sulle piazze dalla polizia – apparentemente contro un governo appoggiato dagli ex fascisti, in realtà per ragioni di insofferenza sociale a causa della situazione di altissimo sfruttamento e delle generali condizioni di vita. I giovani proletari "con la maglietta a strisce" (abbigliamento di poco prezzo immortalato nelle foto e nelle cronache di allora) anticipavano gli operai "teppisti" della FIAT che nel '62 avrebbero dato uno scossone tremendo al patto interclassista con la battaglia di Piazza Statuto a Torino.

La sollevazione del '60 ebbe il suo fulcro a Genova, dove l'annuncio di un congresso neofascista aveva prodotto una convergenza politica fra i giovani proletari, i vecchi operai partigiani e le sinistre del PCI e del PSI. Essa rappresentò la prova di persistente antifascismo democratico, ma anche il raggiungimento di una soglia critica di sopportabilità sociale. Una terra di confine fra autentiche potenzialità rivoluzionarie favorevoli a un superamento della politica stalinista e una saldatura fra l'ultima generazione proletaria e lo stalinismo resistenziale ed elettoralesco. A Torino, durante una manifestazione contro le brutalità della polizia genovese, folti gruppi di giovani operai tentarono di attaccare le caserme, ma furono bloccati da un imponente servizio d'ordine della CGIL. A Genova, senza che alcuna manifestazione fosse indetta, ripresero violentissimi gli scontri. Come dimostrarono successivamente le estese lotte prettamente operaie, era autentica l'aspettativa di cambiamento, ma le premesse teoriche risultate alla fine vincenti non riuscirono ad andare oltre al vecchio materiale stalinista riciclato. Marx, Engels, Lenin, Gramsci, la Luxemburg e più tardi Mao, tutti furono riletti nell'ottica di una specie di riformismo rivoluzionario che attivò case editrici e tipografie nella stampa di milioni di volumi, spesso raffazzonati alla bell'e meglio dietro lo stimolo del mercato.

Per l'operaismo risorgente il perno della società e della lotta era la fabbrica come sorgente del valore e quindi del potere capitalistico; l'attacco alla classe operaia veniva sferrato attraverso la ristrutturazione della produzione per estrarre più plusvalore relativo; la risposta doveva essere perciò l'appropriazione di un'autonomia di classe a partire dal processo di produzione. Quando nacquero i *Quaderni Rossi*, Raniero Panzieri, che ne fu il principale fautore, sosteneva che la loro funzione dovesse essere quella di affiancare i partiti e i sindacati esistenti, che avevano recepito le spinte del proletariato e avevano risposto in modo *"largamente positivo"* anche se in un processo *"complicato di reciproca comunicazione"* (Siena, marzo 1962). Anche il

giovane gruppo dirigente del PSI torinese aveva contatti con i *Quaderni Rossi* per ragioni "politiche". Esso sperava di ricavarne una benefica pressione all'interno del partito per salvare le sorti della corrente di sinistra, assai compromesse dall'avanzata dei cosiddetti autonomisti di Nenni che da anni volevano farla finita con il fronte PCI-PSI (il gruppo aderì quasi al completo alla scissione che diede vita al PSIUP nel '64). Un indice della crisi che si tentava di superare era l'enorme calo degli iscritti: il PSI li aveva visti dimezzarsi ed era quasi scomparsa la Federazione Giovanile, mentre il PCI aveva perso quasi un milione di tessere dal suo massimo storico del '47 (2.300.000). A Torino e Milano il calo era stato, rispettivamente, del 70 e del 65%. La FIOM alla FIAT era stata decimata, e non solo dal clima di terrore che vi si era instaurato: nel 1949 aveva 37.500 iscritti su 42.000 dipendenti; nel 1967 ne aveva poco più di 1.000 su circa 80.000.

Liberazione *del* lavoro, *nel* lavoro o *dal* lavoro?

Non stupisce quindi che il nucleo originario dell'operaismo italiano recente si autorappresentasse come una specie di "intellettualità proletaria", alla Gramsci (ma di intellettuali proletari non ve n'era neppure l'ombra, c'erano solo intellettuali-intellettuali), con funzioni di guida salvifica nei confronti di una situazione disastrosa, mentre studenti e operai man mano reclutati, specie quelli del Nord industriale, venivano indirizzati al lavoro verso le fabbriche, a partire dalle "inchieste operaie". Di queste ultime ne vennero dalla FIAT, dalle fabbriche milanesi e dalla Olivetti; esperienze che a malapena oggi si ricordano, ma che risaltano nelle storie dell'operaismo come uno dei suoi miti fondanti.

La grande attività extrapartito ebbe un effetto pratico limitato, cioè non portò militanti né al nuovo gruppo né ai partiti né ai sindacati, ma servì certamente a rafforzare coloro che insistevano sul baratro – reale – che separava gli apparati politici e sindacali dalle esigenze dei proletari *e si davano da fare per colmarlo*. Che questo baratro esistesse era reso evidente anche dall'atmosfera che si veniva a creare in margine alle prime riunioni degli operaisti, dove i promotori s'intrattenevano amabilmente con gli "invitati", mentre i pochi operai si raggruppavano silenziosi in un angolo. Significativa fu una delle prime riunioni del genere, sulla Olivetti, organizzata a Ivrea dalla sinistra del PSI nel 1961 e presentata da Foa, dove due operai intervennero rivendicando l'estensione delle lotte e non la loro specificità di azienda, demolendo in pochi minuti il mito gramsciano che la fabbrica sia una unità economica e sociale a sé stante e che l'operaio debba plasmare la sua attività politica su di essa, vero esistenzialismo operaista.

Si era di fronte a una situazione che di fatto non permetteva alcun lavoro complementare: mentre l'ufficialità del fronte PSI-PCI insisteva ancora su pretesi residui di feudalesimo nel Sud e su di un'arretratezza generale del sistema italiano, era cresciuta una numerosa e forte classe operaia all'interno di fabbriche modernissime, tanto da portare la produzione al livello dei

maggiori paesi industriali europei. Il riemergente operaismo, cercando confusamente di ritornare ai fondamenti della produzione moderna di plusvalore, toccava nervi certamente sensibili della classe e non poteva che scontrarsi con la vecchia incrostazione togliattiana. Ma lo fece ergendosi su basi che all'epoca erano già logore da quarant'anni, per cui fu prima neutralizzato e poi assorbito.

Mentre i proletari *si accingevano ad uscire dalla fabbrica per appropriarsi della piazza* in uno scontro sindacale che, generalizzato, diventava politico, gli operaisti, partendo da una concezione politica, riportavano la fabbrica al centro dell'azione per una nuova versione dell'egemonia operaia sindacal-ordinovista.

Mentre i proletari manifestavano la loro rabbia per *una vita di sopralavoro* e urlavano il loro odio profondo per una fabbrica-galera che si sostituiva a tutto, gli operaisti non riuscivano nemmeno a rivendicare il libello di Lafargue sull'odio al lavoro mercificato, sulla prospettiva di una sua progressiva eliminazione. In un'epoca in cui si lavorava da 49 (Olivetti) a 52 (FIAT) ore alla settimana su sei giorni, gli operaisti non riuscirono neppure a riprendere la parola d'ordine del vecchio socialismo sulla liberazione *del* lavoro, che già si opponeva a quella marxista sulla liberazione *dal* lavoro: bacati da quella malattia tutta torinese che fu il gramscismo, continuarono a vagheggiare una liberazione *nel* lavoro. Così, miracolosamente, la mostruosa FIAT non fu più un penitenziario kafkiano e orwelliano da eliminare dalla società, ma un modello, una fucina non della classe in quanto potente distruttrice di vecchi rapporti sociali, forza della natura che critica sé stessa, ma dell'esercito di bravi operai istruiti, "dotati" di coscienza di classe, costruttori consapevoli di un ordine nuovo.

Con queste premesse, mentre in Francia il '68 fu un'esplosione di creatività piccolo borghese proudhoniana anarcoide, che si manifestò anche attraverso un'estetica particolare (bisogna anche tenere d'occhio le sovrastrutture estetiche per capire ciò che cova sotto di esse), in Italia un processo molto più lungo e complesso servì a salvare e a rivitalizzare tutto ciò che il periodo rivoluzionario seguito alla Prima Guerra Mondiale aveva già criticato: dal luxemburghismo alle concezioni sociologiche della rivoluzione, dall'anarco-sindacalismo all'antifascismo democratico, dallo spontaneismo dello sciopero selvaggio all'organizzazione cellulare sul posto di lavoro nella classica scia della bolscevizzazione forzata dei partiti europei negli anni '20. Non c'è da stupirsi se l'estetica che ne derivò fu un misto fra quella della Repubblica di Weimar e quella dell'eroico operaio resistenzial-patriottico immortalato dallo stalinismo.

Protagonismo delle non-classi, freno sociale

Questa fu la matrice da cui nacquero per successiva clonazione e mutazione tutti i gruppi che, per circa vent'anni, si sarebbero mossi sulla scena storica italiana. Questo è il terreno su cui, inevitabilmente, crescerà di nuo

vo la pianta operaista finché le nuove generazioni non riusciranno a capire che da un secolo si vanno riciclando di continuo vecchie solfe revisionistiche di destra e di sinistra, a parte la breve parentesi rivoluzionaria che va dal 1917 alla degenerazione dell'Internazionale.

Le cifre che nel 1964-65 fecero parlare di congiuntura economica sfavorevole, oggi sarebbero considerate come un'accettabile prestazione del sistema: il prodotto lordo crebbe in termini reali del 2,5% e la produzione industriale del 2% circa in ognuno dei due anni (con un dato negativo solo nei sei mesi centrali del '64). Ma erano cifre basse rispetto al passato e, negli anni successivi, risultò evidente che il boom era finito e che la curva della crescita aveva raggiunto un punto di "flesso", cioè era passata da incrementi esponenziali a incrementi decrescenti anno su anno.

Quando scoppia una crisi acuta e catastrofica ne soffrono tutte le classi, ovviamente in proporzione al reddito e soprattutto alle riserve economiche. Ma la crisi a metà degli anni '60 non era una catastrofe provocata dall'abbassamento dei parametri economici: era una "congiuntura economica sfavorevole", come giustamente fu chiamata, cioè solo un rallentamento della crescita, e quindi gli effetti furono diversi. La borghesia ebbe semplicemente meno profitto, mentre il proletariato si trovava ancora in ascesa e si apprestava a presentare il conto per l'intensivo sfruttamento che aveva reso possibile il "miracolo economico". Chi era veramente toccato dalla congiuntura sfavorevole erano le mezze classi e le non-classi, che notoriamente vivono di plusvalore altrui.

Il fenomeno era internazionale e riguardava tutti i paesi industrializzati, ma in Italia il processo era stato particolarmente rapido e intenso, perciò provocò reazioni più vistose. Mentre contadini e braccianti diventavano proletari di fabbrica, molte figure della vecchia società scomparivano, sostituite da uno strato sociale intermedio che non poteva definirsi né piccola borghesia né proletariato e che andava a fornire servizi vendibili e non. Nel 1963 il "reddito" inerente alla pubblica amministrazione era salito di un eccezionale 23% sull'anno precedente e nel 1964 ancora del 13%, raggiungendo il 10% dell'intero Reddito Nazionale. Su una popolazione di 50,7 milioni, nel 1964 lavoravano 19,5 milioni di persone di cui 7,9 nell'industria e artigianato, 4,9 nell'agricoltura e 6,7 nei servizi privati e pubblici. Rispetto al 1959 vi era stato un trasferimento di due milioni di occupati dall'agricoltura all'industria e servizi, mentre mezzo milione era passato dall'industria ai servizi. Ma il dato forse più significativo è che, mentre la popolazione totale saliva in cinque anni da 47,9 milioni a 50,7, gli occupati scendevano da 20,1 a 19,5, cioè passavano dal 42% sul totale al 38%. Siccome erano cresciuti i lavoratori autonomi e non era cresciuta la produttività degli addetti ai servizi e dell'amministrazione pubblica, quella diminuzione di occupati andava attribuita tutta all'aumento enorme del plusvalore relativo estratto dai lavoratori produttivi e ripartito sul resto della società. *Proprio mentre si inneggiava alla "sconfitta" ideologica di Marx, la realtà confermava la più possente delle sue previsioni, quella sulla miseria relativa crescente*.

Da una parte questa notevole variazione in un solo triennio spiega le istanze proletarie a livello sindacale e l'esplosione operaia del 1962, dall'altra, con la crisi in corso, si spiegano le "rivendicazioni" della fascia sociale intermedia che, si disse, correva il rischio di proletarizzazione. Più che di un rischio si trattava di una prospettiva certa: il proletariato aveva sopportato sulle proprie spalle tutto il peso della ricostruzione e del boom economico, mentre le altre classi ne avevano beneficiato; ora, a partire dal 1962 fino al cosiddetto autunno caldo del 1969, esso era riuscito a strappare con importanti lotte dei risultati notevoli sia dal punto di vista retributivo che normativo. Con la crisi, la scarsità di plusvalore "liberato nella società" rendeva necessario l'esclusivo indirizzo di plusvalore sulla produzione, lasciando a secco i cosiddetti ceti medi. I quali risposero, nel volgere di qualche anno, nell'unico modo che sanno: producendo teorie e movimenti politici *ad hoc* – come nota il solito Marx a proposito di Proudhon e seguaci – e parlando di sé stessi fingendo di parlare del proletariato e al proletariato.

La teoria e l'azione sessantottesca delle non-classi furono protagoniste di quegli anni, si piazzarono in parallelo alla lotta del proletariato senza mai incontrarla realmente e infine rappresentarono un potente freno sociale. Aiutarono il sistema capitalistico a neutralizzare la radicalizzazione che si stava imponendo in modo serio e preoccupante (per la borghesia e per i partiti tradizionali) e *furono adoperate dai sindacati, che presero al volo l'occasione assemblearista per rivitalizzarsi attraverso i consigli di fabbrica*. Questi ultimi sostituirono definitivamente quei vecchi parlamentini che erano diventate le commissioni interne. Più tardi il sessantottismo, nella sua forma partigianesca armata, fu spudoratamente utilizzato dallo Stato per blindarsi ulteriormente, così come fu utilizzato dai partiti ex proletari per inserirsi ancora di più nel sistema di autodifesa del capitalismo.

Movimentismo risorgente, tenace e resistenziale

Nel maggio del 1968 comparve sull'organo del Partito Comunista Internazionale l'ultimo articolo scritto da Bordiga: *Nota elementare sugli studenti e il marxismo*. Suscitò qualche polemica, un po' perché era circoscritto alla "questione studentesca", mentre molti si aspettavano un'analisi più estesa, ma soprattutto deluse gli attivisti perché non dava alcuna importanza al movimento del '68. Non si accettò il fatto che fosse stato scritto proprio per spiegare che quel movimento, appunto, era solo una prova della raggiunta putrescenza sociale, altro che esplosione rivoluzionaria. Succede che, nella storia, alla classe operaia in movimento si accodino frange di altre classi, ma non era quella l'epoca storica adatta. Gli studenti in quanto tali – e l'articolo fu anticipatore, visti i fatti successivi – non possono che adottare schemi ideologici presi a prestito dalla classe dominante, come dimostrano le vicende storiche. Essi non fanno parte di una specifica classe ma rappresentano un insieme che è frutto della sovrapposizione di tutte le classi, e quindi non possono esprimere un indirizzo unitario, solo tesi imbastardite.

Singoli elementi possono essere influenzati da una classe o dall'altra e attingervi: ma l'insieme non può che esprimere una media sociale, il minestrone ideologico delle classi medie, appunto.

Nel filone originario dell'operaismo, Resistenza e antifascismo non erano presi in considerazione che di sfuggita. L'intera serie dei *Quaderni Rossi* era dedicata totalmente alla condizione operaia, alla fabbrica, alle lotte immediate e al loro legame con quella per il socialismo. Invece il tema era assai presente, insieme a quello terzomondista, in altre riviste, come per esempio i *Quaderni Piacentini*. Quando l'operaismo divenne movimento, il filone culturalista di questo tipo ebbe il sopravvento. Il peso del gruppo originario si dimostrò insignificante di fronte a quello delle non-classi: democrazia, antifascismo, Resistenza e antimperialismo terzomondista assunsero una predominanza schiacciante. Fu inevitabile, perché i movimenti interclassisti, qualunque cosa dicano di sé stessi, sono alla base sia dei fenomeni fascisti che di quelli frontisti: nel '68 e dintorni, il tema dominante fu quello della vera democrazia, quella definita proletaria. E siccome erano ancora attivi simulacri di fascismo in camicia nera, scoppiarono un po' ovunque scontri squadristici, che in certi casi diventarono un fine in sé. Scrive per esempio Erri De Luca nell'introduzione a un tremendo libretto di ex movimentisti esuli in Francia:

"È scritto che i gruppi, Lotta Continua e affini, finirono il loro ciclo politico nel '73. Posso dire che Lotta Continua a Roma comincia solo in quell'anno la sua crescita e che negli anni successivi diventa insopportabilmente vasta e molteplice per le spalle di chi ne aveva cura e responsabilità. E nervo di questo accrescimento fu l'antifascismo [...]. Sta il fatto che i giovani a Roma, proprio dal '73 in poi, andavano con Lotta Continua perché faceva qualcosa contro i fascisti e mi trovavo un servizio d'ordine con centinaia, svariate centinaia, di giovani disposti a battersi e non in ordine sparso, ma seguendo linea e disciplina" (*Il nemico inconfessabile*).

Molto prima del '73, prima ancora del '68, si erano formati gruppi di "nuova Resistenza" e negli spettacoli come negli incontri conviviali si cantavano vecchie canzoni partigiane e nuove ballate antifasciste, mentre a rimorchio della politica sovietica prendeva piede l'antiamericanismo, con una bella incongruenza, visto che proprio la Resistenza fu alleanza con gli Stati Uniti liberatori contro l'Asse nazifascista oppressore. Una "Associazione Giovanile Nuova Resistenza" nacque nel 1962, dagli stessi ambienti della sinistra PSI da cui era nato l'operaismo italiano, forte specialmente a Torino, con ramificazioni in Piemonte. Lungo gli anni il termine "nuova Resistenza" ricorre spessissimo anche se, naturalmente e senza contraddizione, in contesti che vanno dalla democrazia riformista parlamentare ai gruppi ormai pletorici come Lotta Continua, arrivando ai gruppi armati.

L'ideologia e l'atteggiamento resistenziale furono alla base di quest'ultima variante del movimentismo dell'epoca. *Organizziamo la nuova Resi*

stenza era intitolato un numero unico di *Sinistra proletaria*, pubblicato dai futuri fondatori delle Brigate Rosse in cui si recitava:

"È giunto il momento di radicare nelle masse proletarie in lotta il principio che non si ha potere politico se non si ha potere militare, per educare attraverso l'azione partigiana la sinistra proletaria e rivoluzionaria alla resistenza, alla lotta armata".

E, pubblicamente, essi scrissero in un loro documento dopo un convegno tenuto a Chiavari nel 1969:

"Compagni, non è con le armi della critica e della chiarificazione che si intacca la corazza del potere capitalistico. Questi anni di lotta proletaria hanno finalmente maturato un fatto nuovo ed un fiore è sbocciato: la lotta violenta e organizzata dei nuovi partigiani contro il potere, i suoi strumenti e i suoi servi. Da Milano a Roma, da Trento al Sud, le poderose e incessanti lotte proletarie hanno trovato uno sbocco nelle azioni offensive dei primi nuclei proletari della nuova Resistenza".

Questi "contenuti" aprirono la strada al periodico dello stesso gruppo che s'intitolò decisamente *Nuova Resistenza*, uscito la prima volta il 25 aprile del 1971 in Lombardia. *Nuova Resistenza* fu il motto dell'Autonomia francese negli anni '70 e a una nuova Resistenza inneggiano invariabilmente tutti i gruppi che sfilano nelle manifestazioni "di sinistra", specie da quando esiste il partito berlusconiano. Gli invarianti sono facili da individuare e sono riassunti dalla frase: *"È giunto il momento di radicare* nelle *masse in lotta..."* (sottolineatura nostra), ovvero dalla valutazione che i tempi sono maturi per applicare ciò che il particolare gruppo "vuole" come programma. Evidentemente si ritiene superato il processo materiale che porta alla costituzione di organismi politici immediati come furono i soviet, alla formazione e sviluppo del partito, all'utilizzo della forza e alla distruzione dello Stato; non si pensa che tutto ciò può essere solo frutto della radicalizzazione *delle* masse e lo si sostituisce con immagini platoniche nate dalla mente da *radicare*, che è come dire piantare e far attecchire.

Il movimento operaio, sempre possente anche quando fatto muovere per ragioni di salvaguardia del capitalismo, non si accorge neppure dell'esistenza di questi formicolii "privati", ma chi è affetto dall'individualistica e volontaristica malattia s'intestardisce nel voler radicare nelle masse le sue particolari elucubrazioni (o quelle di un gruppetto, fa lo stesso).

Rodomontate goliardiche – si potrebbe dire, specie col senno di poi – finite in tragedia. Ma la tragedia non è che qualche individuo sia andato fuori di testa, e qualcuno sia giunto a teorizzare sparatorie: questo è normale in una società immersa nell'angoscia. La tragedia consiste nel ciclico rigurgito di "radicatori nelle masse" di slogan pseudorivoluzionari, questo mostruoso lascito dello stalinismo. E siccome si tratta di un fatto storico, esso viene a galla indipendentemente dall'esistenza di qualche gruppetto che lo preservi nel tempo. Risorge con pestifera regolarità dalle viscere della controrivoluzione e non ha antidoti se non nella rivoluzione che avanza.

La differenza fra gli studenti dell'inizio '900 e quelli di adesso sta solo nel cambio di bersaglio, dalla sottana nera del prete alla camicia nera del fascista (o il doppiopetto del borghese); e quando il fascista in camicia nera è estinto, così come si è estinto il "padrone" alla vecchia maniera, li si immagina per esempio nella figura caramellosa di un Berlusconi. Non c'è limite alla fantasia di un democratico quando deve trovarsi sia un nemico che un alleato, come dimostrò proprio il Sessantotto: i suoi protagonisti non giunsero mai all'altezza degli insegnamenti di Marx, il quale aveva analizzato la dominazione impersonale del Capitale, ma ebbero sempre bisogno di oggettivare il nemico nella fabbrica, o addirittura nelle persone (*"fascisti, borghesi, ancora pochi mesi"*), mostrando di credere veramente che tutto si risolverebbe togliendo di mezzo degli inutili battilocchi.

Così, dice Bordiga nella *Nota elementare*, l'inganno delle classi fantasma non muta nel corso della storia, ed è sempre lo stesso: lavorare per gettare ponti sulle barriere che separano le classi irriducibilmente avversarie, dato che non manca mai un borghese progressista con cui fare fronte contro il cattivissimo fascista. Le non-classi possono essere solo ruffiane mediatrici fra le grandi classi, nascondendo la realtà dell'ineliminabile antagonismo che le separa. Così è stato, nonostante il linguaggio roboante e truculento. E così sarà ancora.

Prodromi dell'esplosione sociale

Lo Stato aveva fatto il pieno di impiegati e funzionari, le scuole traboccavano di studenti e insegnanti, gli asili erano al colmo per il *baby-boom* e le grandi città stavano raddoppiando o triplicando i propri abitanti. In parallelo crescevano sia la forza numerica e contrattuale del proletariato che quella di ricatto delle non-classi, che volevano la loro parte di plusvalore. Il *cocktail* fu micidiale per la classe operaia. Mentre le cifre viste più sopra mostrano che si stava formando una sovrappopolazione relativa dovuta all'aumento della produttività industriale, cresceva l'occupazione nei settori non produttivi proprio grazie alla maggiore disponibilità sociale di plusvalore. Vi furono anche esempi di keynesismo *industriale* del tutto improduttivo, come il quarto centro siderurgico a ciclo completo di Taranto e la fabbrica di automobili Alfasud di Pomigliano d'Arco, costruiti a metà degli anni '60 con plusvalore prodotto altrove e senza la prospettiva di produrne a loro volta per dar vita a un'accumulazione locale (un quinto polo siderurgico doveva sorgere a Gioia Tauro). È chiaro che, in un sistema in cui gli impianti non raggiungono il pieno utilizzo neppure in tempi di boom, una fabbrica nuova impiantata a puri scopi di "redistribuzione del reddito" non farà altro che accaparrarsi una parte della produzione di plusvalore esistente altrove. In tal modo non si produce nuovo valore: non si fa che utilizzare quello esistente per pagare sia i proletarizzati improduttivi che le mezze classi e le non-classi. Queste ultime furono effettivamente gonfiate a dismisura dalla

politica sociale democristiana, varata sia come sistema di garanzia elettoralesca che come ammortizzatore sociale.

La classe produttiva aveva dunque ogni motivo per iniziare a ribellarsi e persino PCI e CGIL dell'epoca iniziarono una campagna contro quella che, invece di essere una politica di distribuzione del reddito, come recitano i manuali, era, vedi un po', una politica per mantenere bassi i salari. Ma, nel momento in cui ci sarebbe stato bisogno, dal punto di vista del proletariato, della massima coesione, decisione e indirizzo univoco e *totalitario*, dal movimento studentesco e anche da quello operaista si affermò, sull'onda del movimento nato qualche anno prima nei campus universitari degli Stati Uniti, l'istanza *antiautoritaria*.

Il Sessantotto internazionale, sebbene con qualche forzatura, viene fatto risalire ai primi movimenti di "rifiuto" dell'*american way of life*, intorno al 1962. In Europa l'eco arrivò un paio d'anni dopo, in Italia per ultima. Se prendiamo a caso un documento di quel periodo (redatto da *Onda Verde*, un gruppo che si rifaceva all'*Underground* americano) vi leggiamo la traduzione di quella crisi esistenziale che già aveva messo in fermento gli universitari americani:

"Non ci vanno le autorità, la famiglia, la repressione sessuale, l'economia dei consumi, la guerra e gli eserciti, i preti, i poliziotti, i culturali, i pedagoghi e demagoghi. Noi vogliamo cambiare subito e con urgenza le situazioni in cui ci troviamo. La vecchia generazione, che detiene o sostiene o subisce il controllo sociale e la repressione, deve morire prima di noi".

Fece scalpore l'attacco virulento e la repressione poliziesca contro alcuni ragazzi che avevano pubblicato un giornaletto di scuola (*La Zanzara*), da cui merita segnalare la tremenda risposta di una studentessa sedicenne durante un'intervista: per vivere casa, lavoro e famiglia come fanno i miei, piuttosto mi ammazzo. In aria c'erano cose del genere, che avrebbero richiesto una seria riflessione sul come si fa a superare una società che prospetta ai giovani una vita da suicidio. Non c'era ancora stato l'incontro con il "marxismo" degli operaisti fabbrichisti il quale, di lì a poco, avrebbe solo ripescato vecchi luoghi comuni, senza neppure riuscire a cogliere l'enorme spinta sociale al cambiamento, le cui prospettive erano annichilite dalle ingannevoli parole d'ordine dell'opportunismo. L'estremismo parolaio riuscì a spegnere nel ridicolo conformismo "marxista" l'autentico senso di inquietudine che attanagliava i giovani di fronte al futuro.

Dapprima operaisti, studenti e operai si trovarono come ai vertici di un triangolo; ma nient'affatto *uniti* dai tre lati, bensì *separati* da altrettanti abissi. All'inizio gli operaisti trovarono riscontro unicamente nel proprio ambiente intellettuale, gli studenti nella scuola e gli operai nella fabbrica. Ma furono solo gli operai a prendere l'iniziativa di rompere l'isolamento e a invadere uno spazio "esterno" rispetto a quello in cui era racchiusa la loro vita. Gli altri si accodarono e sfasciarono tutto, i dannati. Se operaisti e studenti non avessero gettato il fatidico ponte fra le classi ricordato nella *Nota*

elementare, in nessuna fabbrica avrebbero mai attecchito ideologie contadino-bottegaie come quella dello sciopero a singhiozzo, a scacchiera, a gatto selvaggio nel proprio campicello... *pardon* reparto. Così, mentre gli operai esaltavano la loro condizione collettiva, quella partecipazione globale al *general intellect* "marxiano" che piaceva tanto ai primi operaisti, questi, in assoluto contrasto con l'evidenza di scioperi durissimi e reiterati, predicavano l'atomizzazione delle lotte. Nessuno poté mai, senza far ridere i polli, portare in fabbrica gli slogan scaturiti dalla mente isterica del piccolo borghese insoddisfatto del tipo: *"Siate realisti chiedete l'impossibile"*. Nessun operaio, educato alla dura scuola del dispotismo di fabbrica, sopportò mai parole d'ordine come *"l'immaginazione al potere"*.

L'immaginazione dovette travestirsi, come ad esempio in questo fantasioso programma enunciato da Tronti: *"Organizzazione del proletariato come classe antagonista; autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo. Se ha un senso 'dualismo di poteri', questo deve essere"* (*La fabbrica e la società*, 1962). Il dualismo ovviamente andava preteso subito. Di un duro lavoro per il futuro, quando si presenterà un organico congiungersi delle determinazioni e della volontà tramite il partito, neanche parlarne. La leniniana *"settimana che non deve passare"*, in cui la storia assume un andamento catastrofico e l'umanità si trova di fronte a una biforcazione, diventa autogoverno dentro il sistema capitalistico. Organizzazione, autogoverno e dualismo "si devono creare" da parte di chi, assumendo per un attimo le prerogative del padreterno, vorrebbe calare all'interno del processo produttivo un universo a parte. *"La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica"* (*ibid.*). Mere *frasi* che non volevano dire niente di niente, ma non c'è limite, appunto, all'immaginazione. Erano meglio i vecchi operai stalinisti che aspettavano Baffone o i giovani immigrati pieni di rabbia. Erano meglio persino i figli dei fiori, che almeno si facevano i fatti loro.

Stupidaggini come quelle sopraccennate furono prodotte in quantità industriale. Non sarebbero mai potute circolare nelle fabbriche se non fossero state travestite col linguaggio dei vari marxismi. Senza l'operaismo il Sessantotto sarebbe rimasto un reperto della memoria alla pari delle foto dei fiori nei fucili, i manifesti degli studenti di architettura, le frasi sul libero amore e le decorative barricate di Parigi (le barricate! Come se si fosse nel 1848! Alla faccia della fantasia!). Invece viene ancora spacciato per l'anno della grande rivoluzione che avrebbe potuto sovvertire ogni aspetto della vita sociale nelle metropoli occidentali. Fantasticando che dalle scuole e dalle fabbriche un "movimento antagonista" si fosse sviluppato fino a diventare *davvero* un fermento universale capace di trasformare tutti i rapporti del passato. Che la contestazione avesse fatto *davvero* pulizia del passato e potessero quindi essere ribaltati *davvero* scuola, famiglia, sesso, autorità, cultura, fabbrica, ecc. Il Sessantotto vive come un mito impresso nell'immaginario collettivo, genuino prodotto della società dello spettacolo.

Il Sessantotto italiano nel contesto internazionale

In Francia, a partire dal 14 maggio 1968, sull'onda del fermento sociale, scese in lotta il proletariato, rompendo finalmente l'ingabbiamento di fabbrica con un possente sciopero spontaneo che coinvolse in pochi giorni tutti i settori produttivi. Nove milioni di operai paralizzarono il paese per quindici giorni di seguito. Ma non fu a causa del cordone sanitario subito eretto da sindacati e partiti che venne a mancare la saldatura col movimento studentesco: fu per incompatibilità dei fini, dei mezzi e della sovrastruttura ideologica, dato che nessuno, in tutti i mesi di agitazione sociale, aveva mai detto qualcosa di più di un Mendès-France, che proponeva di superare la routine parlamentaristica con forme di *autogestione*. Persino il generale De Gaulle, che da ex resistente adesso si sentiva chiamare fascista, ammetteva che una qualche forma di *partecipazione industriale* fosse possibile, venendo sul terreno del sindacalismo superintegrato tedesco con le sue pratiche di *Mitbestimmung* (co-determinazione) che sono poi l'unica variante possibile dell'operaista *autodeterminazione*, con buona pace delle fantasie egemoniche gramsciane. Per gente che stava strillando nelle piazze parole d'ordine sulle fabbriche agli operai, le terre ai contadini, le scuole agli studenti e persino... il calcio ai calciatori, le *avances* del potere costituito avrebbero dovuto rappresentare materiale su cui riflettere. Invece tutto venne digerito attraverso il conformismo luogocomunista. Il famoso – o famigerato – Sessantotto di stampo francese passò come una febbre acuta, lo sbalzo sintomatico di una malattia cronica del capitalismo, segno evidente che le terapie avevano dei limiti. La storia aveva provato a rendere visibile l'alternativa: o si partecipava alla terapia o si ammazzava l'osceno *zombie* per lasciar nascere una società nuova. Tutto ruotò intorno all'accanimento terapeutico e, quando De Gaulle batté il pugno: *Non disturbate le elezioni*, la risposta fu all'altezza, originalissima: *Più democrazia!*

In Italia ci fu un ventennale Sessantotto, ma quello francesizzante durò solo un po' di più che in Francia. Passò senza che nessuno potesse raccogliere coerentemente evidenze storiche importanti come l'insopportabilità manifestata dai giovani nei confronti del "sistema" omologante denunciato da Marcuse e come l'estrema combattività del proletariato contro il Capitale. Precisamente incominciò nel febbraio del 1967 con l'occupazione delle 11 università più importanti. Nell'autunno, mentre in Bolivia veniva assassinato Che Guevara (ottobre), a Milano e Torino venivano rioccupate le università con più accanimento di prima. In particolare a Torino, nella sede delle facoltà umanistiche di Palazzo Campana, occupata tre volte in un anno, si applicò e venne teorizzata per la prima volta la democrazia assembleare diretta, "partecipativa" (Cfr. Bobbio, 1967, Viale 1968). Questo proprio nel momento in cui lì scaturiva, contraddittoriamente, il *leaderismo*. I due fenomeni – l'inverso del principio di autorità e dell'impersonalità contemplati dal programma comunista – saranno gli invarianti per gli anni successivi. Entro il febbraio del '68, mentre in Vietnam veniva scatenata

l'offensiva "del Tet" da parte dei Vietcong, e gli *Zengakuren* giapponesi si scontravano con la polizia in furiose battaglie urbane, vennero occupate quasi tutte le università italiane con due motivazioni veramente rivoluzionarie: la proposta di riforma Gui e l'autoritarismo accademico dei "baroni". Quando la polizia sgombrò con una certa brutalità l'università di Roma, gli studenti l'assaltarono per riprenderla. La "battaglia di Valle Giulia", vide polizia e fascisti contro gli studenti. In marzo la protesta si allargò alle medie superiori. La prima rivolta proletaria fu a Valdagno, dove gli operai della Marzotto abbatterono la statua del fondatore e assediarono le ville di padroni e dirigenti. Il Maggio francese scoppiò che qui c'era già un notevole fermento. Nei mesi successivi le notizie dall'estero alimentarono la tensione: in Vietnam ci fu il massacro di My Lai, negli Stati Uniti furono assassinati Luther King e Bob Kennedy, in Germania spararono in testa a Rudi Dutschke, l'URSS invase la Cecoslovacchia, in Messico furono trucidati 300 studenti. L'anno si chiuse con due sparatorie della polizia: ad Avola (due braccianti uccisi e 50 feriti) e a Viareggio (uno studente rimasto paralizzato). Questi furono il clima e l'ambiente che diedero l'impronta al Sessantotto italiano. C'era tensione ovunque, altissima, insopportabile.

I programmi neomarxisti sarebbero precipitati nell'oblio se, l'anno successivo, il proletariato non fosse sceso in lotta per coronare il percorso iniziato nel '62, chiedendo finalmente soddisfazione rispetto ai suoi specifici interessi classisti. Ponendo cioè sul tappeto, pesantemente e con una lotta formidabile al culmine di un processo durato sei o sette anni, il problema delle proprie peggiorate condizioni di vita. Era chiaro che non si trattava di miseria assoluta (che secondo i borghesi Marx aveva erroneamente previsto, tanto da far saltare la sua stessa teoria sociale): si trattava di miseria relativa, per cui la legge del valore prendeva la sua vendetta sulle menzogne della "ripartizione dei redditi". Infatti le rivendicazioni sindacali scaturite dal forte movimento implicavano "semplicemente" che si spostasse a favore dell'operaio la linea che separa, nell'intera giornata lavorativa, il tempo lavorato per sé e quello lavorato per il capitalista. Lo sciopero fu una valanga impressionante che travolse il sindacato, obbligando i sindacalisti a sparire o a "dirigere" quel che gli operai stavano imponendo. A questo punto, delle elucubrazioni dell'operaismo all'operaio non poteva importare di meno.

Invarianza di programmi nonostante persone e gruppi

Ma all'operaismo la sollevazione proletaria importava, eccome. Si poteva sorvolare sul fatto che essa avveniva scrupolosamente nell'ambito del sindacalismo corrente e "traditore", ma sembrava davvero che stesse per realizzarsi la parola d'ordine operaista: *il salario come variabile indipendente.* Di per sé la frase, al solito, non diceva niente, ma il concetto rappresentava l'arma totale, perché lo capirebbe anche un bambino che aumentando il salario oltre il livello sostenibile dal capitalismo, questo salta. Fu Potere Operaio a cavalcare più insistentemente l'ipotesi, ma lo slogan attecchì ben oltre

i confini del gruppo. Il comportamento normale di una classe in lotta assunse "valenza strategica". E comunque, nell'idolatrata fabbrica gli operaisti continuarono a non reclutare, fra gli operai, le masse. Esattamente come prima. In compenso i sindacalisti dovettero vedersela con forme operaie dirette di auto-organizzazione seria, dura, cui i pochi militanti dei gruppi si aggregavano, permettendo a chi stava fuori e scriveva sui vari periodici di immaginarsi alla testa delle lotte.

C'è l'abitudine di descrivere la storia attraverso nomi, date e organizzazioni. In parte è inevitabile, ma è certo più aderente a un metodo scientifico derivare i "movimenti del deretano", come diceva Bordiga a proposito dell'attivismo, dalle condizioni storico-materiali che determinano tale dinamica. Perciò, individuata la corrente, non ci occuperemo se non di sfuggita dei particolari individui o gruppi che l'hanno formata. Per esempio: anche se il filone maoista fu attore non secondario nel panorama dell'operaismo italiano, qui non ne terremo quasi conto dato che fu esplicitamente stalinista e per di più venato di moralismo contadino. Anche il trotskismo, che dopo Trotsky venne a somigliare sempre più allo stalinismo (nell'accezione precedentemente spiegata), può essere ricordato in questa trattazione solo per aver figliato *Avanguardia Operaia*, che tra il '68 e il '69 assorbì alcuni gruppi operaisti come il *Collettivo Lenin* di Torino, il *Rosa Luxemburg* di Venezia, il *Centro Karl Marx* umbro, *Unità Proletaria* di Verona, ecc. diventando uno strano ibrido mao-trotskista.

Ciò che ci sembra utile ribadire è che il "nuovo" operaismo non ruppe affatto la tradizione di quello "vecchio", anche se nessun operaista delle origini o degli altri filoni, o delle varie clonazioni e mutazioni successive, si riconoscerebbe nella descrizione che ne stiamo facendo. La continuità è invece del tutto logica: alla fine degli anni '50 una corrente operaista nacque rivendicando un "ritorno a Marx" contro chi l'aveva abbandonato; ma la reazione allo stalinismo non fece altro che basarsi su tutto l'armamentario che lo stalinismo stesso aveva lasciato in eredità. In effetti non vi fu altro che una sua riproposizione, persino più arretrata, dato che furono rispolverate posizioni della Prima e della Seconda Internazionale già definitivamente demolite durante il periodo rivoluzionario che aveva portato alla Terza. Il *cocktail* fra i partiti e sindacati esistenti, fra Proudhon, Bakunin, Kautsky, Bernstein, Sorel e Gramsci – che non s'era discostato troppo da costoro – fu semplicemente micidiale.

Il passaggio *logico* produsse uno stato *patologico*, dato che la contraddizione indusse a comportamenti sociali schizofrenici, il più evidente dei quali fu quello del gruppone Lotta Continua, che si autoeliminò proprio perché non poteva vivere con tre anime, una anarcoide insurrezionalista, una elezionista parlamentare e l'altra antifascista partigiana lottarmatista. Tale *invarianza anticomunista* tra le fasi apparentemente diverse dell'operaismo va trattata un po' come succede in topologia: nessuno a prima vista direbbe che una ciambella ha le stesse caratteristiche matematiche di una tazzina da caffè, ma le ha, e si può spingere l'analogia delle forme fino a limiti incredi

bili senza che le stesse proprietà vadano perse. Tale "incredibilità" sarebbe ancor più accentuata se si chiedesse a una tazzina come si sentirebbe se fosse descritta ad immagine di ciambella. Non si può fare scienza a partire da ciò che le nazioni, o le classi, o gli individui pensano di sé stessi.

Ora, la critica non avrebbe nessun senso se fossa rivolta alle *persone* che costituirono i vari gruppi politici, scrissero i periodici e lottarono per programmi che riteniamo distanti da quello rivoluzionario attinente al grande partito storico di quest'epoca di capitalismo stramaturo. Le persone che parteciparono a quell'esperienza militarono poi in organizzazioni diverse o si ritirarono a scrivere le proprie memorie, non ha importanza. Ciò che interessa è la sequenza dei fatti e le loro determinazioni, per capirne il futuro sviluppo; se qui ricorrono anche nomi di persone, non è certo per ritenerli responsabili del corso di qualche decennio disgraziato. Migliaia e migliaia di sconosciuti, sulla base dello sviluppo della forza produttiva sociale, hanno rappresentato un insieme di energie più robusto di qualsiasi individuo o rivista. Semmai individui e riviste hanno registrato ciò che passava il convento, si sono fatti portavoce e strumento di un'epoca turbolenta ma piuttosto noiosa dal punto di vista delle realizzazioni politiche e dei loro risultati pratici. L'individuo va e viene; oltre tutto stiamo parlando di tempi in cui molti "militanti" trascinati sul terreno politico avevano meno di vent'anni.

Rodolfo Morandi, che faceva parte del ceppo da cui sbocciarono i giovani polloni operaisti, cercava la continuità del socialismo italiano ereditandone tutti gli aspetti e cercando di affasciarli in un tutto differenziato ma ecumenico. Oggi sarebbe impossibile trovargli una collocazione nel panorama politico ufficiale, dato che sosteneva la necessità della rivoluzione socialista. Dichiararsi rivoluzionario non gli impediva, nell'immediato dopoguerra, di essere dirigente del PSI, ministro dell'industria, capo di quella corrente massimalista che finì per uscire dal PSI nel '64 per fondare il PSIUP. I suoi eredi diretti sono riconfluiti nel PCI o poi in Rifondazione, pallido ricordo *rosé* di ciò che furono i socialisti degli anni '50, già da noi considerati tutt'altro che rossi. Morandi diresse *Mondo Operaio* e, come ministro, si adoperò per la costituzione dei Consigli di Gestione, organi misti fra operai e padroni con velleità di conduzione comune dell'azienda, sopravvissuti in alcune grandi fabbriche fino alle lotte del '62 e oltre. Rileggendo i suoi scritti, ci accorgiamo che già in essi è descritto tutto il mondo dell'operaismo che stava per nascere dalle ceneri del vecchio socialismo.

È generalmente ammesso che l'erede di Morandi fu Raniero Panzieri e che l'insegnamento del maestro con lui non era andato perduto. Oggi gli scritti sia dell'uno che dell'altro sono soltanto oggetto di studio da parte di qualche storico, ma sappiamo che la serie è continuata. Comunque Panzieri può essere a buon titolo designato come erede di Morandi perché era nel solco della tradizione del PSI. Fu legato a Nenni e non fece mai parte della sinistra del partito. Da morto fu paragonato a Gramsci e a Gobetti. Qualcuno, esagerando un po', disse che fu un piccolo Lenin. Ebbe il merito di alimentare in Italia – a partire dal *Capitale* di Marx – il discorso sullo sfrut

tamento moderno e sul macchinismo, inquadrando il problema dell'automazione e della pianificazione capitalistica. Nell'ambito dei *Quaderni Rossi* portò in discussione il *Frammento sulle macchine* dai *Grundrisse* (poi tradotto da Solmi e pubblicato sulla rivista) e il *VI Capitolo inedito* quando in Italia erano ancora del tutto sconosciuti. Concetti che egli derivò da Marx, come "operaio sociale", "antagonismo", "autodeterminazione", "sussunzione formale e reale del lavoro al Capitale" e quindi "comando capitalista" entrarono nel lessico dei suoi degenerati nipoti con altro significato.

Ma il merito dell'intuizione fu oscurato dalla prassi e, si sa, non vi può essere contraddizione fra le due. La rivista cui diede vita fu eclettica, specchio dell'ambiente che la partoriva. Tanto per dire, fu Lucio Colletti ad avvicinare Mario Tronti a Panzieri e sul primo numero scrissero anche Vittorio Foa, Giovanni Alasia, Sergio Garavini, Emilio Pugno. Tutti elementi che ebbero responsabilità pubbliche in vario modo legate all'odiato sistema. Nel pantheon variopinto dell'operaismo italiano figurano, oltre all'ibrido "Marx-Weber", anche Chabod, Bobbio, Della Volpe, Marcuse, Mao, ecc.

Diciamo che le origini non potevano garantire gran che dal punto di vista dell'aderenza al programma rivoluzionario, e quel che venne dopo non fu che un rotolare per la china delle pretese innovazioni, in realtà rifritture di cose vecchissime. I gruppi politici che ne scaturirono dal '69 in poi ebbero un ritorno di fiamma e somigliarono sempre di più all'originale controrivoluzionario, non quello di Panzieri (che morì nel 1964 a 44 anni) e compagni, che era già una derivazione critica, ma quello di Baffone, con tanto di centralismo democratico, elettoralismo, squadrismo interno. Malati per di più di quella malattia che la nostra corrente definì *lebbra dell'illegalismo bastardo*, consistente nel crogiolarsi in tutte le categorie della società esistente pur facendo la voce grossa e minacciando violenze indicibili contro l'esecrato nemico. Questi gruppi politici privi di storia – o meglio, con una storia che essi credevano di rinnegare – vennero a somigliare, come i partiti "ufficiali" che l'avevano tradita da tempo, sempre più a *gang* chiuse e insofferenti verso la concorrenza, senza tuttavia poter partecipare al banchetto della politica, più o meno nelle condizioni dei polli di Renzo.

L'equivoco sul salario come "variabile indipendente"

Con un soprassalto di lucidità ha detto bene Franco Piperno, ex Potere Operaio, uno dei gruppi più grintosi dell'epoca, in un recente convegno sull'operaismo: *"Non c'è nessuna ragione per cui dovremmo* fare [sottolineatura nostra] *continuamente le rivoluzioni, io trovo questa un'idea un po' ebete... Rivoluzione, filologicamente, vuol dire tornare al posto di prima"*. Giusto: primo, le rivoluzioni non si "fanno" e chi le vuole "fare" ritorna da dov'è partito, per cui vedremo ripetersi l'orbita, sicuro come il succedersi delle stagioni; secondo, nel nostro schema delle fasi rivoluzionarie, il punto più alto raggiunto da una società morente è il punto zero della società nuova che la sostituisce. È invece sbagliato accostare le due proposizioni, dato

che il volontaristico "fare la rivoluzione" non c'entra per nulla con la rivoluzione, che per ogni marxista è un processo storico al culmine del quale soltanto sta il punto di "catastrofe", la "cuspide" che matematicamente non ha tangente o che ammette infinite tangenti (cfr. Amadeo Bordiga, *Il rovesciamento della prassi*, 1951).

Comunque, mentre il Sessantotto studentesco stava poco per volta scomparendo dalla scena, cresceva la tensione fra le grandi classi: si verificarono sparatorie della polizia con morti e feriti, vi furono scioperi reiterati fino alla famosa battaglia di corso Traiano a Torino, scoppiarono bombe sui treni. E si verificò un curioso fenomeno sindacale. Siccome nella CGIL stalinista si veniva sbattuti fuori non appena si usciva dal seminato, ecco che la FIM-CISL aprì le porte a tutti i sinistri smaniosi di andare verso le masse, ingrandendo notevolmente i suoi effettivi. Fu così che il suo capo, Macario, con una brillante operazione di *marketing* politico, raccolse al volo la sinistrissima parola d'ordine degli operaisti più duri e dichiarò anche lui in pubblico (18 ottobre 1969) che il salario è una *variabile indipendente*.

Fu un vero terremoto, dato che lo slogan, nell'accezione di "variabile libera", rimbalzò fino all'ambiente da cui era partito, nel frattempo assai diversificato, diffondendosi ovunque, tanto da essere fatto proprio persino da Luciano Lama, che l'anno dopo sarebbe diventato segretario generale della CGIL (egli rinnegò poi lo slogan in un'intervista a Scalfari, direttore di *Repubblica* nel 1978). Al convegno succitato sull'operaismo un intervenuto pose una questione critica direttamente ai fondatori del movimento:

"Significava affermare una dismisura, cioè negare in qualche modo il carattere di merce della forza-lavoro... Tutto questo ha una componente di ideologia, ha un valore semplicemente metaforico".

Semplicemente metaforico. Di nuovo però nell'accezione errata di variabile libera. Con l'occhio alla formula del saggio di profitto di Marx è vero che ad ogni valore della variabile "salario" (v) è associato un determinato valore della variabile "plusvalore" (p) e che quindi p è *funzione* di v ovvero $p=f(v)$; perciò v è, nell'accezione *matematica*, correttamente definibile come *variabile indipendente*, mentre p è quella *dipendente*. Ma, nella furbesca accezione *propagandistica*, è una bufala, e c'è cascato anche Livio Maitan in un articolo comparso da poco, dove ribatte che né il salario, né il profitto possono essere variabili indipendenti.

Prendiamo la formula del saggio di profitto $s = p/(c+v)$, che rappresenta rapporti sociali (saggio di sfruttamento, composizione organica del capitale, limiti del modo di produzione capitalistico). Se sale il salario diminuisce il profitto, a meno che non cambi lo sfruttamento, cioè l'intensità o la durata del lavoro, *che nella formula non appaiono affatto*. La legge matematica dice semplicemente che quantità variabili dipendono l'una dall'altra – e questo succede nella realtà – ma non sottintende che esista anche un rapporto di causa-effetto. È ovvio che *se* la classe operaia attaccasse la borghesia per un aumento salariale, introdurrebbe questo rapporto, ma quel "se"

non dipende dalla volontà degli operaisti e di chiunque altro, bensì dal processo di sviluppo dello scontro, che a volte copre decenni. Anche i borghesi possono, a buon diritto, reclamare che il profitto è una variabile indipendente, perché è anche vero che *v* può essere funzione di *p*, se per esempio si guarda al loro rapporto attraverso l'attuale confronto internazionale fra salari e fra profitti. In fondo si tratta di sapere a quali variabili si assegnano gli assi cartesiani di un grafico. E allora possono essere *variabili indipendenti* anche la durata della giornata lavorativa, l'introduzione dei robot, l'efficienza degli uffici tempi e metodi, la qualità totale, ecc., perché *p* o indifferentemente anche *v* o addirittura il saggio di sfruttamento *p*/*v* sono *funzione* di tutto ciò, dipende dalla situazione sociale e dai rapporti di forza fra le classi.

Ricavare proposizioni strategiche da un gioco di parole ebbe un successone, dato che lo slogan divenne fulcro di "accesi dibattiti", ma a che cosa poteva servire? La Confindustria strillava che il salario non è una variabile indipendente (invece può esserlo) mentre gli attivisti strillavano che lo è (invece può non esserlo). Tutto ciò mentre i proletari lottavano per conto loro, chiedendo semplicemente aumenti salariali e miglioramenti normativi in base alla legge primordiale dell'istinto di classe, mobilitando con la loro forza partiti e sindacati (e non viceversa) come giustamente aveva detto, nel modo più gradualista e "sindacalista", proprio Panzieri già nel citato convegno del '62. Questo suo derivare la lotta di classe dal rapporto operaio-macchina-fabbrica era stato scambiato per altro, e si cercò – e si vide – la rivoluzione dove non c'era, mentre sarebbe stato saggio reputare il normale scontro immediato del '69, anche contro i sindacati, più radicale di tutti i proclami "rivoluzionari" che vi furono costruiti sopra.

Abbiamo fatto solo un esempio. L'assordante sferragliare dell'armamentario *ideologico* (che produsse una curiosa *repulsione per l'ideologia* da parte di quegli operaisti che in seguito si autodenominarono "autonomi") non servì ad altro che a riciclare il sessantottismo, ormai pressoché morto e sepolto, a sostituire un attivismo della frase con un altro e peggiore attivismo della frase, questa volta con una marcata accentuazione del linguaggio *fabbrichista* e soprattutto con un rinnovato *sparafucilismo*, per quell'anno ancora soltanto verbale.

Fuori dalla fabbrica: Piazza Statuto

Il proletariato è fin dalle sue origini diviso in comparti di mestiere, ma ha sempre tentato di superare questa condizione. Una divisione ulteriore deriva dalle differenti possibilità di organizzazione nelle grandi fabbriche e nelle medie, piccole e piccolissime. La debolezza della borghesia industriale italiana si manifesta anche attraverso un capitalismo poco accentrato, che si riflette nella pratica sindacale. Le grandi fabbriche di un ramo d'industria rappresentano l'elemento trainante per la contrattazione collettiva e i risultati si riverberano su tutti i comparti produttivi di quel settore. Perciò il sindacato è maggiormente presente nelle grandi fabbriche e tende in modo

del tutto naturale ad essere "ordinovista", cioè a privilegiare l'organizzazione aziendale a scapito di quella territoriale, che sarebbe più adeguata a mobilitare tutti i proletari.

Nel 1961 avevano iniziato gli operai della FIAT a ribellarsi contro l'imposizione di 52 ore settimanali; ma, contro situazioni pretese specifiche – in realtà frammenti di una stessa tendenza al supersfruttamento, cioè alla produzione in contemporanea di plusvalore relativo (tramite le macchine) e assoluto (più ore-uomo) – si era subito messa in moto la tipica catena: prima la Michelin, poi la Lancia, poi tutto il comparto della meccanica, in un processo che coinvolse, fino al 1962, l'intero triangolo industriale Torino-Milano-Genova in lotte durissime. La caratteristica fu *sempre* quella di una lotta che, iniziata in fabbrica, tendeva a generalizzarsi e ad uscire sulla piazza con durissimi scontri. L'attitudine comune a sindacati e operaisti (per quel che contavano in fabbrica questi ultimi quando presero i primi contatti) fu *sempre* quella di teorizzare e praticare l'articolazione degli scioperi fino al limite del singolo reparto, a singhiozzo, a scacchiera, selvaggio, metodo in cui la forza della classe veniva ridotta a una guerriglia sparsa e disorganica. Basti pensare che gli operai della Michelin furono lasciati a lottare soli, completamente isolati, per cento giorni, e quelli della Lancia per trenta, durante i quali ci furono ripetuti scontri con la polizia. Nella primavera del '62, vi fu, nell'ambito di questa ondata di lotte, un episodio estremamente significativo a Milano: gli operai dell'Alfa e della Siemens, in sciopero "articolato" da due mesi, decisero di manifestare insieme, fuori dal luogo di lavoro, per chiedere l'unificazione degli scioperi, anche in vista della stagione contrattuale per la scadenza d'autunno: *"Lo sciopero continua e riesce, ma anziché allargarsi a tutte le sfere produttive, la lotta viene isolata facendola passare per un dato aziendale"* (da *Potere Operaio*, giornale di lotta dell'Alfa) Lo stesso successe con la lotta dei navalmeccanici di Genova, i quali, dopo sei settimane di sciopero durissimo, uscirono dalle fabbriche e dai cantieri trovando per tutta risposta la rabbiosa reazione della polizia.

A giugno, per le pressioni della base sindacale operaia, le Confederazioni dovettero anticipare la lotta per il contratto dei metalmeccanici, e la seconda ondata di scioperi esplose, imponendo questa volta un minimo di coordinamento nazionale, a parte le solite manfrine sui servizi essenziali. La potenza della classe si manifestò così evidente che la borghesia, spaventata, cercò di chiudere le vertenze entro la fine del mese chiamando al tavolo di una trattativa separata CISL, UIL e SIDA, che firmarono. Successe il finimondo e i proletari torinesi offrirono forse il più alto esempio di "collera proletaria" del secondo dopoguerra, sullo sfondo della FIAT e di una delle più estese piazze di Torino. Il sindacato perse completamente il controllo della situazione e, anzi, la forte rete di fabbrica del PCI fu trascinata alla lotta estrema (e sconfessata dal partito). Lo scontro fu poi ricordato come "fatti di piazza Statuto", dai titoli dei giornali; ma oltre alla piazza suddetta, dove gli operai si erano radunati per protesta sotto la sede della UIL, esso coinvolse per tre giorni e tre notti (7, 8 e 9 luglio) l'enorme area degli stabi

limenti della FIAT, dell'indotto in periferia, e molte zone della città dato che le fabbriche erano ancora inserite nel tessuto urbano. Fu una vera e propria rivolta urbana, con una spietata caccia all'uomo da parte della polizia e 1.200 fermi con pestaggi che fecero più impressione delle sparatorie degli anni precedenti, cui seguirono 82 arresti, denunce, processi e licenziamenti "preventivi" in attesa della sentenza.

L'Unità, fra tutti i giornali, si distinse vomitando veleno contro gli operai definiti teppisti, provocatori, irresponsabili, scalmanati, internazionalisti, anarchici, ecc. ecc. Ma chi erano in realtà questi terribili elementi? In quei giorni erano in sciopero, nella sola provincia di Torino, 250.000 operai. Quando si seppe dei primi scontri, molti di essi affluirono in città dalla periferia e da altre zone, anche lontane, cercando di rompere il cordone della polizia, dunque intervenendo direttamente nella mischia. Giunsero anche dei ferrovieri e soprattutto molti operai edili, anch'essi in sciopero, quasi tutti giovanissimi, all'oscuro dei codici di comportamento del buon operaio ordinovista e quindi subito coinvolti dall'energia cinetica sprigionata nello scontro di classe. La polizia dovette chiamare rinforzi.

Fu così che il gruppo dei *Quaderni Rossi*, accusato di aver partecipato alla rivolta, prese le distanze dai "disordini" e, pur recitando di comprendere la situazione, denunciò la *"squallida degenerazione di una manifestazione che era iniziata come protesta operaia verso il tradimento sindacale della UIL"* (*Cronache dei Q.R.*). Vittorio Foa, che aveva collaborato ai *Quaderni Rossi* ed era segretario nazionale della FIOM dal '55, scrisse su *Mondo Nuovo* che gli scontri non furono neppure una *"manifestazione di patologia estremista"* ma una pura e semplice provocazione. Di fronte alla FIOM e al PSI che chiedevano conto dei comportamenti ambigui del gruppo, ci fu ovviamente la giustificazione: *"Ben difficilmente si sarebbero potute inventare contro i compagni dei Quaderni Rossi calunnie più assurde e ridicole di quelle diffuse in questi giorni circa una loro presunta partecipazione agli incidenti"* (*ibid.*). Un gruppo capeggiato da Danilo Montaldi si recò nella città della gran lotta. *"Eravamo disposti a battagliare su qualche piazza o a fare quello che c'era da fare. Così siamo andati da Panzieri. Siamo arrivati là e tenne una riunione. Sembrava che ci fosse tutto meno che Piazza Statuto. Lui ce l'aveva un po' con noi... Ma a parte queste cose lui diceva di Piazza Statuto che erano quattro meridionali che tiravano dei sassi"* (testimonianza di G. Fiameni). Asor-Rosa inviò, dal fronte operaio, una corrispondenza che sembrava riportare le impressioni di un tranquillo turista in visita agli animali di uno zoo; prima lo zoo-fabbrica, dove meridionali e settentrionali fanno tenerezza parlando il loro *"esperanto operaio"*, guardati da un sorvegliante *"dalla fronte bassa e la mascella fortemente prognata"*, mentre la folla s'ingrossa e *"dà l'impressione che in un balzo solo possa far sua la fabbrica"*; poi uno zoo-piazza, che, al contrario della fabbrica di cui ci si può impossessare, è *"dominio dell'ordine costituito"*, dove gli operai scatenano una *"violenza non buona perché fine a sé stessa"* e dove su milioni di lavoratori *solo "sei o settemila unità"* sono scese

in piazza *"per il semplice gusto di rompere la testa a qualche poliziotto"*; una bella passeggiata operaista nel folclore metropolitano, se non fosse stato, ahimè, per la poliziesca *"nube di gas fastidiosissimi"* (*Cronache dei Quaderni Rossi*). In effetti, al processo per i "disordini", il 70% degli imputati risultò meridionale: mentre l'ordinovismo calava dall'alto degli uffici di sinistra dei sindacati e dei partiti, una sana ventata proletaria spazzava via questa ignobile tradizione torinese.

Può darsi che un tale comportamento poco edificante sia stato alla base della frattura successiva tra gli studiosi e gli attivisti, preambolo alla nascita di *Classe Operaia*; sta di fatto che né i due schieramenti di allora, né i loro discendenti individuarono il nodo centrale delle lotte che si andavano preparando, cioè il sano istinto di classe che portava gli operai fuori dalle fabbriche mentre l'ideologia operaista tendeva a rinchiuderveli (cfr. articolo di L. Lanzardo e *Opuscolo per la FIAT*, 1964, due documenti in cui si parla in modo maniacale solo della fabbrica e mai dell'organizzazione e della lotta proletaria territoriale). Rari furono gli esempi di comprensione della rottura straordinaria nei confronti del retaggio fabbrichista gramsciano e del ritorno spontaneo all'unione sulle piazze. I giovani operai del PCI accorsero generosamente dalle fabbriche di tutto il Piemonte per unirsi in piazza a quelli di Torino e gli operai socialisti della FIAT Ricambi fecero uscire un ciclostilato intitolato *Potere Operaio* in cui s'intravedeva la necessità di non stare a sentire i legalitari: *"Sciopero, sciopero e basta! Nessun appello, nessun ricorso alla Costituzione, nessun addebito alla FIAT di essere scesa sul terreno dell'illegalità... Questi sono i fini, ma non è detto che si sia già ottenuta l'unità solo perché uno sciopero è riuscito alla FIAT"*. Quasi tutti presero invece le distanze. Tra i pochi che non lo fecero, vi fu il Partito Comunista Internazionale, che sul suo giornale esaltò correttamente quel tentativo di rottura della prassi suicida delle lotte interne e articolate con un appassionato articolo di fondo (*Evviva i teppisti della guerra di classe!*).

Almeno dal 1960 era stato costante il disperato tentativo degli operai di voltare la schiena alla galera-fabbrica contro l'indicazione di Confederazioni e operaisti, di uscire e lottare nel tessuto urbano, collegati attraverso le Camere del lavoro territoriali. Altro che erigere la fabbrica a strumento essenziale della propria emancipazione, altro che scioperi a "gatto selvaggio" e teorizzazioni del sabotaggio sul posto di lavoro. Il movimento fu abbastanza forte da coinvolgere l'apparato sindacale di base della FIOM, tant'è vero che i vertici della federazione metalmeccanica espulsero decine di iscritti, specie nel 1964-65, quando la nascita del PSIUP da una scissione del PSI portò via al vecchio partito tutto l'attivo di fabbrica, composto essenzialmente da giovani operai turbolenti.

Per il periodo fino al cosiddetto *Autunno caldo* del '69, il dato permanente fu dunque un modo di agire del tutto opposto al comportamento immaginato dall'operaismo: se è vero che la dichiarazione della lotta da parte del sindacato è sempre stata l'occasione per fare esplodere quella che covava nei reparti, non è per niente vero che *"l'uso operaio della lotta sindacale*

aveva superato e battuto l'uso capitalistico del sindacato", come disse Tronti (*Vecchia tattica per una nuova strategia*, 1964). L'uso capitalistico del sindacato non lo "supererà" nessuno perché la storia l'ha fissato così, irreversibilmente, e non sarà possibile farla girare all'indietro. Succede invece che i proletari, quando ne hanno necessità, non guardino in faccia nessuno e utilizzino ciò che trovano per raggiungere i loro obiettivi, anche un sindacato integrato. Perché, la sua essenza non è costituita dai suoi uffici che stanno a metà strada fra il Ministero del Lavoro e la Confindustria, bensì da proletari e piccoli funzionari in carne ed ossa che ogni lotta mette di fronte a una biforcazione: o da una parte o dall'altra, o la lotta o il ritiro in disparte, dove non si dia fastidio. Li abbiamo visti i sindacalisti fatti scappare a gambe levate a pugni e schiaffi dagli operai, ma abbiamo anche visto gli operaisti lamentarsi e accusare il sindacato quando questo si dilegua di fronte alla determinazione operaia. La domanda spontanea è: Ma non è esattamente ciò che si vuole? Che il bonzume si tolga dai piedi? Che sgombri il campo alla possibilità di azione da parte delle "avanguardie"?

Il fatto è che – in fabbrica, non sui giornaletti – abbiamo sempre visto le avanguardie operaiste completamente spaesate e impotenti di fronte alla necessità di guida del proletariato nel momento in cui la biforcazione si presenta. Anzi, li abbiamo sempre visti sostituire i sindacalisti e utilizzare esattamente gli stessi metodi e le stesse parole d'ordine. Come dimostrano le ultra-articolazioni escogitate nelle grandi fabbriche, le paranoie sulle occupazioni e le assemblee permanenti e infine i sindacatini fondati in seguito, l'unico lascito reale rispetto alla vagheggiata rivoluzione senza partito come organo politico della classe.

Fuori dalla fabbrica: Corso Traiano

Gli anni '60 passano punteggiati di lotte incessanti. Il Sessantotto prepara il terreno per la nascita dei gruppi, apparentemente diversificati sia tra loro che dal comune ceppo operaista. Nel 1969, di nuovo alla FIAT, di nuovo a luglio (il 3), di nuovo dopo una lotta contrattuale inconcludente e spezzettata che durava ormai da 50 giorni, circolò la voce all'interno della fabbrica che era ora di finirla con i sindacati e che occorreva una manifestazione dura per coinvolgere i quartieri operai intorno alla Mirafiori. L'indomani ci sarebbe stato lo sciopero generale di 24 ore contro il caro-affitti con corteo organizzato dai sindacati. Un'assemblea cittadina, che firmava i suoi documenti con la sigla *La lotta continua* (titolo e organismo poi "cooptati" con un blitz politicantesco dal gruppo che prese così quel nome), dimostrò di non aver capito niente scrivendo su un volantino:

"Espulsi totalmente dalla lotta operaia, i sindacati hanno tentato di deviarla dalla fabbrica verso l'esterno, e di riconquistarne il controllo, proclamando uno sciopero generale di 24 ore per il blocco degli affitti [...] Non ci lasceremo cacciare dalla fabbrica per farci trascinare in una nuova Piazza Statuto. Nella fabbrica siamo sfruttati, nella fabbrica lottiamo!".

Ma gli operai erano stufi di essere presi in giro un'altra volta con ridicoli scioperi di due o tre ore, articolati per reparto, palesemente inconcludenti e dissipativi, proclamati non solo dai sindacati ma propugnati dagli stessi gruppi che si dicevano contrari alla linea sindacale.

Il tam-tam che sempre si mette in moto in questi casi, come nel '62, riportò che sarebbe successo "qualcosa" e la sua eco arrivò in tutto il Piemonte. Lo alimentarono gli operai stessi, la detta assemblea cittadina, i residui dei *Quaderni Rossi* e del Sessantotto. La mattina del 3 luglio alcune migliaia di operai si trovarono davanti alla FIAT, raggiunti da un corteo di studenti e, alla spicciolata, da operai e studenti in arrivo da altre città. C'erano anche nugoli di poliziotti. Siccome una guida mancava, l'incertezza era tanta e la folla aumentava minacciosamente, la polizia decise di attaccare. In pratica decretò la formazione del corteo, che si divise, ricompose e infine diede luogo a spezzoni che rifiutarono testardamente di farsi disperdere iniziando un'altra volta la guerriglia urbana in cui fu nuovamente coinvolta la popolazione, come a Piazza Statuto. In una sconfinata periferia fatta di palazzi per metà ancora in costruzione i cui cantieri fornirono abbondante materiale da lancio, i proletari resistettero alle cariche e ai lacrimogeni per ore e ore, lungo chilometri di viali e cortili, fin sul territorio dei comuni limitrofi di Nichelino e Moncalieri, trovando spesso rifugio in porte aperte dalla solidarietà delle famiglie operaie.

Il curioso, nella storia dell'operaismo, è come abbiano potuto, gruppi come i *Quaderni Rossi* e *Classe Operaia*, dar luogo in tempi relativamente brevi a molteplici derivazioni con migliaia di aderenti e giornali che tiravano decine di migliaia di copie. Essi non erano né radicati nelle fabbriche, né ben visti dai partiti e sindacati dai quali rampollavano e che ne rappresentavano pur sempre il retroterra dal quale *non si distaccarono mai*. La risposta della proliferazione dei gruppi e il crescere dell'adesione ad essi è forse da trovare, più che nella storia del movimento operaio e nelle fantasie degli indagatori polizieschi che videro la lunga mano dell'URSS (vedi ad es. *Relazione di AN in Commissione Stragi*), in certe teorie dell'evoluzione, che paragonano le opinioni, le immagini, le percezioni, le teorie, ecc. considerandole come entità in evoluzione al pari degli esseri viventi (Dawkins), e che quindi si trasformano in base a mutazioni lievi o profonde a seconda dell'ambiente e della capacità di sopravvivenza in esso, subendo una selezione naturale che lascia sopravvivere il più adatto.

Diciamo quindi che, in questa epoca controrivoluzionaria, prese forma una corrente suscitata dalle sfide poste dal capitalismo, quindi *apparentemente* più adatta rispetto alla sclerosi stalinista vecchia maniera; e che invece si dimostrò inadeguata non solo alla vera trasformazione ma anche alla conservazione. Perciò fu portata all'*estinzione* per selezione naturale, lasciando il posto all'organismo più adatto. Non si estinse infatti il dinosauro stalinista. Pur reduce da un'altra epoca, selezionato in una storia più lunga e tragica, adeguato alla conservazione dura e pura, sopravvisse benissimo, mantenendo la capacità di deporre le sue uova malefiche.

Gli operai, invece, dimostrarono nel '69 l'assioma di Marx sulla lotta immediata: una lotta rivendicativa, quando generalizzata, diventa lotta di classe e ogni lotta di classe è lotta politica. Infatti la loro pressione, *contro sindacalisti e gruppettari*, fu sempre per uscire dalla fabbrica, unificare gli scioperi, superare lo stadio primitivo dello scontro nella *propria* azienda e contro il *proprio* padrone. È utile tracciare uno schema, per quanto telegrafico, della situazione a partire dall'inizio settembre, per capire quali potenzialità abbia messo in campo il proletariato e come sia stato impossibile l'emergere di una forza adeguata da contrapporre alla sfida della borghesia.

Fuori dalla fabbrica: l'Autunno caldo

Di fronte alla grande capacità di direzione e recupero da parte della potente organizzazione sindacale integrata e del PCI, il proletariato non riscoprì il filo rosso del programma storico e non fu quindi in grado di contrapporre un'effettiva alternativa di classe. I sessantottini, da parte loro e per quel che contavano, contrapposero una politica del tutto parolaia, sdegnando la pura lotta rivendicativa e immaginando che fosse in corso un attacco politico al sistema capitalistico. A partire dalla fabbrica, naturalmente, nel migliore stile operaista ordinovista. Ma facciamolo dire a Lotta Continua:

"[Il '69 è stata] un'esperienza al cui valore è destinato ad essere sordo e cieco chi, nell'esplosione dell'autonomia operaia non vedeva altro se non un'acutizzazione della lotta rivendicativa; col che ogni opportunismo diventa inevitabile. È avvenuto che la classe operaia, nelle sue avanguardie di massa, ha attaccato frontalmente, nel '69-70, l'organizzazione di fabbrica" (*Tesi* per il primo congresso).

Con l'organizzazione di fabbrica – si continua nel documento – il proletariato aveva anche attaccato il sindacato e il PCI, rintuzzandone la tendenza a ridurre la classe ad ingranaggio dello sviluppo capitalistico. Manifestando la sua "autonomia", la classe aveva inoltre "*irreparabilmente inceppato la macchina dello sviluppo capitalistico*", conquistando la coscienza tattica della "lotta di lunga durata". Perciò il recupero *"di massa impressionante"* del sindacato e del PCI, a partire dal '72, non era da interpretare come riflusso revisionista della classe ma come

"la piena di una tensione di classe che, senza abdicare alla propria autonomia, cercava e trovava l'occasione per unirsi, per mettere in campo una forza generale contro il fascismo e contro la crisi" (*ibid.*).

Dunque il sindacato e il PCI erano visti come utile catalizzatore in grado di permettere al proletariato la maturazione di una nuova coscienza tattica, quella "cinese" della lunga durata. Veniva abbracciata la tattica maoista dei fronti interclassisti tipici della guerriglia contadina per il classico "accerchiamento delle metropoli". Ad ogni modo i fatti fecero strame di tanta vuotaggine e il proletariato, mosche cocchiere o no, fantasie oniriche o attivismo immediatista a parte, diede una superba prova di combattività me

tropolitana, buon esempio di come una situazione del genere si potrebbe saldare a una direzione politica rivoluzionaria.

Ma veniamo ai fatti sul campo. Gli scontri di Corso Traiano a Torino avevano segnato l'apice delle lotte operaie prima della chiusura estiva delle fabbriche. Alla riapertura, il primo settembre, le prime assemblee spontanee e già il 2 partivano scioperi non dichiarati in alcuni stabilimenti della FIAT per l'avvio del contratto. La mitica officina 32 scioperò a oltranza e fu esempio per tutti. La direzione rispose immediatamente con la cassa integrazione per 6.800 operai. L'intimidazione non riuscì e lo sciopero continuò; il 5 settembre i cassintegrati furono portati a 20.000 e, nei giorni successivi, a 30.000. Si capì subito che la Confindustria, non applicando accordi precedenti, intendeva affrontare la situazione a muso duro, e gli operai risposero per le rime. Il "diritto" d'assemblea non c'era ancora, ma durante gli scioperi se ne tennero in continuazione dovunque. Scioperi spontanei esplosero nelle fabbriche di Milano, con in testa la Pirelli.

L'8 settembre iniziarono le trattative per i metalmeccanici e gli edili, subito interrotte. I metalmeccanici chiesero una lotta dura per infrangere l'intransigenza padronale e rifiutarono sia lo spezzettamento degli scioperi, oggetto di discussioni animate nelle prime assemblee, che le fumisterie normative: "inquadramento unico operai-impiegati" e "superamento delle gabbie salariali" doveva significare semplicemente "forti aumenti uguali per tutti" e "stesse normative per tutti i lavoratori". I sindacati dichiararono otto ore di sciopero generale per i metalmeccanici, quattro giorni per gli edili. Nei giorni successivi entrarono in sciopero per i contratti i chimici, i metalmeccanici pubblici, i metallurgici (alle acciaierie di Taranto scoppiò la rabbia operaia a causa di 8 morti sul lavoro in due mesi), i cementieri, gli elettrici, i farmaceutici, i benzinai, gli addetti del gas e dei laterizi. Altre fabbriche, oltre alla FIAT, ricorsero alla cassa integrazione. Il 24, quando anche la Pirelli mise in cassa integrazione 12.000 operai, il ministro del lavoro Donat-Cattin dichiarò che non erano ammissibili *serrate* camuffate. Ma il governo non intervenne, bloccato da discussioni interne alla maggioranza democristiana (vedremo dopo su quali temi).

Il clima assembleare divenne endemico. Il 7 ottobre 100.000 metalmeccanici manifestarono a Milano. Ovunque si susseguirono scioperi e manifestazioni, queste spesso attaccate dalla polizia. A Taranto salì la tensione cittadina e i dipendenti comunali occuparono il Comune per quattro giorni. Entrarono in sciopero i lavoratori dell'ACI, i macchinisti delle ferrovie, i portuali (a Genova, in solidarietà, bar e ristoranti chiusero per due giorni) e i postini. In alcune aziende si scioperò a oltranza in risposta a provvedimenti interni. Il 15 venne proclamato uno sciopero generale contro il carovita in Lombardia. Il 20 si sincronizzarono gli scioperi dei metalmeccanici e degli edili (3 giorni), delle Poste, dei telefoni, dei trasporti (4 giorni). Scesero in sciopero anche i lavoratori dei Monopoli, dei giornali, delle case di cura, delle Camere di Commercio, delle assicurazioni. Con tutte le categorie in agitazione si produsse una specie di *sciopero generale permanente*, la cui

forza fu percepita con lucidità sia dalla borghesia che dal proletariato. Vi fu dunque una netta *polarizzazione sociale*.

A metà ottobre erano già in agitazione più di 6 milioni di proletari industriali e 3 dei servizi. L'estensione e la durata degli scioperi aveva creato una situazione che i sindacati, la Confindustria e il governo incominciarono a giudicare incontrollabile. Nelle fabbriche c'era la netta sensazione di aver superato un limite da cui non si poteva tornare indietro. Gli scioperi articolati per reparto e per fabbrica avevano decisamente lasciato il posto alle giornate multiple e soprattutto alla sincronizzazione, impensabile senza una spinta fortissima sugli organi di coordinamento centralizzato, cioè i sindacati. Si moltiplicarono i picchetti volanti: gli operai delle grandi fabbriche bloccarono i cancelli di quelle piccole. Nel Canavese, con fulcro alla Olivetti di Ivrea, una carovana-picchetto volante svuotò regolarmente per una settimana le piccole fabbriche, finché, con una manovra intimidatoria quanto teatrale, venne fatto arrivare un reparto di 300 carabinieri in assetto di guerra. Scorrendo la documentazione dell'epoca, salta agli occhi che, da ottobre, le apprensioni della borghesia diventarono terrore.

Il 31 ottobre il ministro del lavoro dichiarò che, se le parti non avessero raggiunto un accordo, lo scontro non sarebbe più stato di competenza sua ma del Ministero degli Interni. Per giungere alla pace sociale sarebbe stato necessario riconoscere i diritti dei lavoratori, esasperati dalla mancata partecipazione alla politica dei redditi (cioè alla distribuzione sociale del plusvalore). Il governo calcolò che le richieste proletarie avrebbero comportato un aumento del costo del lavoro del 28-29% in tre anni. Era alto ma sopportabile, e quindi non vi erano serie ragioni economiche né politiche per temere quell'affossamento del sistema, di cui blateravano sia gli industriali che gli "estremisti". Lo scontro politico all'interno della DC si aggravò, ma tutto venne congelato per il timore di far precipitare la situazione. La Confindustria dichiarò che avrebbe accettato la trattativa solo se si fosse ritornati a un clima di normalità in fabbrica. La tensione sembrò scendere.

All'inizio di novembre ci fu un incontro fra governo, Confindustria e sindacati, ma la trattativa fu interrotta il 6, a causa di scioperi spontanei improvvisi e di scontri con la polizia. La Rai, che dava notizie assolutamente distorte e faziose sugli scioperi, fu presidiata un po' dovunque da picchetti di scioperanti. Le sedi a Milano e Roma furono assediate a lungo. Dopo tanti giorni di lotta, nelle maggiori città industriali i commercianti avvertirono il calo delle vendite e "solidarizzarono" con gli operai in lotta. Chiusero bar e ristoranti. Quando incominciarono a scarseggiare il sale e le sigarette, gli operai sospettarono una provocazione da parte dello Stato.

L'8 novembre venne firmato in fretta e furia il contratto degli edili, che in totale tolse alla lotta un milione di proletari. I sindacati proclamarono per il 19 un altro sciopero contro il carovita, questa volta per la casa. L'11, Donat-Cattin si appellò alle parti per una conclusione rapida: il sistema aveva perso un 2,5% del PIL solo con gli scioperi di settembre, e quelli di ottobre erano stati di gran lunga più numerosi e lunghi. Il governo, spaccato

al suo interno, concentrò l'attenzione sui metalmeccanici, che erano alla testa dell'agitazione. Occorreva chiudere, fece dire al ministro recalcitrante (era un democristiano "sociale"), perché vi erano troppe "occasioni per l'avventurismo politico" ed era in pericolo l'assetto democratico del Paese. La tattica fu quella dell'isolamento, occorreva lasciare soli i metalmeccanici. Il 25 novembre, dopo quello degli edili, vennero firmati i contratti di alcuni settori pubblici e quello dei laterizi. Altri 300.000 proletari furono sottratti alla lotta generale.

Con i metalmeccanici resistevano ancora chimici, cementieri, bancari, assicurativi e finanziari, parte del pubblico impiego, dipendenti dei giornali, insegnanti, enti locali e ospedalieri. A Roma, il 28, mezzo milione di metalmeccanici sfilò per 9 ore di seguito, occupando la città, fra ali di folla per metà esultante e per metà sbigottita e impaurita. Il 7 dicembre firmarono i chimici: altri 220.000 proletari tolti alla lotta. L'11 firmarono i metalmeccanici statali e i bancari. Il 21 infine i metalmeccanici. Vennero acquisite le 40 ore settimanali, il limite agli straordinari, consistenti aumenti salariali, miglioramenti normativi e il diritto di assemblea retribuita. Morirono le vecchie commissioni interne, sostituite dai consigli di fabbrica. La borghesia aveva imparato la lezione, i sindacati e i partiti anche. I gruppetti no.

Il proletariato ottenne la solita vittoria effimera dal punto di vista contrattuale, ma dimostrò tutta la potenza dell'unione di classe contro lo Stato a fronte dell'impotenza del frazionamento contro il singolo padrone. Non ebbe e non sviluppò una sua guida politica, neppure embrionale, che si saldasse al percorso del partito storico, ma dimostrò di essere in grado, da solo, nonostante freni e catene, di mettere in crisi la classe avversaria.

Fuori dalla fabbrica: stato di confusione sociale

La cronologia della lotta dev'essere integrata con quella dei riflessi che essa provocò sulla sovrastruttura sociale borghese fuori dai rapporti fra operai e capitalisti. Fin dai primi giorni fu chiaro che la posta avrebbe potuto essere alta e il gioco si fece duro per ragioni del tutto "naturali". L'esito poteva non essere scontato, poteva cioè andare oltre la firma dei contratti. Guarda caso, la cosiddetta strategia della tensione iniziò proprio durante l'Autunno caldo. La nostra spiegazione è molto semplice: una frazione della borghesia italica, assistita da rappresentanti di interessi "atlantici", fece di tutto per far sentire all'intera borghesia nostrana che col fuoco non si scherza, che cioè non si poteva uscire dagli accordi stabiliti con i vincitori della Seconda Guerra Mondiale. La politica interna italiana fa parte della politica estera degli Stati Uniti, e gli accordi prevedono libero mercato e, soprattutto, libertà assoluta agli Stati Uniti in questa lunga penisola proiettata sul Mediterraneo come una comoda portaerei. L'intervento dello Stato in economia è tollerato finché si tratta di gestire una politica atlantica coordinata, non certo come strumento di politica sociale indipendente: il Capitale mondiale, di cui gli Stati Uniti rappresentano la punta dirompente, non sop

porta che aree importanti siano sottratte alle sue libere incursioni e che le borghesie nazionali dettino legge a casa propria sui capitali altrui. Tante cose possono ruotare intorno a questo semplice modello, ma ogni volta che ci si allontani dai suoi fondamenti possiamo essere sicuri che qualche convincente argomento "esploderà" come aveva scritto ai carabinieri il bandito Giuliano a proposito della strage di comunisti a Portella delle Ginestre.

In tale contesto – che definimmo "imperialismo delle portaerei" – s'infrangono i sogni beati di ogni autonomia operaia oltre che le illusorie speranze di autonomia statale. Il compito dei comunisti non è di mandare gli operai contro le portaerei al canto di *"Buttiamo a mare le basi americane..."*, magari passando da uno sciopero a scacchiera in un reparto della FIAT, vero donchisciottismo esistenziale, bensì di prepararsi per il momento in cui le rotte di navi, aerei e convogli militari saranno decise dalla rivoluzione internazionale (e ovviamente preparare quel momento, non nell'ambito dell'immaginazione al potere, ma dei rapporti reali tra le forze in campo). Gli intraprendenti uomini politici italiani che hanno provato a dire qualcosa in dissonanza con il contesto geopolitico sono caduti in disgrazia, come testimoniano le vicende più o meno gravi di Mattei, Gardini, Andreotti, Craxi, Ruggiero, ecc., implicati rispettivamente in problemi riguardanti petrolio, cereali, Medio Oriente, sovranità nazionale, armamenti, e tutti entrati in conflitto con precisi interessi americani.

Non poteva essere diversamente nel '69, e la cosiddetta strategia della tensione doveva ricordare ai politici nostrani che le condizioni del proletariato le stabilisce il libero mercato e che l'Italia non è – e non può essere – un paese neutrale: perciò la sua economia non può essere "indipendente", né può adottare schemi keynesiani spinti che porterebbero ad un mercato protetto del lavoro, delle merci e dei capitali. Terminato il ciclo della ricostruzione postbellica, ed esaurita la spinta del Piano Marshall, l'utopia congiunta dei cristiano-sociali e degli pseudocomunisti per una "programmazione economica" e per "riforme di struttura" non era (e non è) altro che spazzatura ideologica davanti al Capitale internazionale e impersonale.

La borghesia – e quindi il governo democristiano e la Confindustria che in quel momento la rappresentavano – subiva la tensione crescente come un trauma. Ad avvicendarsi al governo non c'erano gli imbecilli di oggi, ma i rappresentanti di un *sistema* borghese effettivo. I tecnici dell'economia e dell'industria erano legati organicamente alla politica parlamentare, e le nefandezze politiche di allora erano incrostazioni che non intaccavano la struttura portante. La borghesia era perciò posta in una situazione schizofrenica dalla contraddizione fra i propri interessi nazionali e quelli del Capitale internazionale pilotato dagli Stati Uniti. Quando oggi il neopresidente della Confindustria ripete fino alla nausea davanti ai microfoni che intende formare un gruppo capitalistico in grado di "fare sistema", non fa che mostrare nostalgia di tempi in cui tale sistema era in funzione. Ma non si rende conto, forse, che il suo proposito cozza contro gli interessi di una potenza

non trascurabile, quella americana, che oggi "fa sistema" utilizzando le realtà nazionali come tessere di un mosaico planetario.

Le rivoluzioni non si fanno di certo impressionare dalle diatribe tra politici e anche tra governi, anzi, è il loro procedere non lineare a determinare le grandi questioni della politica. Perciò il succedersi degli avvenimenti va sempre ricondotto, nonostante l'apparente confusione, al continuo superamento di fasi obsolete, al percorso verso situazioni future. In fondo, come abbiamo detto più volte, ogni rivoluzione è un "andare verso...". Ma verso cosa andava il tratto di percorso che chiamiamo Autunno caldo e che a sua volta si colloca, come stiamo vedendo, in un periodo lungo vent'anni?

Qui dobbiamo riprendere la cronologia almeno dal dopo-Corso Traiano, per accostare agli scioperi e alle manifestazioni sia le contraddizioni interne al movimento operaio che le difficoltà indotte da questo movimento all'interno della borghesia e delle sue frazioni. Nei momenti di polarizzazione sociale è il proletariato che diventa il fulcro di ogni politica, emergendo come classe che fa muovere le altre classi alla sua musica.

L'ormai quasi leggendario '69 era appena incominciato che l'8 settembre a Milano, davanti alla Pirelli, un gruppo di studenti si azzuffò con gli operai. A Torino, nello stesso giorno, mentre migliaia di operai lottavano, una solitaria bottiglia *molotov* volò oltre i cancelli della FIAT. Piccoli eventi simbolici. Non era un mistero che gli operai del PCI fossero insofferenti di fronte alle goliardate e spesso, istigati dai loro capi, venissero alle mani sia con i "maoisti", come chiamavano indistintamente tutti i gruppettari, sia con i loro compagni di lavoro non allineati alle tesi e all'atteggiamento del partitone. La *molotov* contro la FIAT non era altro che una rappresentazione complementare della politica stalinista: da una parte il controllo sul movimento sindacale nell'ambito della divisione del mondo stabilita a Yalta, dall'altra l'azione partigiana, il gesto magico di una bottiglietta di benzina contro l'imperialismo delle portaerei e del Capitale globale. La classe operaia *altrove*, sola a lottare contro i sui avversari, mettendoli in confusione.

Dal 10 al 27 settembre vi furono scontri quasi giornalieri tra gli operai e la polizia, sulle piazze, particolarmente violenti e ripetuti a Torino e Milano, ma anche a Bari, Lecce (dove 3.000 edili bloccarono la stazione), Brescia, ecc. Per tutto il mese la borghesia non riuscì a rispondere che con la repressione, peraltro scoordinata e lasciata ai comandi locali. Il fronte corporativo risultò frantumato: Stato, Industria e Sindacato, contrariamente alla tradizione, si misero ad agire per conto loro. In ottobre la CGIL accusò la Confindustria di voler estremizzare lo scontro per costringere il governo ad una repressione sistematica. Il governo tentennante invitò all'accordo. Gli industriali, più lucidi, ammisero che i costi economici sarebbero stati anche accettabili, ma quel che rifiutavano era il principio di una contrattazione globale, classe contro classe, sotto la pressione della piazza. Angelo Costa, il loro presidente, fu durissimo su questo punto durante tutta la lotta. Il partito di governo, la DC, si spaccò sulla linea da tenere e il segretario, Flaminio Piccoli, si dimise provocando una crisi.

Intanto la piazza non accennava a calmarsi e la lotta operaia continuava a provocare "effetti collaterali". Il 26 ottobre, a Pisa, gli studenti "di destra e di sinistra" si affrontarono violentemente. Per il giorno successivo fu organizzata l'inevitabile manifestazione antifascista che sfociò in uno scontro fra studenti e polizia. Ci furono le solite pseudobarricate, decine di *molotov*, negozi saccheggiati, automobili incendiate, botte per niente. Alla fine il bilancio: un morto (lo studente Cesare Pardini) e un centinaio di feriti equamente suddivisi fra poliziotti e studenti. Mentre si svolgevano gli scontri, due bombe fecero saltare la linea elettrica della ferrovia Torino-Milano e un'altra venne trovata inesplosa sulla Torino-Genova. Nel frattempo scoppiarono tafferugli fra i 20.000 edili che manifestavano a Roma per il loro sciopero generale e gli studenti che si volevano accodare.

I giornali sottolinearono l'incremento di confusione e violenza. A Torino, il 30 ottobre, gli operai della FIAT, esasperati dagli attacchi polizieschi e dai crumiri, sfondarono i cancelli e fecero un corteo interno danneggiando officine, linee di montaggio e una mensa. A Milano e a Ivrea gli operai spazzarono via i crumiri dagli uffici della Siemens e della Olivetti. A Cagliari i picchettanti fecero deragliare un treno mettendo copertoni da camion sui binari (52 feriti). *Con gli scioperi generalizzati risultò chiaro che la polizia non aveva forze sufficienti da inviare ovunque*. Gli industriali si sentirono senza protezione e in certi casi persero la testa, come a Bologna e a Rivarolo Canavese, dove affrontarono gli operai minacciandoli con dei revolver.

Nei giorni successivi, sotto la pressione degli avvenimenti, la Democrazia Cristiana andò in fibrillazione con una lotta delle correnti interne divise fra "sociali" e "intransigenti" (leggi "atlantisti"). La successione al segretario dimesso non fu semplice e addirittura nacquero nuove correnti con lo scioglimento di quella "dorotea". La spinta dei giovani DC per un cambio generazionale portò alla segreteria il relativamente giovane Forlani. Ma non vi furono riflessi sul governo, sempre impotente a risolvere la situazione. Che intanto si aggravava con un nuovo elemento di scontro: a novembre, dopo quasi due mesi dall'apertura delle scuole, mancavano ancora migliaia di insegnanti nelle medie superiori e negli istituti professionali. Docenti, personale e studenti scesero in lotta per questo specifico motivo, vi furono scontri ovunque (a Napoli e Bologna con decine di feriti) e la situazione politica si avviò verso un inviluppo caotico.

L'incertezza, unita al tentativo di ammortizzare la rabbia operaia, anche per le pesanti perdite di salario, portò a strani fenomeni sociali: alla solidarietà pelosa dei commercianti si aggiunse, il 13 novembre, quella di alcune amministrazioni locali, come i comuni di Milano e di Bologna o alcune province lombarde, che misero a disposizione un fondo di sussistenza per gli scioperanti in difficoltà, trasporti pubblici gratuiti ecc. Mentre Novella, il segretario della CGIL apprezzava ovviamente il gesto interclassista, il capo della Confindustria Costa denunciò sarcasticamente una situazione in cui *"non si capiva più chi stava con chi"*.

Per il 19 i sindacati, spinti dalla base, dichiararono uno sciopero nazionale, ma lo legarono al caro-casa per coinvolgere tutte le categorie, anche quelle ormai non più in lotta. A Milano, durante la manifestazione, si concretizzò in piazza la confusione nazionale: gli studenti si azzuffarono fra destri e sinistri; i gruppetti intervennero a loro volta reclamando l'unità fra studenti e operai; gli operai in sciopero cercarono di tenersi alla larga seguendo le indicazioni degli scagnozzi sindacali ma, spinti da un sano istinto di classe, rintuzzarono le cariche della polizia; questa, per difetto o per eccesso di comando, attaccò indiscriminatamente tutti quanti. Ci scappò il morto, un giovane agente meridionale, Annarumma, subito elevato a rango di innocente martire "proletario" e utilizzato spudoratamente dai partiti dell'ordine, destri e sinistri. Ai funerali, il 21, parteciparono 50.000 cittadini della "maggioranza silenziosa", cioè delle non-classi e della piccola borghesia, che inscenarono lungo il percorso qualche caccia al "maoista" (le classi di mezzo sono maestre in semplificazioni semantiche e per esse i giovani sinistrorsi erano tutti "maoisti").

Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre si registrarono tre attentati a Roma, uno a Milano, tre a Reggio Calabria. La questione, come previsto da Donat-Cattin, non era più nelle mani del Ministero del Lavoro. Il 10 dicembre la Camera dibatté sull'ordine pubblico. Il ministro degli Interni Restivo concluse così il suo intervento: *"Non consentiremo ad alcuno di sovrapporsi, con la violenza, alla volontà degli italiani, desiderosi che il Paese progredisca nella legalità e nella pace"*.

Il 12 esplose la bomba alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana. Venne subito individuata una pista "di sinistra": era fasulla, ma il 15 Pinelli fu precipitato da una finestra della questura di Milano durante un interrogatorio e Valpreda fu arrestato. I due anarchici servirono ad avallare la tesi di una "sinistra" minoritaria eversiva e pericolosa per l'ordine costituito.

Il 21, con la firma dei metalmeccanici, non si chiuse solo una stagione contrattuale, né solo una particolare esperienza operaista minoritaria. Si chiuse anche l'epoca dello scontro di classe *lineare*, a suon di scioperi, manifestazioni, manganellate e magari proiettili polizieschi.

La miseria politica dello stalinismo senza Stalin

Si aprì di conseguenza un'epoca di *paradossi logici*: gli operaisti credettero di difendere meglio gli interessi della classe isolandosi dal suo congeniale terreno di lotta che è il sindacato; i più immediatisti credettero rivoluzionario il rifiuto di ogni delega a favore della democrazia diretta e fecero nascere il delegato di reparto e i consigli di fabbrica; i borghesi credettero di salvaguardare gli interessi del proprio Stato attraverso la demolizione del modello sociale che l'aveva reso forte (quello corporativo che chiamammo di tipo "Mussolini"); i sindacati credettero di identificare gli interessi degli operai con quelli di tutto il popolo (fu la CGIL a definirsi "sindacato dei cittadini") negandosi per ciò stesso la funzione di sindacato.

La nascita dei gruppi organizzati, dopo la stagione dell'operaismo "di tendenza", configurò veri e propri partitini "concretisti". Nonostante le proclamate differenze e l'affanno per sottolinearle, erano naturalmente assai simili tra di loro. Significativo è il già citato opuscolo di Lotta Continua diffuso in occasione del suo primo congresso e nelle cui 188 pagine si cercherebbe invano una qualche differenza (non verbale ma di sostanza) fra il costituendo partito "alternativo" e tutti i partiti stalinisti. Dopo aver affermato che oggi sarebbe un mero richiamo ideologico ed astratto ogni riferimento pratico alla Terza Internazionale, nelle tesi e nello statuto se ne adottano tutte le caratteristiche degenerative. È per esempio fatta propria la famigerata "conquista della maggioranza del proletariato", tesi democratoide già demolita dalla Sinistra Comunista negli anni '20; è ribadita l'importanza della democrazia come espressione di forza e di unità del proletariato, perciò il centralismo democratico come fulcro dell'organizzazione di partito; è rivendicato l'internazionalismo proletario, ma insieme alla peculiarità di ogni rivoluzione nazionale che deve "contare sulle proprie forze"; è richiesto ad ogni membro del partito di contribuire criticamente e creativamente all'elaborazione della linea politica del partito, come se il programma storico non esistesse e tutto dipendesse dai pruriti esistenziali degli individui.

Non è neppure possibile affermare che queste contraddittorie scemenze fossero il parto di uno particolare fra i vari gruppi, dato che ognuno di essi fu generato da pochi individui intercambiabili e per di più ebbe una base costituita da attivisti migranti da un gruppo all'altro. D'altra parte non affermeremo neppure che il ripetere trite formulette prese a prestito dal passato fosse una novità. Vorremmo solo diffondere un minimo di consapevolezza rispetto alla genesi del problema. Ci auguriamo che le giovani generazioni non ripetano acriticamente frasi fatte ma si propongano una riflessione sui significati, ricorrendo agli originali, al confronto fra scritti prodotti in diverse epoche e da diverse correnti. Dice Marx nel 18 Brumaio:

"*La tradizione di tutte le generazioni scomparse grava come un incubo sul cervello dei vivi. Quando sembra che essi per l'appunto lavorino a trasformare sé ed il mondo circostante, a creare il nuovo, invocano angosciosamente gli spiriti del passato, ne mutano i nomi, le parole d'ordine, i costumi, allo scopo di erigere sotto questo antico e venerabile travestimento, e con frasi prese a prestito, la nuova scena della storia*".

Nessuno è esente, neanche noi che pure cerchiamo con il nostro lavoro di diffondere l'esigenza di lasciar perdere i fantasmi e di proiettarci nel futuro. Il post-Sessantotto comunque insegna. Esso fu caratterizzato non solo da ripetizioni più o meno travestite, ma da una spaventosa mancanza di senso della realtà, per cui individui e gruppi vissero in una specie di mondo virtuale, credendo davvero di essere i motori di una rivoluzione in corso. Ancora oggi vi sono dei reduci impossibilitati a scendere dal mondo delle rappresentazioni, delle frasi fatte prive di qualunque contenuto empirico, al mondo vero, fatto di rapporti ed effetti reali. Questi eredi dei teorici della

fabbrica e della produzione totalizzante sono diventati i meno adatti a capire che proprio l'immensa rete di fabbriche e l'ancor più estesa rete di infrastrutture abitate che ricoprono la crosta terrestre richiedono un approccio pratico, finalizzato, razionale, non delle chiacchiere senza contenuto. Il sessantottismo ha creato invece un tipo di militanza politica molto particolare: ha reso indipendente il pensiero dalla vita, il soggetto dall'oggetto, ha fatto del linguaggio un regno indipendente. Ci sono degli antifascisti che attaccano il "revisionismo" sulla questione dell'Olocausto proprio mentre sostengono che bisogna buttare a mare gli ebrei d'Israele.

Per questo siamo sicuri che, quando si ripresenteranno estese lotte del proletariato, questo tenderà come sempre a uscire dalla fabbrica per prendersi la piazza con la generalizzazione politica degli scioperi, mentre un movimento politico "alternativo" si affiancherà di fatto ai sindacati nell'articolazione ipersindacale delle lotte. Paradossalmente, l'abbiamo visto, è il sindacato tradizionale a usare la piazza, portandovi milioni di persone, quando gli serve per ragioni politiche. E gli "alternativi" si accodano, fingendo autonomia con comizietti separati. Questo atteggiamento codista si riflette nell'attività di fabbrica, che sola può dare a un gruppetto politico la possibilità di proiettare il proprio attivismo là dove riesca ad avere qualche militante. Agendo separatamente rispetto ai "traditori opportunisti" del sindacato, invece di lavorare dove sono schierati davvero gli operai, il gruppetto entra in conflitto con l'unico organismo che ha la capacità effettiva di organizzare masse di uomini. Si scontra sul terreno pratico prima ancora che su quello programmatico. E anche supponendo che un gruppetto si trasformasse in partito in grado di generalizzare la propria presenza, questo, *con i programmi che abbiamo intravisto*, non potrebbe che diventare un partito democratico elettoralesco, cosa che del resto si è sistematicamente verificata. Come la mano dell'uomo lavorando ha fatto il cervello, così è la buona tattica, la buona prassi che forgia il buon partito, mai viceversa, a dispetto di quanto credono gli idealisti.

Su di un altro fronte dell'irrealtà, è interessante osservare i corollari nostrani della guerra in Iraq: al solito, secondo la propaganda che fu cara all'imperialismo stalinista da guerra fredda, è ritenuto rivoluzionario chiunque spari contro i perfidi imperialisti americani. Il movimentismo di vent'anni fa, arrampicandosi sui vetri, aveva dato una patente progressista agli *ayatollah* che si ribellarono ai Pahlevi in Iran; oggi sarebbe addirittura tutto l'Islam jihadista ad essere rivoluzionario. Conseguentemente, i proletari occidentali dovrebbero solidarizzare con i guerriglieri islamici e iracheni. A parte il fatto che la faccenda andrebbe spiegata *in pratica*, questo permanere dell'ideologia russofila anche quando l'URSS è scomparsa da tempo ci dà la misura di quanto siano forti le radici dello stalinismo. L'invenzione delle "lotte di liberazione nazionale" fuori dall'epoca della formazione delle nazioni non è neppure un brevetto di Stalin ma dei suoi successori, che la lanciarono sul mercato della guerra fredda per trovare partigianerie a proprio vantaggio. Come si erano stalinizzate le borghesie cinese, cubana, palestine

se, vietnamita, ecc. così si accentuarono i caratteri stalinisti (nell'accezione di invarianti storici cui abbiamo accennato) dei gruppetti nostrani.

Il partito dell'eterna disfatta

Con il costituirsi del gruppo Lotta Continua si chiuse la fase di formalizzazione dei partitini stalin-maoisti. La stampa periodica rifletté il nuovo assetto dell'operaismo e quindi le sue disponibilità di lavoro militante e di sottoscrizioni. Dalla primavera all'autunno del 1969 uscirono nell'ordine: *La Classe* (maggio); *Il Manifesto* (giugno); *Classe* (giugno); *Potere Operaio* (settembre); *Lotta Continua* (novembre). A parte il *Manifesto*, che nacque all'interno del PCI, e a parte la stampa dichiaratamente filocinese (nel '73 ci sarà un curioso quanto ridicolo tentativo di mao-bordighismo), tutti gli altri periodici, cui fecero capo altrettanti gruppi politici, ebbero radici nella corrente operaista di cui stiamo trattando, man mano diluita e contaminata da apporti spurii. Lotta Continua è forse il gruppo che rappresenta meglio la continuità fra l'originario operaismo antipartito e lo stalinismo cui approdò al culmine del suo "successo". Si formò intorno al periodico *Il Potere Operaio* di Massa e Pisa, che aveva radici nei *Quaderni Rossi* e in *Classe Operaia* e che uscì con il primo numero nel febbraio 1967 come supplemento a *Lotta di Classe*, il ciclostilato di un gruppo affine ai *QR* attivo alla Olivetti di Ivrea. Molti militanti all'epoca della fondazione erano iscritti al PCI e al PSIUP. La prima fase fu mao-guevarista, l'ultima demo-parlamentare. Morì di fatto nel 1976 dopo un intrallazzo elettoralesco e una clamorosa sconfitta alle elezioni. I residui gruppi pubblicarono ancora il giornale che chiuse definitivamente nel 1982.

Non è dunque vero che nel biennio 1968-69 dominassero idee antiautoritarie, contestatarie, antagoniste, come dicono i tardi biografi di sé stessi. Dominò uno strano miscuglio fra pseudobolscevismo operaista degenerato e terzomondismo contadino, lo stesso così ben rappresentato nel libretto rosso di Mao, più adatto alle risaie che al moderno "automa industriale" tratteggiato da Marx e "riscoperto" da Panzieri. Le istanze libertarie che passano per tipiche del Sessantotto furono in realtà seguite da un autoritarismo sfacciato, per cui tronfi leaderini caporaleschi si permisero, senza essere presi a calci dai loro seguaci mandati allo sbaraglio, svolazzi "teoretici" e organizzativi che neppure la immaginosa creatività ideologica e tattica dello stalinismo era riuscita ad immaginare in mezzo secolo.

Senza studiare le condizioni della produzione e del proletariato (sempre controllato dai partiti e sindacati storici nonostante alcuni sprazzi che tra l'altro furono ben più numerosi di quelli celebri come Piazza Statuto e Corso Traiano), senza una comprensione della profondità e durata della controrivoluzione, è impossibile rintracciare l'origine materiale delle tesi gruppettare, di questo vero partito della disfatta. Vi furono condizioni oggettive così pesanti che persino i gruppi legati alla tradizione storica della Sinistra Comunista subirono il fascino dell'attivismo, del frontismo e del caporalismo

interno. Se esaminiamo quindi il Sessantotto non per quello che dice di sé stesso ma per quello che veramente è stato, sulla base dei risultati pratici, appare più chiaramente la sua funzione di ponte (delineata dalla *Nota elementare*) fra i grandi schieramenti di classe che non quella di rottura con lo stato di cose esistente. Il sessantottismo, supportato dalle componenti interne dei grandi schieramenti, quella della piccola borghesia da cui rampolla lo spirito studentesco e quella dell'aristocrazia operaia fabbrichista e gramsciana, ha avuto perciò funzioni prettamente conservatrici.

Quel ponte funzionò benissimo per scavalcare i vuoti lasciati dal sindacato, in modo che esso potesse rioccuparli senza fatica una volta dimostrata sul terreno la propria superiorità storica e organizzativa. Nel dopoguerra l'azione diretta del proletariato non aveva potuto esprimersi, ingabbiata com'era dalla politica filosovietica del PCI e da quella normativa ed economico-istituzionale del sindacato. Mentre imperava il patto interclassista per la ricostruzione concertata del capitalismo, in Italia ben poco margine era lasciato al conflitto, che tuttavia non poteva essere semplicemente spento. La CGIL del '69 era già da tempo un sindacato morto, che non aveva modo di offrire nulla alla sua base proletaria, ai militanti sindacali ancora combattivi e sensibili alle pressioni dei compagni di lavoro. Quando il conflitto esplodeva, esplodevano anche le contraddizioni fra il sindacato e la sua base. Le riunioni alle Camere del lavoro e nelle commissioni interne erano spesso tumultuose. I gruppi più o meno extraparlamentari non occuparono mai lo spazio vuoto lasciato da partiti e sindacati, piuttosto lo presero a simbolo, utilizzarono la sua esistenza per ricamarvi sopra parole d'ordine. Non avrebbero potuto misurarsi di fatto con lo schieramento tradizionale, non solo a causa degli evidenti rapporti di forza, ma anche perché non avevano alcuna possibilità di mantenere a lungo le posizioni momentaneamente raggiunte, per via della loro nullità programmatica.

Come i partigiani della Resistenza avevano combattuto oggettivamente a favore degli interessi americani, i gruppetti avevano aperto la strada al recupero da parte della CGIL e del PCI, che infatti, ad Autunno caldo terminato, raccolsero i frutti con un clamoroso aumento degli iscritti e dei voti, senza contare la fondamentale rivitalizzazione che derivò dalla sostituzione delle Commissioni Interne con i Consigli di Fabbrica (tardivamente boicottati da Lotta Continua, come al solito abbagliata dalla forma e del tutto sorda alla sostanza).

Comitati Unitari di Base e Consigli di Fabbrica

L’assemblea operaia fu la forma organizzativa che il movimento spontaneo della classe si era dato, durante gli scioperi del ’68-69, per rompere la pratica delle lotte compatibili con il buon funzionamento delle aziende e dell'intero sistema. Nel '68 nacquero in Lombardia i primi Comitati Unitari di Base, scomparsi in seguito, fagocitati dai Consigli di Fabbrica, dopo essere diventati praticamente gli organismi sindacali di una organizzazione spe

cifica, Avanguardia Operaia. Il sindacato si impadronì quasi subito degli organismi di base fingendo di acconsentire all'elaborazione collettiva della piattaforma contrattuale (un "contratto aperto" autogestito avrebbe portato alla "fabbrica alternativa"!). In realtà la sua forza era stata abbondantemente intaccata dal movimento spontaneo negli scioperi, ma non certo a livello di stesura delle piattaforme contrattuali e di contrattazione. E comunque l'iniziale perdita di controllo sul movimento si rivelò, nel lungo periodo, un fenomeno in grado di rivitalizzare le vecchie strutture di base e, in qualche caso, anche di vertice locale, come a Torino, Milano, Brescia.

Le assemblee interne, a cui lavorarono alacremente gli operaisti ritenendole un diritto fondamentale, furono una trappola. Il loro manifestarsi caotico presuppose l'adozione del principio di delega per reparto e il sindacato vi si buttò a pesce inventando, per la prima volta alla FIAT nel novembre del '69, il "delegato di linea". All'inizio il delegato, che sarà poi la componente dei "consigli di fabbrica", rappresentava il tramite perfetto della democrazia di base, quindi fu non solo accettato, ma acclamato e preteso da tutti gli operaisti. Quando infine rappresentò la nuova struttura sindacale sui posti di lavoro, allora lo si definì una macchinazione del padrone e del sindacato. Ovviamente era vero, ma è caratteristica degli organismi immediati quella di essere conquistati dal più forte. Nessun comunista degno di questo nome si è mai sognato di "creare" organismi immediati nuovi unicamente perché troppo debole per combattere in quelli esistenti o contro di essi. L'impotenza è la molla che fa nascere miriadi di organismi.

Accettare elezioni in reparto, quindi competizione elettorale fra liste e infine votazioni in consiglio, significava ripresentare le vecchie commissioni interne sotto altra forma. Anzi, il nuovo organismo sarebbe stato più frazionato, quindi più controllabile dai sindacati. I consigli di fabbrica e i delegati operai furono il frutto assai precoce del tentativo di recupero del terreno perduto da parte del sindacato.

Gli operai non confusero affatto la spinta per gli organismi assembleari nati spontaneamente con il movimento dei *soviet* e, quando nei primi anni '70 quegli organismi erano ormai morenti, altrettanto spontaneamente affluirono nei nuovi consigli. Anche contro le indicazioni dei gruppi ai quali qualche operaio aveva aderito. Il delegato finì per essere una cinghia di trasmissione del sindacato nella fabbrica. Eletto dal "gruppo omogeneo" di cui faceva parte, divenne per contratto "esperto di linea", si occupò dei sistemi di cottimo, dei tempi, dell'organizzazione del lavoro, degli organici, degli orari e dei problemi individuali dei compagni, come un piccolo patronato locale. Del resto anche i primi comitati spontanei non erano stati certo importati dall'esterno ma costituiti per necessità da quella parte della rete sindacale esistente che si era ribellata e aveva incominciato a scavalcare il sindacato stesso. Trentin in una intervista, appropriandosi del lavoro di questa rete, arrivò a sostenere verità gesuitiche di questo tipo:

"Non esiste, a mia conoscenza, un solo delegato e non esiste un solo consiglio di fabbrica che non sia nato per volontà di un'avanguardia sin

dacale organizzata e come frutto di un lavoro politico del movimento sindacale... Non sono riuscito a trovare... un solo caso, una sola esperienza aziendale, in cui una storia correttamente ricostruita potesse dimostrare come il delegato fosse il frutto di un movimento di base spontaneo che si contrapponesse alla vecchia struttura sindacale".

La verità-balla si smonta osservando che basta chiamare "avanguardia sindacale organizzata" l'insieme differenziatissimo di operai che agivano in contrasto con la linea ufficiale del sindacato. Prima del sessantottismo gli operai combattivi erano *tutti* iscritti al sindacato, era ben raro che operai esasperati strappassero la tessera (come avvenne in Piazza Statuto). La moda della critica dall'esterno, senza partecipare alla dura lotta per far valere, appunto, la forza delle "avanguardie organizzate", venne dopo. E negli anni che seguirono, fino ad oggi, l'abbandono dei sindacati ufficiali da parte degli operai più combattivi è stato, sì, un fenomeno storico internazionale, ma non un movimento di protesta che potesse dar luogo a organismi nuovi.

Ogni variazione nelle strutture utilizzate dalla classe è *sempre* figlia di un'avanguardia organizzata. L'avanguardia è quella che precede il grosso dell'esercito, lo studentame gruppettaro non precedeva niente, seguiva. Quindi è vero che assemblea e consiglio di fabbrica furono una "conquista" degli operai e del sindacato. Di per sé ciò non ha grande significato: oggi fa sorridere l'idea che molti ritenessero l'assemblea retribuita una conquista rivoluzionaria, e il consiglio di fabbrica s'è dimostrato più debole e di efficacia inferiore rispetto alla vecchia commissione interna nel risolvere i problemi locali; ma è attraverso la nascita di strutture nuove e utili alla lotta immediata che si manifesta l'avanguardia. Sarà la situazione generale a stabilire chi le controllerà nel corso della lotta e l'uso che se ne farà.

In un documento del '69, scritto per i gruppi sindacali del PSIUP, si tratteggia la storia dei comitati di base, si analizza la loro natura iniziale e si ipotizza la funzione che i nascenti consigli di fabbrica potranno avere in futuro. Il nuovo strumento è differente dalle commissioni interne, ormai "parlamentarizzate" e, se è ovvio che sia stato recuperato dal sindacato, vi sono fabbriche in cui è invece ancora in mano agli operai. Alla FIAT, per esempio, vi sono interi stabilimenti (Ausiliarie e Meccaniche) dove la normalizzazione non è passata e dove, quindi, i nuovi organismi possono essere buon terreno di lotta per un partito come il PSIUP che tende a raccogliere fra i propri militanti la parte più radicale del proletariato (cfr. Ferraris).

Come partito nato dalla sinistra storica del PSI, il PSIUP mostrò maggiore realismo degli altri operaisti ormai distanti dalle loro origini. Sebbene sopravvalutasse le possibilità di azione dei costituendi consigli di fabbrica, mantenne nei confronti di essi un atteggiamento coerente, spingendosi persino ad auspicare un loro coordinamento territoriale per evitare il soffocamento aziendalistico. In fondo era l'idea che spontaneamente i comitati stessi, al loro nascere, avevano immediatamente prospettato, senza conoscere la storica lotta degli anni '20 fra lo stalinismo e la Sinistra Comunista "italiana" sull'organizzazione dei partiti comunisti e dei sindacati rossi per

cellule aziendali o per sezioni territoriali. Su un volantino del CUB Pirelli, il primo comitato ad essere costituito, si legge che occorre

"un rilancio deciso della lotta di classe in fabbrica, della direzione democratica di base delle lotte, dello stimolo in direzione di altre fabbriche affinché anche altrove sorgano comitati unitari [...]. Noi non vogliamo assolutamente formare un nuovo sindacato o scavalcare i sindacati esistenti. Vogliamo invece costruire un organismo che possa e sappia legare insieme la rivendicazione e la lotta, l'aspetto economico e quello politico, che sappia insomma costruire intorno a sé una rete organizzativa permanente per la contestazione continua dello sfruttamento".

Forme di coordinamento sorsero effettivamente, ma non fecero in tempo a funzionare, dato che i comitati erano poche decine e furono subito surclassati dall'estendersi dei consigli di fabbrica ufficiali.

Tutto il periodo che fin qui abbiamo ripercorso mette con chiarezza in risalto le determinazioni potenti verso un salto di qualità e quelle, altrettanto potenti, verso la conservazione. Al di là delle critiche ai vari gruppi, la cui presenza nelle fabbriche è stata più che altro una realtà ampiamente ritoccata dagli interessati fino a diventare vera e propria leggenda metropolitana (tra operai e studenti corsero più schiaffoni che abbracci), è chiaro che non ha senso parlare di responsabilità soggettive per la sconfitta finale. Essa è fatta di molte sconfitte parziali ai vari stadi del ventennio in questione, nel '60, '62, '69, '73, '77 ecc., tanto per dare una periodizzazione che si può dettagliare in molti modi. Queste sconfitte sono dipese dall'impossibilità oggettiva di superare l'ipoteca che grava sul proletariato fin dalla sconfitta della rivoluzione negli anni '20. Il nuovo movimento operaista, in tutte le sue invarianti sfumature, non nasceva neutro, come abbiamo visto, ma era il risultato di una controrivoluzione di tale portata e durata così a lungo da richiedere ben altro che improvvisate teorie rivoluzionarie: cioè compattezza, saldezza programmatica, coerenza tattica, organizzazione, forza di *milioni* di uomini e... il partito. Se i capi non furono all'altezza, il proletariato si mosse con uno slancio formidabile, con generosità e abnegazione degni certamente di esiti migliori. Questa dimostrazione non andrà persa per i responsabili del movimento di domani.

Necessità degli organismi di carattere sindacale

Abbiamo visto, con Marx, che una generalizzata lotta per motivi economici è lotta di classe e quindi lotta politica. I comunisti danno molta importanza a questo aspetto della lotta sociale. Abbiamo però anche visto che nella storia dell'operaismo vi fu un atteggiamento contraddittorio, fra attaccamento e rifiuto di principio, nei confronti delle organizzazioni sindacali e politiche esistenti. L'attaccamento si manifestò sia con l'appartenenza continuata dei "fondatori" a partiti e sindacati, sia con l'attività elettorale di gran parte degli "alternativi" (a volte in proprio, a volte col voto ai partiti

ufficiali). Il rifiuto si manifestò soprattutto a livello sindacale, dove l'assoluto minoritarismo portò in breve alla formazione di piccoli gruppi operai di fabbrica, più o meno formalizzati e contrapposti ai sindacati esistenti. Paradossalmente ci fu un rifiuto più totale verso i sindacati che verso i partiti, e infatti dalle esperienze analizzate nacquero in seguito vere e proprie sigle sindacali, con strutture, iscritti, ecc., non troppo diverse da quelle che si aveva la pretesa di sostituire. Al danno della confusione in campo politico, nel quale la selezione e la chiarezza sono essenziali, si aggiunse così quello della confusione in campo economico immediato, sul quale, scontrandosi magari sui fini e sui metodi, si dovrebbe invece combattere come un esercito compatto contro l'avversario. Il sindacato è, per definizione, un luogo dove vi sono solo proletari, dove quindi non vi possono essere interessi contrapposti ma solo diversi modi di intendere la natura degli interessi comuni e il modo per difenderli.

L'istituzionalizzazione dei sindacati è un processo inevitabile nella fase imperialistica del capitalismo. In un'epoca come l'attuale, fondata sull'interventismo statale, più o meno accentuato a seconda delle necessità ma ormai irrinunciabile, non è possibile il *libero* dispiegarsi dell'attività sindacale. Oggi i rapporti di forza fanno sì che la lotta per le rivendicazioni economiche non possa più essere lasciata libera di manifestarsi nelle forme che di volta in volta la spontaneità operaia (quella che matura nelle moderne condizioni di organizzazione e disciplina del lavoro) mette in moto. Deve essere irreggimentata, inquadrata nella sfera statale come ogni altro fenomeno sociale. La fascistizzazione dei sindacati non è stata una trovata del fascismo, ma la semplice estensione alle relazioni industriali di ciò che già stava avvenendo nel resto della società. L'esigenza per una centralizzazione della vita economica sempre più spinta, come quella della produzione che porta al monopolio, si riflette nell'esigenza di totalitarismo in campo politico. Il risultato è l'accentramento del potere borghese nell'esecutivo, rappresentato da docili burattini, esecutori pedestri, appunto, degli ordini del Capitale. Tutto ciò non si coniuga con le cosiddette libertà del cittadino e tanto meno con le reazioni istintive del proletariato in campo sindacale, con organizzazioni che ne recepiscano la spinta. Perciò il sistema nel suo insieme tende a sopprimere di fatto l'attività immediata di classe cooptando negli "interessi generali" i sindacati, che diventano così delle cinghie di trasmissione tra il Capitale e la forza-lavoro.

Di fronte a questa realtà ormai consolidata e irreversibile, è assurdo costituire a freddo, o anche sull'onda di lotte parziali, nuovi sindacati, immaginando che siano liberi di lottare per gli interessi immediati dei proletari e che non diventino come gli altri. È altrettanto assurdo costituire surrogati di organismi immediati dalla forte connotazione politica come fecero i gruppi operaisti durante le lotte dell'autunno caldo e dopo. Nessun organismo può sperare di avere una minima influenza sul proletariato se non è fatto di migliaia e migliaia di proletari sulla spinta di grandi movimenti sociali, e ciò è assolutamente in contraddizione, per esempio, con la forma

zione di organismi costituiti da soli comunisti o cattolici, o socialdemocratici, ecc. Gli organismi immediati, per loro natura, devono essere aperti, statutariamente e di fatto, a tutti i proletari, e dovrebbe essere superfluo ribadire che l'esistenza di cinquanta sindacati è una catastrofe peggiore che se ne esistesse uno solo, per quanto assorbito da responsabilità economiche e sociali verso il capitalismo.

La corrente alla quale ci rifacciamo ha affrontato questo nodo dialettico in modo chiaro e netto: l'attività di tipo sindacale ha più che mai importanza proprio perché i sindacati sono stati "rubati" al proletariato e il campo della lotta è stato ristretto alla fase contrattuale, diventata più che altro "concertativa". Ma proprio per questa situazione di ristrettissimi margini di lotta, ogni volta che i proletari non sono appagati dalla concertazione, non possono far altro che *rompere* drasticamente sia con lo Stato che con le proprie organizzazioni acquiescenti. Sono la necessità e la capacità di rottura a rendere importante e anzi essenziale il lavoro nei sindacati esistenti, insieme ai proletari che vi si trovano. Come il buon stratega utilizza al meglio l'esercito che ha e non quello che vorrebbe, sfrutta le caratteristiche delle forze contrapposte e dei campi di battaglia che ci sono e non quelle che vagheggia, così il buon rivoluzionario lavora con la materia esistente – e se può la dirige – con in mente il fine, senza emulare Don Chisciotte.

Il sindacato moderno è diventato quel che è non per volontà dei governanti o a causa di particolari politiche dei responsabili ai vertici delle organizzazioni o ancora a causa di rilassatezza nel proletariato, corrotto dal consumismo o altro. È cambiato profondamente, in un lungo periodo storico, il rapporto fra operaio e padrone, fra classe degli operai e classe dei padroni. Come nel generale rapporto di produzione, il rapporto si è spersonalizzato, fino a socializzarsi completamente. Si tratta di un vantaggio e non di un difetto dell'attuale situazione. Solo che bisogna avere un programma che permetta di sfruttarlo invece di piagnucolare sui presunti "attacchi al proletariato". Il moderno rapporto sociale, come dimostrano le sporadiche lotte in cui la lotta classista organizzata fuori dai posti di lavoro si è manifestata apertamente, mette il proletariato in una situazione di forza e non di debolezza. Tutto l'apparato produttivo è estremamente connesso. Le sue caratteristiche di flessibilità e snellezza lo rendono in effetti rigidissimo di fronte ad ogni interferenza nei flussi produttivi.

Rispetto al passato, gli strumenti utili all'organizzazione produttiva, specie le comunicazioni, sono usciti dalla fabbrica per diventare di uso comune, quindi lo sciopero può essere organizzato benissimo senza passare attraverso *apparati* organizzativi sclerotizzati. Insomma, anche l'organizzazione della lotta, come la produzione, può diventare *snella*, come hanno dimostrato i lavoratori dei trasporti e come hanno imparato ben presto quelli della FIAT di Melfi, pur essendo stati tagliati fuori dall'attività sindacale anche tradizionale per ragioni specifiche di concertazione economica.

Mentre queste modificazioni del rapporto fra proletari e Capitale si precisano, il sistema nel suo complesso abbandona la vecchia struttura del

mercato del lavoro, per cui quasi la metà dei lavoratori dipendenti ha perso oggi quelle garanzie che facevano dell'operaio degli anni '60 e '70 un "utente" di misure riformiste di assistenza, previdenza e sostegno alla costituzione di una famiglia, con la casa, la mobilia, l'auto, ecc., tutto funzionale alla produzione globale e quindi potente freno sociale. Oggi il fenomeno dell'*esubero* di manodopera è generalizzato come una potente verifica della legge della miseria relativa crescente (assoluta in certe aree) e della sovrappopolazione non più assorbibile da un mondo industriale ad altissima produttività e quindi quantitativamente ridotto. È perciò intaccato persino quel fenomeno che fu la dannazione di ogni marxista: la corruttrice condizione dell'aristocrazia operaia, terreno di coltura per l'opportunismo.

Dalla razionale combinazione di questi elementi dipenderà l'esito dei futuri scontri, ma essa non potrà neppure affacciarsi come possibilità se non saranno spazzati via prima di tutto i residui dell'operaismo, qualunque colore o sfumatura possano prendere. Se non saranno sostituiti da un oggettivo legame tra il primordiale bisogno economico del singolo e la dinamica collettiva tipica di tutte le grandi rivoluzioni. Se non si salderanno gli insegnamenti positivi e negativi della storia del movimento operaio con gli organismi immediati esistenti che, nel loro modificarsi, dissolversi o ricostituirsi, siano passibili di utilizzo da parte del proletariato, pur se collegati *"ai più diversi metodi e indirizzi sociali, anche conservatori"* (cfr. tutto l'ultimo capitoletto con: *Partito rivoluzionario e azione economica*, del Partito Comunista Internazionalista, 1951).

Librarsi nel mondo della rivoluzione virtuale

Concetti come quello di "autonomia operaia" non hanno senso. Il proletariato o è sotto l'influenza della borghesia o sotto quella del suo organo politico rivoluzionario, il partito. Ancora meno senso ha il concetto di "nuova Resistenza" contro il potere borghese, specie se si ha in mente il modello partigiano filorussoamericano del '44-45. Con queste confusioni si entra in paradossi logici impossibili da risolvere. L'autonomia operaia (già per Lenin) è assorbimento di programmi borghesi, più o meno mistificati, ma comunque inerenti all'ideologia dominante (la classe in sé da sola arriva al mero livello rivendicativo); l'ideologia resistenziale e partigianesca porta dritto e filato a teorie di lotta armata in tempo di pace sociale. Sbagliano di grosso quei borghesi che attribuiscono quest'ultimo fenomeno al comunismo: esso deriva, al contrario, dalla storia, ritenuta gloriosa, del gran blocco militare dei borghesi contro la loro frazione nazifascista e dal quale hanno derivato i fondamenti della loro Costituzione.

Il post-Sessantotto si presentò come brodo di coltura per un gran numero di gruppi politici, a partire, come abbiamo visto, da un ceppo comune o comunque da una corrente in grado di offrire a tutti i gruppi notevoli invarianti. L'operaismo fu contaminato sia dai numerosi movimenti di liberazione nazionale contro i residui coloniali, sia dalle lotte contro l'imperiali

smo americano, che non ha colonie ma che domina il mondo da vincitore assoluto della Seconda Guerra Mondiale. Un'ulteriore fonte di contaminazione fu l'azione dell'URSS nell'ambito della suddivisione imperialistica del mondo, azione che influenzava i moti antiamericani e le borghesie ex coloniali in fase di stabilizzazione, quindi anche chi, qui da noi, poneva nel proprio programma il terzomondismo guerrigliero contadino.

La maggior parte di tali gruppi si propose di diventare "soggetto politico" in vista del partito, ritenuto necessario in una prospettiva rivoluzionaria. Pochi riuscirono a realizzare formalmente il proposito, ma tutti, indistintamente, si diedero strutture partitiche, indipendentemente dalla massa numerica degli aderenti, dall'influenza al loro esterno e da altri parametri che normalmente sono ritenuti importanti per una definizione così impegnativa come quella di "partito". I fattori materiali di tale proliferazione e, in qualche caso, di notevole crescita numerica, sarebbero abbastanza misteriosi se li analizzassimo con la pura e semplice storia dei singoli raggruppamenti, sommando poi le storie in un trattatello sociologico, come fanno tanti. La questione non è invece troppo ostica se adottiamo il criterio che Marx pone alla base di tutte le rivoluzioni: una forma sociale non muore finché non ha dato luogo a tutte le sue possibilità storiche, cioè finché non ha fatto nascere in sé stessa i caratteri di quella successiva. Allo schema generale occorre aggiungere che vi possono essere potenti fattori di accelerazione (per esempio l'Ottobre in Russia), o fattori altrettanto potenti di freno (come oggi in Occidente). L'Internazionale Comunista, al suo Secondo Congresso, si propose di diventare un fattore di accelerazione per le rivoluzioni nazionali anticoloniali, e il Partito Comunista d'Italia si propose di diventarlo in Europa, lottando contro le tendenze che frenavano il processo con politiche socialdemocratiche e frontiste.

La forma sociale capitalistica è matura per il passaggio a una nuova forma sociale da molto tempo, e il periodo che stiamo analizzando, cioè la fine del boom postbellico, fu particolarmente indicativo di senescenza del sistema, ormai drogato sotto ogni aspetto e quindi bisognoso di overdosi sempre più massicce di capitali e di strumenti statali per pilotarli a sostegno della produzione di plusvalore. Fu per questo che s'incrinò, anzi esplose, la sovrastruttura politico-sindacale che fino a quel momento era stata utile allo scopo, in un sistema che non lasciava più spazi a nuove strade riformistiche, tutte ormai percorse, anche dal proletariato. Per questo i gruppi fiorirono in un lampo e altrettanto velocemente scomparvero, lasciando ancor meno spazio percorribile per chiunque non fosse "integrato" nel sistema. I gruppi non furono importanti in sé e tantomeno per quanto dissero e fecero, bensì perché resero visibile l'impossibilità di percorrere vie mezzane fra la democrazia (e i diritti, la Resistenza, il frontismo, ecc.) e la rottura rivoluzionaria basata sul programma storico del proletariato e del suo partito.

In mancanza di programma rivoluzionario, questa impossibilità fu la causa prima della forma *lottarmatista*, espressione del soffocamento derivante dalla chiusura di ogni altro spazio. Se tale programma non è cono

sciuto, capito, sentito e studiato mentre si vive in periodi in cui ogni alternativa è rimandata, ecco che l'individuo o soffoca o esplode. La *"unipolarizzazione dello spazio politico"*, la *"riduzione del ventaglio di opzioni strategiche percorribili"* di cui parlano alcuni reduci della tragica esperienza è appunto un cortocircuito logico in cui sono caduti per evitare il soffocamento. L'esplosione è inevitabile quando concezioni non rivoluzionarie prevalgono di fronte a ultra-ridotti "spazi politici" e "opzioni". I limiti raggiunti dal sistema pongono dei limiti anche agli individui e alle organizzazioni, come ben si vede oggi, dove lo spazio di manovra politica è minimo in tutto il pianeta, e la "unipolarizzazione" è teorizzata dalla maggiore potenza e imposta ai sui avversari, gruppi, partiti o Stati. Il fatto è che il preteso sbocco "radicalmente sovversivo" è troppo facilmente utilizzabile dall'avversario per una politica di sterminio, metaforico o sul campo di battaglia. E ciò si può dimostrare, non tanto con esempi pratici (se l'esperienza insegnasse qualcosa gli *attivisti* non esisterebbero, dato il palese fallimento di ogni attivismo), quanto con la nostra teoria rivoluzionaria, che c'impone di prescindere dall'individuo e ragionare ad un alto livello di astrazione prima di ritornare con cognizione di causa alla "molteplicità del concreto".

L'epoca nostra, quella della sottomissione reale del lavoro al Capitale (quindi sottomissione di *tutto* ciò che è inerente all'attuale società), è anche l'epoca in cui ogni contrapposizione politica e sindacale che si manifesti attraverso categorie sottomesse è destinata a rafforzare, non a indebolire l'avversario. Siamo quindi ridotti all'impotenza perenne se *tutto* è sottomesso? No, perché il Capitale non può sottomettere le forze della società futura, le quali, come abbiamo visto citando quasi alla lettera Marx, sono da esso stesso generate entro questa società, così com'è. Il singolo non ha nozione del divenire comunista perché assorbe le proprie idee dalla società in cui è immerso e non ha ancora le cognizioni che gli deriveranno solo dal suo superamento; la somma dei singoli neppure; solo il cervello sociale può appropriarsi di questa conoscenza, ma esso non è fatto di individui, nemmeno raggruppati in insiemi numerosi: travalica la limitatezza del presente e coinvolge il tempo passato e futuro, gli individui che sono vissuti e quelli che devono ancora nascere, la memoria storica della classe, con le sue vittorie e le sue sconfitte. In una dinamica di lungo periodo, che ha permesso di fissare sia un patrimonio teoretico che un'esperienza sul campo, un insieme che la nostra corrente ha chiamato "partito storico".

Solo mettendosi in sintonia col partito storico è possibile non tanto trovare "spazi di radicalità rivoluzionaria" dove non ce ne sono, quanto uscire dagli spazi messi a disposizione dalla borghesia. Soprattutto è possibile non cadere nel tranello di fare ciò che essa vorrebbe che facessimo (e questo è un principio vecchio come Sun Zu). Dall'Autunno caldo non scaturì affatto un programma del genere, anzi, l'alternativa del diavolo fra soffocamento ed esplosione portò a una diffusa tendenza verso quest'ultima. Leggiamo da una cronaca scritta da protagonisti di allora:

"Il Collettivo politico metropolitano, a partire dal quale nasceranno le BR, sarà il primo a intraprendere in modo risolutivo [la strada del radicalismo sovversivo]; qualche anno dopo, sull'onda dell'occupazione di Mirafiori del 1973 sarà la volta di Potere Operaio, che aveva già una importante struttura di 'lavoro illegale' attiva fin dai primi momenti degli anni '70. Lotta Continua, il gruppo con più forte seguito di massa, resta invece lacerata da un contrasto di fondo. Una linea che radicalizza lo scontro, sostenuta dalla frazione operaia e da parte del servizio d'ordine – attratti dalla scelta combattente – si oppone a quella del gruppo dirigente che, una volta superate le oscillazioni del '72-'73, spinge per trasformare il movimento in partito, teorizzando l'ingresso nell'area istituzionale" (*Il nemico inconfessabile*).

Nell'autunno del 1976 Lotta Continua si sciolse di fronte all'impossibilità di percorrere nello stesso tempo gli "spazi di radicalità rivoluzionaria" e quelli dell'adesione al sistema istituzionale. Di fronte al "movimento del '77", colpo di coda dell'area che si autodefiniva *Autonomia operaia*, si sgretolò quel che rimaneva dei gruppi del filone operaista. Scomparvero per ultimi i partitini più di altri dediti alla coltivazione del luogocomunismo, come i gruppi "cinesi", *Avanguardia Operaia*, *il PDUP*, il *MLS*. Sopravvissero *Manifesto* e *Democrazia Proletaria* (quest'ultima nata nel '78 dalla fusione di parti di altri gruppi), particolarmente longevi per via dell'inserimento totale nel contesto democratico borghese.

L'ultimo periodo dell'operaismo (se si poteva ancora definire così) fu dunque un'agonia sofferta fra l'inserimento totale nei meccanismi del cretinismo parlamentare e un rifugio nell'irrazionalità suicida della lotta armata nel pieno di una pace sociale che non era stata minimamente scalfita neppure da milioni e milioni di operai in sciopero lungo dieci anni. Dopo l'Autunno caldo si perse molto del contenuto politico degli anni precedenti e iniziò a maturare uno stato patologico che portò a teorizzare da una parte la formazione di organizzazioni chiuse in grado di incidere col terrore sulla vita politica, dall'altra una sorta di democratizzazione del terrore stesso. Secondo alcuni protagonisti ad un certo punto non vi fu troppo disaccordo sui mezzi, mentre sussisteva sui modi del loro utilizzo. Non era vero, naturalmente, soprattutto perché ormai il distacco dal mondo reale era enorme e quindi il "dibattito" non riguardava più i comuni mortali:

"Il 16 marzo 1978, a via Fani dove venne sequestrato Aldo Moro, sono stati esplosi molti meno colpi che nella manifestazione del 12 marzo 1977 a Roma. La differenza del numero di vittime sull'asfalto era dovuta alla drammatica 'geometrica potenza' di un modello politico-organizzativo più efficace dell'agire approssimativo alla Sturm und Drang *con delle P38 in mano"* (*Il nemico inconfessabile*).

Abbiamo scelto apposta un brano piuttosto onirico affinché sia chiaro che non siamo più di fronte a qualcosa che possa essere analizzato attraverso l'individuazione di azioni o la produzione di documenti da parte di sin

goli o gruppi. Occorre evidentemente partire da altri presupposti, dalla struttura di una società che produce questi fenomeni.

È quello che vedremo in un prossimo articolo.

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione, Editori Riuniti, 1969.
- Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, *Macchine e grande industria*.
- Karl Marx, "Il capitolo sul Capitale", *Grundrisse*, parte prima, sezioni sul capitale fisso e le macchine; Einaudi 1976, vol. I, pagg. 704-762 (detto anche *Frammento sulle macchine* e spesso riportato incompleto, come ad esempio su *Quaderni Rossi* n. 4, 1964).
- Renato Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, conferenza alla FGS di Siena, marzo 1962. Riprodotta in Quaderni Piacentini n. 29, gennaio 1967; *Plusvalore e pianificazione - Appunti di lettura del Capitale*, Quaderni Rossi n. 4, 1964.
- Mario Tronti, *La fabbrica e la società*; *Vecchia tattica per una nuova strategia*; in "Operai e Capitale", Einaudi 1966.
- Guido Borio - Francesca Pozzi - Gigi Roggero, *Futuro anteriore, dai "Quaderni rossi" al postfordismo*, Derive e Approdi, 2002, con CD d'interviste.
- Mario Tronti, *Sognando comunismo*, intervista rilasciata a L'Unità, 8 dicembre 2001, con il sottotitolo: *Dall'operaismo all'autonomia del Politico al tramonto della politica. La parabola di uno studioso figlio del Pci.*
- Luigi Bobbio, *Le lotte nell'università*, Quaderni Piacentini n. 30 del 1967.
- Guido Viale, *Contro l'università*, Quaderni Piacentini n. 33 del 1968.
- Livio Maitan, *Salario variabile indipendente? Qualche riflessione teorica e politica*, Bandiera Rossa News, 23 aprile 2004.
- Raniero Panzieri (a cura di) *Cronache dei Quaderni Rossi*, n. 1, settembre 1962, interamente dedicato ai fatti di Piazza Statuto.
- Grazia Cherchi, *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, Quaderni Piacentini, n. 4-5, ottobre 1962.
- Grazia Cherchi - Alberto Bellocchio, *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, Quaderni Piacentini n. 6, dicembre 1962.
- Gianfranco Fiameni, *Il gruppo cremonese: militanti e ricercatori*, riportato dal Centro Luca Rossi alla conferenza *Montaldi e l'Esperienza proletaria*, 16 dicembre 1996.
- Liliana Lanzardo, *La FIAT dopo lo sciopero del '62*, Quaderni Rossi n. 4 del 1964.
- Quaderni Rossi, *Un opuscolo per gli operai della FIAT*, Quaderni Rossi n. 4 del 1964.
- *FIAT: la lotta continua*, volantino dell'Assemblea Operaia di Torino, 5 luglio 1969.
- Pino Ferraris, *Delegati Operai e Democrazia Diretta in FIAT - Appunti per un Dibattito Politico sulle Lotte alla FIAT*, documento interno del PSIUP, luglio 1969.
- Partito Comunista int., *Evviva i teppisti della guerra di classe! Abbasso gli adoratori dell'ordine costituito!* Il programma comunista n. 14 del 1962.
- Partito Comunista int., *Partito rivoluzionario e azione economica*, Quaderni Internazionalisti, 1992.
- Alleanza Nazionale, *Relazione in Commissione Stragi*, Roma, 31 luglio 2000.
- Paolo Persichetti - Oreste Scalzone, *Il nemico inconfessabile*, Odradek, 1998.

Montezemolo e il riformismo industriale fai-da-te

La relazione d'investitura del nuovo presidente della Confindustria è stata accolta come tutti i discorsi ufficiali: giornalisti, parlamentari e sindacalisti l'hanno spulciata per qualche giorno alla ricerca delle solite frasette favorevoli o contrarie alla frazione borghese cui appartengono, poi l'hanno consegnata al dimenticatoio.

Invece noi l'abbiamo trovata impeccabile e importante. Intendiamoci, non perché possa produrre una qualche svolta nell'economia politica, ma proprio perché è un grido di fronte all'impossibilità di produrre svolte nel capitalismo. La borghesia sente sul collo il fiato di una crisi ormai cronica. Avrebbe bisogno di correre ai ripari. Avrebbe bisogno di coalizzare ogni sua componente per far sorgere un legislativo e un esecutivo che superino il cretinismo parlamentare. Avrebbe bisogno che la sovrastruttura statale si dedicasse anima e corpo alla salvaguardia della produzione di maggior plusvalore. Avrebbe insomma bisogno di un'altra rivoluzione borghese.

Invece si deve accontentare dei condizionali. Il capitalismo è talmente avanzato da produrre con pochi lavoratori produttivi un'enorme quantità di plusvalore, che poi va ripartito nel resto della società, la quale non ne produce affatto. Questo immane sciupìo sociale, che alcuni moralisti chiamano parassitismo, può essere superato solo con una rivoluzione. Ma non sarà ovviamente borghese. Per ora la Confindustria può al massimo puntare su una diversa maggioranza di governo. Il risultato è un po' misero. Specie se pensiamo al livello dei candidati disponibili.

"È un momento drammatico, non solo per l'economia, ma per la vita di noi tutti". Così inizia il discorso, con una sintetica carrellata sul Medio-Oriente. Di fronte ad un ritorno del passato, il capitalismo non può stare fermo. Ha prodotto fame e *"intollerabili divari di reddito"*, ma occorre rifiutare *"la logica del declino"*. Occorre raccogliere l'appello di Ciampi sull'orgoglio nazionale e raccogliere la sfida di una comunità che è omai una realtà pienamente mondiale. Ringraziamo i nostri soldati che difendono la pace in Iraq.

Declino? Noi pensavamo che la bandiera borghese fosse quella del progresso, anche di fronte all'evidenza di miliardi di affamati. Patria e pace? Dicevano i vecchi socialisti che quando qualcuno incomincia a parlare di patria è perché ha bisogno di sangue. La patria s'è allargata, dice infatti il neo-presidente, e deve guardare alla Cina, all'India, all'Asia industriale, che rappresenta metà della produzione del mondo e un mercato appetibile. Esclusa la soluzione autarchica per via della globalizzazione, per conquistare i mercati non c'è che quella produttiva (però è certo che i soldati aiutano, ci vien da commentare). È fondamentale il lavoro in fabbrica, anche se l'operaio non è più quello di una volta. Egli è ormai inserito nel tessuto produttivo e fa parte di un sistema di conoscenze e azioni che portano al risultato, dentro e fuori la fabbrica. Insomma, la Confindustria ci dà una definizione dell'*operaio collettivo* come la troviamo nei *Grundrisse* di Marx: lo sviluppo del macchinismo *"mostra fino a quale grado il sapere sociale sia divenuto forza produttiva immediata e quindi quanto le condizioni del processo vitale della società siano passate sotto il controllo del cervello sociale"*.

Allora, continua l'oratore, dobbiamo criticare le definizioni sociologiche e far nostri solo i criteri inerenti al processo produttivo. Cosa vuol dire: industria da una parte e servizi dall'altra? L'impresa ha sempre prodotto manufatti e servizi insieme,

non c'è dicotomia. Anzi, ha prodotto e adoperato scienza. Quindi la crescita è un tutto, sono sciocchezze quelle sulla fine del lavoro. In economia la via di mezzo non esiste: o si cresce o si muore. Per questo occorre badare alla concorrenza. Non bastano le panoramiche sui costi, occorre abbinare un discorso sull'efficienza. È qui che interviene lo Stato, con le infrastrutture, la ricerca e l'innovazione che ne deriva. Questo è *sistema*, non bastano le imprese a realizzarlo. È un problema di scuola, che i governi non riescono a riformare da decenni. È un problema di dimensione dei mercati, quindi un problema d'Europa. Non siamo industriali euroscettici, anzi, bisogna accelerare i tempi perché abbiamo il rimpianto di non aver ancora concluso il processo di unificazione. *"Le imprese vogliono che la Costituzione Europea sia firmata il più presto possibile, entro i prossimi giorni"*. Bisogna contrapporre l'internazionalismo capitalista alla grettezza localistica del federalismo pasticcione. Un uomo abituato al comando.

È assolutamente necessario che nel "far sistema" l'imprenditore non giochi d'azzardo scambiando il profitto con l'interesse sul mercato finanziario, *"abbiamo visto com'è andata a finire"*. Perciò concentriamoci sui classici fondamentali e teniamo conto della realtà produttiva, con impianti, macchine e operai. I quali sono organizzati, in sindacati, con beneficio di tutti.

E qui c'è un bel passaggio sul sindacato che piace al capitalista vero, che non si lamenta sempre per principio dei sindacati e che tratteggia una teoria del capitalismo armonico: ci piace – vi si legge – un sindacato non supinamente fedele all'economia e al profitto ma capace, in un concerto d'interessi, di contrattare miglioramenti per l'operaio che siano anche miglioramenti per l'impresa. La logica, dunque, dev'essere quella della concertazione non-consociativa. Traduzione: le parti non sono come i soci in affari bensì come i musicisti in un concerto, dove ognuno fa la sua parte per ottenere un'armonia non improvvisata ma stabilita da una partitura. Epifani era in brodo di giuggiole, tanto che Ferrara gli ha chiesto a bruciapelo (su *La 7*): ma perché non lasciate perdere le stupidaggini sull'articolo 18 e simili e non chiedete decisamente qualcosa di concreto? Adesso avete anche il benestare della Confindustria. Il sindacalista s'è agitato sulla sedia, imbarazzato.

Per una buona concertazione, continua Montezemolo, basterebbe ripartire dal Protocollo del 1993, ancor valido nella pratica e soprattutto nello spirito, perché il contratto di scambio e la rottura della spirale inflattiva là stabiliti (leggi: moderazione dei salari) sono la connotazione principale di un buon rapporto fra le parti. La logica è quella della semplificazione dei contratti, non dell'aggiungere norme su norme, perché il capitalismo è un'unica realtà. *"Commercio, Banche, Assicurazioni, Artigianato, Agricoltura, Industria, Cooperazione, non sono più categorie statistiche separate da definizioni e da interessi contrastanti. Sono componenti intersecate di un'unica realtà: l'impresa"*.

Dagli anni '20 in poi, mai un sindacalista era riuscito ad immaginare una cosa così elementare e a staccarsi dalla meschina mentalità aziendalista per introdurre regole semplici valide per tutti i lavoratori, indipendentemente dal mestiere; come suggerivano, e sempre suggeriranno, i comunisti. Montezemolo non è un infiltrato comunista in campo nemico, manifesta solo un po' di comune buon senso industriale, il bisogno di una società più snella rispetto a quella che gli cucina il suo stesso sistema sociale, sindacati compresi.

E aggiunge: la politica deve assecondare il sistema, tutto è politica industriale; *"A che serve la politica se deve solo seguire gli umori di qualcuno?"*. È terribile sentire un governo che si vanta di aver fatto tante leggi, sarebbe positivo sentire un

governo che ne ha eliminate. Anche la struttura italiana delle imprese va semplificata. La loro dimensione media e il loro numero sono incompatibili con l'era globale, quindi occorre fondere, centralizzare e coordinare. La logistica e le tecnologie riducono lo spazio e il tempo, innalzano il rendimento del sistema.

E infine il governo diventi un interlocutore serio. Basta con i piagnistei sulle colpe "esterne" dei suoi insuccessi; basta con la pratica dello *spoil system* che serve solo per ribaltoni politici ogni 5 anni; basta con il nazionalismo antieuropeo; basta con l'impresa non trasparente; basta con la commistione fra proprietà e gestione; basta con il *"pericoloso ridursi dell'autorevolezza delle nostre istituzioni, parlamento, governo, amministrazioni locali, magistratura, Autorità di controllo e garanzia"*; basta con il decentramento e il federalismo se non servono a snellire il sistema, e se la discussione in corso rischia di affondare il Paese; basta con le manfrine sui Fondi Pensione: *"Il Governo crei le condizioni per favorire questo sforzo, non mortifichi tutto questo con impedimenti burocratici e sofismi interpretativi"*.

Cosa ci tocca vedere: dato che il cretinismo parlamentare, riformista e sindacale è degenerato in baruffa e pura chiacchiera, gli industriali devono arrangiarsi e immaginarsi un riformismo fai-da-te, nella vana speranza di trovare un interlocutore in grado di capire e mettere in pratica. Luca Cordero di Montezemolo sarà stato bravo con la Ferrari, forse sarà bravo con la FIAT e con la Confindustria, ma non potrà – perché non si può – *fare sistema* in un... sistema siffatto.

La Fiat di Melfi e i proletari indomabili

Dieci anni fa la FIAT *dovette* adeguarsi al modello mondiale della produzione snella, senza magazzino, con fornitori esterni connessi da una rete logistica rigorosamente programmata. È un modello pericoloso, perché tutto dipende dal funzionamento perfetto del sistema, che non sopporta inceppamenti e tantomeno scioperi. Perciò non era possibile ristrutturare gli stabilimenti di Torino o Arese, dove gli operai avevano sempre scioperato fino a bloccare completamente la fabbrica, e dove l'esperienza aveva dimostrato l'inutilità della repressione.

Il nuovo sistema doveva essere calato in una realtà non operaia, dove non vi fossero tradizioni di lotta e dove si potesse attingere la forza-lavoro con criteri selettivi assolutamente sicuri. Con una politica detta del "prato verde" la Fiat aveva scelto i lavoratori minuziosamente, con informazioni approfondite su ognuno, compresa la psicologia individuale. 80.000 persone "provate" per 7.000 assunti.

Melfi, in Basilicata, fra gli uliveti, le vigne e la poca industria alimentare, sembrava il posto adatto. I venti giorni dello sciopero di maggio hanno dimostrato che i piani capitalistici saltano sempre quando c'è di mezzo la lotta di classe. Forse senza saperlo, il nuovo proletariato delle pendici del Vulture ha dato luogo al primo blocco totale di una fabbrica d'automobili al centro di un sistema integrato cosiddetto post-fordista. Si sono fermati anche gli stabilimenti del Piemonte e della Lombardia ed è ritornato lo spettro del proletariato irriducibile, non ancora del tutto esorcizzato dopo la botta degli autoferrotranvieri. Mentre questi hanno alle spalle una lunga tradizione sindacale, i metalmeccanici di Melfi sono una tabula rasa senza la minima esperienza sindacale e organizzativa. Ma hanno usato magnificamente un sindacato, al quale non avevano mai aderito (la FIOM). Ci hanno fatto venire in mente le giovani leve proletarie di cui parliamo nell'articolo sul '69: al pari di quelle, hanno fatto poltiglia di annosi sforzi per ricondurre le lotte entro i canali della compatibilità economica, cioè per renderle innocue. E, come i loro compagni dei trasporti, hanno rotto la gabbia in cui si immaginava di averli rinchiusi.

Petrolio

Uno dei luoghi comuni più diffusi è che gli americani siano in Iraq per il petrolio, come dei colonialisti qualsiasi. Adesso che hanno occupato il paese e l'hanno dato in appalto alle loro industrie nazionali, qualche affare lo faranno di sicuro. Ma la faccenda non è così semplice, il petrolio non è solo un combustibile.

I maggiori paesi produttori di petrolio non lo consumano tutto. Lo vendono a chi non l'ha e però ha industria, automobili, ecc. Il suo commercio è in mano agli Stati Uniti, che tra l'altro ne producono in proprio, oltre a comprarne in Messico, Canada, Venezuela, Nigeria, Russia, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati. Come dire che, oltre a non aver paura di rimanerne senza, contribuiscono pesantemente anche a stabilirne il prezzo. Il fatto strano è che, pur essendo i massimi consumatori mondiali, sembra sempre che facciano di tutto affinché il prezzo aumenti.

Dai paesi senza petrolio c'è un trasferimento di valore verso quelli con petrolio. Normale: la geologia degli idrocarburi è quella che è, il mercato, la domanda, l'offerta, il monopolio, la finanza, anche. Ma bisogna tener presenti dati di fatto importanti . Ad esempio: a 50 dollari al barile raddoppiano le riserve mondiali, dato che diventa conveniente estrarre dove prima costava troppo. Oppure: il petroldenaro è come il petrolio, mica lo si può adoperare tutto, lo si vende (cioè lo si presta) a chi l'adopera. Il sistema bancario è lì per questo.

Il sistema bancario mondiale ha per ora (si sta sviluppando una "finanza islamica") due centri: New York e Londra. Anche quello delle materie prime ha due centri: Chicago e Londra. Tre luoghi dove si trattano valori e materie prime che sono stati prodotti o che lo saranno. Dove si trattano anche grano, riso, granoturco e soia, alimenti base i cui semi sono ibridi, non si riproducono, bisogna comprarli dagli Stati Uniti. I quali controllano anche produzione e commercio di altri prodotti, dal cotone alle banane. Denaro, cibo, tessuti e metalli dell'umanità intera.

Si dirà: normali imperialisti sfruttatori delle masse oppresse del pianeta. Beh, non tanto *normali*. Nel caso degli Stati Uniti c'è di mezzo una particolare bilancia commerciale: comprano senza vendere. Tutti gli altri paesi imperialisti vendono senza comprare. A parte beninteso... il cibo, le materie prime e il petrolio! L'America potentissima, che sembra non aver più uno straccio di nemico statale, si appresta però a diffondere pace, libertà, benessere e democrazia tramite una guerra infinita. La teorizza, la pratica. Per capire cosa sia l'imperialismo attuale conviene forse proiettare, anche se meccanicamente, qualche cifra attuale nel futuro.

L'Italia ad esempio ha 57 milioni di abitanti, un PIL pro capite di 25.000 dollari, una crescita dello 0,4% e consuma *657 milioni* di barili di petrolio/anno. Vende prodotti industriali. Compra cibo e materie prime. È un satellite degli Stati Uniti.

La Cina ha 1.300 milioni di abitanti, un PIL pro capite di 4.400 dollari, una crescita dell'8% e consuma *1.788 milioni* di barili di petrolio/anno. Vende prodotti industriali. Compra cibo e materie prime. Oggi non è un satellite degli Stati Uniti.

La Cina, al tasso attuale di crescita, raggiungerebbe l'Italia fra 25 anni e consumerebbe perciò *10.000 milioni* di barili di petrolio/anno su una produzione mondiale di *22.000 milioni*. Venderebbe prodotti industriali e dovrebbe comprare cibo e materie prime in proporzione. *Diventerebbe* un paese satellite degli Stati Uniti.

L'India ha 1.100 milioni di abitanti...

Il frusto linguaggio del "comunismo borghese"

Questa lettera, inviata ad altri in critica all'opuscolo di un gruppo politico, l'abbiamo ricevuta via Internet come "copia per conoscenza".

[...] Constato che l'argomentare in termini di destra *e* sinistra *persiste, come persiste l'uso di tutto l'armamentario lessicale del tentativo rivoluzionario russo, grandioso, internazionalizzato, ma infine sconfitto, degenerato e servito da piedistallo alla più lunga e terribile controrivoluzione della storia. Ciò mi induce a pensare che [nell'opuscolo citato, n.d.r.] si stia trattando di contenuto connesso all'umana* opinione*, assurta a legge universale. In altri termini: sembra che si tratti di cose fatalmente legate alla sciattissima quanto "umanissima" tendenza a considerare l'universo come oggetto fatto apposta per applicarvi la propria personale concezione (ci saranno forse sei miliardi di universi paralleli?). La natura non ha destra e sinistra, è una nostra convenzione, così come parliamo di blu e rosso, caldo e freddo, salato e dolce, buono e cattivo: le simmetrie di natura non possono essere definite dall'uomo con il linguaggio corrente, il rosso è una lunghezza d'onda della luce anche se noi vi vediamo un sentimento. È dunque improprio applicare tali termini a insiemi complessi della società umana, specie nella realtà politica moderna dove, per esempio, destra e sinistra si confondono assai e il rosso è portato a spasso anche da Fassino. I* rappresentanti della società futura *non si schierano con ciò che esiste e sta per morire, si buttano in ciò che non esiste ancora, che è anticipato in forme più o meno nascoste ai più, ma visibilissime a loro (avrete notato che evito di dire "comunisti": come s'è letto sulla rivista "n+1", un nostro antenato rivoluzionario disse che la parola* "cade dinanzi alla obiezione che, come tante altre, oggimai ci accomuna a troppa gente"*).*

Oggi ragionare politicamente in base a categorie soggettive è un non-senso, e non lo si dovrebbe fare neppure quando si parla di destra e sinistra a proposito della corrente cui facciamo più riferimento. La Sinistra Comunista "italiana", non esiste più. È esistita, e si chiamava così perché, nel partito, ancora funzionante col centralismo democratico nonostante prove pratiche di buona organicità, esistevano anche destrorsi *e* centristi*, come si diceva. Lo pseudo-concetto è tanto risibile da meritar, secondo certa nostra letteratura scientifica... la sonora irrisione non casualmente sintetizzata dallo stesso compagno di cui sopra in* "Sua maestà l'opinione". *Sberleffo al rigurgito di medioevo. Oggi sembra tutto opinione, e se ne scandalizza perfino il mediocrissimo Michele Serra su* La Repubblica. *Non se ne può più di veder serpeggiare l'andazzo anche fra i... sinistri.*

Al bando quindi destra, sinistra e tanto altro vocabolario sgangherato. Se si deve trattare di argomento qualsiasi, che abbia contenuto minimamente conoscitivo*, cioè non sia solo aria rigirata in bocca, è* obbligatorio *evitare ogni uso di espressioni ormai disintegrate dalla storia, quindi fuorvianti, senza capacità di comunicare* direttamente *il loro vero significato.*

Il socialismo scientifico (scientifico: opposto a tutto ciò che è opinabile e arbitrario), nasce come consapevole sintesi delle tre note scuole di pensiero-azione, l'economica inglese, la filosofica tedesca e la politica francese. E mi sembra di non essere il solo a sentire queste esigenze, dato che anche i redattori di "n+1", sul numero zero della loro rivista, affrontarono l'argomento della banalizzazione gene

rale dei termini, facendone notevole sintesi. Eppure, non si trattava di termini qualsiasi, ma di "comunismo", quello che sembra essere insostituibile per sua intrinseca essenza, sostanza, natura, quindi assai meno agevolmente confutabile nel suo abuso ufficial-istituzionale; eppure, anch'esso in perenne agguato, nella incessante battaglia per confondere le idee.

Dunque: se si può dare conoscenza*, anche di materie socio-storico-economiche, allora* non esiste *sinistra o destra sociale, così come non esiste aggettivazione della società futura e del percorso per giungervi. Il comunismo* è*, e basta: come la natura che diviene, non lo si può definire marxista, leninista, trotskista, bordighista, ecc. ecc. Per cui sono sacrosante, in proposito, le sferzate derisorie dei già ricordati redattori di "n+1", quando ci ricordano che non esiste una matematica di destra, una fisica o chimica marxista, o un'astronomia leninista. Anche allo stato attuale delle umane cose è possibile porre la questione di una corretta definizione (nel senso di fondazione,* Grundlage*) della conoscenza pratica, che vada già, nei fatti, contro la società borghese.*

L'unica aggettivazione plausibile di comunismo *è in negativo e la diede Marx contro gli avversari: comunismo rozzo, volgare, borghese. Senza infingimenti, dichiaro la mia difficoltà ad uscire dalla generica insopportabilità di termini ormai senza significato e avanzare una praticabile proposta. Quale potrebbe esserne il principio? Abbiamo gli esempi storici, dalla sistematica della conoscenza cristiana operata dai padri della Chiesa a Dante, dal lavoro degli enciclopedisti francesi al linguaggio universale della matematica moderna. Se dunque conoscenza può darsi, organizzarsi e far avanzare, allora non può darsi il persistere nell'uso di termini che hanno significato opinabile a seconda di chi li utilizza.*

Secondo i parametri popolari, in Russia, in Cina e nell'Europa orientale vi fu il comunismo*, così come dopo il ventennio mussoliniano vi fu* l'antifascismo *e la* democrazia*. Perciò i sei miliardi che abitano il pianeta credono davvero che il comunismo sia qualcosa di analogo al modello russo-cinese, che l'antifascismo sia l'*opposto *del fascismo, e che la democrazia sia governo di popolo (e che oltretutto sia possibile e sensato "governare" una fabbrica, una rete ferroviaria, o una società intera, col principio democratico). G. Pansa, in libro porcheriola, che sembra tirar bene alle rivendite, dice che a quel tempo infausto, passavan per le armi tutti quelli che... non accettavano il* comunismo*. Esagerato: con criteri scientifici, che non sono quelli del Pansa, avrebbero dovuto far fuori prima di tutto Togliatti, Amendola, Pajetta e compagnia, tutti quelli che erano corresponsabili dello sterminio di milioni di comunisti, in Russia, in Cina, in Ispagna.* La Repubblica*, fondata dal sé-credente illuminista Scalfari, non lascia passar giorno senza infilare da qualche parte delle sciocchezze a proposito della morte del comunismo. Contro costoro non possiamo nulla, ma noi dobbiamo fare un minimo di attenzione. È un primario indirizzo di teoria-azione che vada lasciato all'*avversario*, ogni qualvolta sia possibile, il linguaggio ambiguo della controrivoluzione.*

Il problema affrontato dal lettore non solo esiste ma è importante. Solo i grandi svolti storici portano a nuove forme della comunicazione, ma riteniamo sia possibilissimo evitare il linguaggio luogocomunista e almeno provare a comunicare senza la *langue de bois* dell'Internazionale degenerata in versione russa. Se non si può *sostituire* velleitariamente il vocabolario della rivoluzione-controrivoluzione in corso, è comunque necessaria un'attenzione particolare nel suo uso. Il problema del linguaggio sarà prossimamente oggetto di studio da parte nostra.

Il problema dei lettori all'estero

[...] La mia critica è che, per chi non conosce la storia della Sinistra Comunista "italiana", e per di più ha il problema della lingua, è difficile capire gli articoli della rivista e i documenti che fate circolare via Internet, con tutti i riferimenti alla vostra storia, ad altri testi, ecc. [...].

È vero, i temi da noi trattati – nonostante teniamo il più possibile presente la necessità di scrivere per tutti i lettori – spesso necessitano di un retroterra, non tanto d'informazione sulla storia della Sinistra Comunista "italiana", quanto sul metodo con cui essa ha sempre affrontato i problemi, che è poi quello di Marx ed Engels applicato alle caratteristiche del capitalismo ultramaturo. Nella quasi ventennale serie delle *Lettere ai compagni*, benché il loro ambito di lettura fosse più ristretto di quello della rivista, i testi erano integrati con abbondanti note, ma in "n+1" decidemmo di eliminarle fin dal progetto, cercando piuttosto di aggiungere informazione all'interno del testo e, nel contempo, mantenerne fluente la lettura.

Alcuni lettori ci hanno detto che, una volta entrati in sintonia con gli argomenti e il linguaggio della rivista, ci s'impadronisce facilmente del contenuto e la lettura diventa scorrevole. In generale si possono approfondire i temi trattati sia sul nostro sito Internet (l'archivio è fornito di un potente motore interno di ricerca), che attraverso un considerevole numero di pubblicazioni cartacee. Ovviamente resta il problema delle diverse lingue, specie nella corrispondenza. È difficile, per la quantità e frequenza di quest'ultima, rispondere in modo selettivo. Perciò spesso i nostri messaggi sono inviati con gli allegati, gli articoli e i materiali vari originati dal nostro lavoro interno, così come sono, semilavorati e senza traduzione, oppure con le orrende traduzioni ottenute al computer. Questo comporta qualche problema di autoorganizzazione, ma non è detto che ciò sia sempre uno svantaggio.

Va bene, sgombriamo il campo

Cari compagni, una serie di affermazioni nel n. 12 di "n+1" ("Abolizione dei mestieri e della divisione sociale del lavoro") ha richiamato in modo particolare la mia attenzione. Eccole riproposte in forma interrogativa: [segue l'elenco che utilizziamo integralmente nella risposta, n.d.r.].

[...] Sarebbe opportuno da parte vostra precisare dettagliatamente i punti da me evidenziati, onde sgombrare il campo da possibili "letture" revisionistiche. Per esempio, a pagina 7, trovo che "il valore si materializza solo quando il prodotto esce dalla fabbrica e si presenta sul mercato". Questa tesi induce a pensare che il valore del prodotto sorga dal suo valore di scambio mentre è vero l'inverso in quanto la "materializzazione" avviene prima *del mercato. Infatti il valore è, come spiega Marx, lavoro vivo che si* oggettiva *nel prodotto come attività sociale astratta e quello che avviene nella sfera della circolazione è solo un cambiamento di forma fenomenica. Se il valore non si* fissasse *nel valore d'uso non potrebbe espandersi assorbendo continuamente la viva forza del lavoro. Cose note ma che è bene sempre ribadire.*

Anche nel vostro studio sull'abolizione dei mestieri non è affatto chiara la ripercussione delle contraddizioni di classe sull'operaio "olonico". Occorre capire se egli avverte praticamente lo sfruttamento e l'alienazione e come si sviluppano nuove eventuali forme di lotta. Gli antichi Egizi misuravano l'onda del Nilo, apportatore di vita al loro Paese, col nilometro; i comunisti misurano l'onda della

rivoluzione col barometro della pressione di classe; quali intemperie esso segna, oggi, tra l'operaio "ricomposto" e il borghese "decomposto"?

[...] È sempre utile fare un ripasso insieme, ma come puoi pensare, per esempio, che neghiamo addirittura la validità della legge del valore? Marx afferma che si può produrre valore d'uso senza per questo produrre valore; affinché vi sia valore, occorre produrre sistematicamente valore d'uso per altri attraverso lo scambio, occorre produrre merci. E Marx, nel primo libro del *Capitale*, afferma categoricamente che l'operaio parziale *non produce merci*, solo l'insieme degli operai le produce. Il valore che si cristallizza nelle merci è appunto, come da te ricordato, un rapporto sociale. Le *letture* revisionistiche del nostro lavoro sono sempre possibili, l'hanno fatto con Marx, figuriamoci se non può capitare a noi. Da parte nostra possiamo fare di tutto per evitare le *scritture* revisionistiche. Naturalmente, l'esposizione si può sempre migliorare, e magari dovremmo fare più attenzione per quanto riguarda la nostra capacità di trasmettere il contenuto dei testi; ma non sembra questo l'argomento della tua lettera, che trancia giudizi più che entrare in atmosfera di "doppia direzione". Comunque da essa riportiamo qui di seguito in corsivo i nostri passi da te criticati, e in carattere normale le risposte che chiedi.

- L'ipotesi di eversione dell'ordine costituito non corrisponde, secondo voi, alla natura del compito rivoluzionario dei comunisti dal Manifesto *in poi".*

- Infatti. La cosiddetta "eversione dell'ordine costituito", così com'è intesa nei codici e nella percezione giuridica borghese corrisponde alla concezione blanquista o anarchica, quindi è estranea ai comunisti. I quali per "comunismo", quindi per "rivoluzione", intendono un lungo processo storico culminante nella rottura rivoluzionaria, dove i poteri borghesi non valgono più nulla, e nella formazione del partito in grado di rovesciare la prassi e di dirigere forze reali; non nella comparsa di "volontà" eversive individuali o di somme di individui (*Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, 1951).

- Tra tante strutture caratterizzate dall'assenza del denaro e dello sfruttamento apparirebbe, secondo voi, la fabbrica manifatturiera del secolo XXI.

- Non solo nel secolo nostro, anche al tempo di Marx. Oggi il fenomeno è solo più accentuato. Nel processo produttivo all'interno di una fabbrica qualsiasi c'è movimento di quantità fisiche e non di valori, né tantomeno di denaro. Nella fabbrica, quindi, non si scambiano merci. È vero che nella società capitalistica vi sono capitalisti che sfruttano operai, ma all'interno della fabbrica non vi sono figure sociali che ne sfruttano altre. Lo sfruttamento non è dovuto alla fabbrica ma al rapporto sociale in cui la fabbrica è immersa. La fabbrica, come luogo di produzione, ci sarà anche nella società futura (cfr. nostra rivista n. 1, *Operaio parziale e piano di produzione*, vi sono citati, tra l'altro, i testi di Marx).

- Affermate che lo stato, proiettato nella società nuova, diventerà uno degli strumenti per distruggere quella vecchia e soprattutto si estinguerà.

- Certamente. È sbagliato immaginare che lo stato proletario, strumento della dittatura del proletariato, sarà un'istituzione di natura diversa rispetto a quella attuale. È profondamente sbagliato pensare che vi sia uno "Stato comunista" per la semplice ragione che nel comunismo lo Stato non ci sarà. Ma anche nella fase di transizione il proletariato non perderà tempo a darsi uno Stato speciale, si impa

dronirà di quello che c'è, eliminandone le strutture borghesi, lo adopererà e infine lo "estinguerà" il più in fretta possibile (Lenin, *Stato e rivoluzione*).

- Non capisco che cosa vogliate dire con: "Rendendo soggettivo il problema del comunismo (padroni contro operai, comunisti contro borghesi) si rende un cattivo servizio al patrimonio teorico della rivoluzione umana".

- Anche qui niente di speciale o di "nuovo": Marx nei *Manoscritti* critica duramente il "comunismo rozzo", cioè il ridurre ciò che è un rapporto di classe alla mera proprietà dei capitalisti. La critica a questa rozzezza ricomparirà in *Critica al Programma di Gotha* il quale conteneva la celebre istanza sul "frutto indiminuito del lavoro"; anche in questo caso Marx si scaglierà contro questa richiesta di distribuzione del "maltolto". Il problema non è di rendere tutti eguali proprietari ma di eliminare positivamente la proprietà. Inoltre, ogni marxista sa che l'emancipazione del proletariato è nello stesso tempo la sua negazione in quanto classe e quindi l'emancipazione dell'intera specie umana.

- Che significa: "Nella società futura non vi sarà scambio su basi di valore ma flusso di oggetti e attività, contati secondo quantità e usufruiti secondo qualità"?.

- Al di là del fatto che la frase è molto contratta (comunque è inserita in un contesto inequivocabile, con tanto di esempi di società in cui non vigeva ancora la legge del valore), questa frase provoca una tua richiesta di spiegazione ben strana: è ovvio che se circolano oggetti e non merci, se vengono svolte attività umane e non c'è più lavoro salariato, se la società avrà ovviamente il bisogno di conoscere la sua produzione-riproduzione, cioè sé stessa, vi sarà contabilità in base a elementari quantità fisiche: chilogrammi, litri, metri, ore di attività, ecc. e non certo in denaro o valore qualsiasi (*Mai la merce sfamerà l'uomo*, tesi 9 ultimo capitolo).

- Voi dite: "Persone mosse da vaghi sentimenti di equità e giustizia commerciale, attratte dall'antiglobalizzazione, cui si sono accodati nella quasi totalità anarchici e sedicenti marxisti. Di questa società non c'è nulla da salvare, c'è solo da raccoglierne i frutti maturi". Raccogliere frutti maturi del capitalismo?

- Ribadiamo con forza: non si tratta di rivendicare un miglior funzionamento di questa società, cosa del resto impossibile, ma di cambiarla. I cosiddetti movimenti attuali non hanno questa prospettiva. I "frutti maturi del capitalismo" sono sempre stati considerati, da Marx, Engels, Lenin, ecc. come "basi del socialismo", come del resto lo è la grande generalizzazione di essi che chiamiamo "forza produttiva sociale" (cfr. per esempio anche Bordiga, in *Deretano di piombo, cervello marxista*).

- Il valore si materializza solo quando il prodotto esce dalla fabbrica e si presenta sul mercato?

- All'interno della fabbrica capitalistica si *produce* valore, ma esso per *materializzarsi* ha bisogno dello scambio, della relazione sociale specificamente capitalistica, e questo avviene solo nell'insieme della fabbrica di chi vi lavora, dei capitalisti e del mercato. Se ci fosse solo la fabbrica ma non il mondo delle merci, non vi sarebbe valore né valore di scambio. Questo fatto non c'entra nulla con la credenza borghese che il valore sia il prezzo realizzato nello scambio.

Nel vostro studio sull'abolizione dei mestieri non è affatto chiara la ripercussione delle contraddizioni di classe sull'operaio 'olonico'. Occorre capire se egli avverte praticamente lo sfruttamento e l'alienazione e come si sviluppano nuove eventuali forme di lotta.

Prima di tutto non ha nessuna importanza se l'operaio individuale avverte o meno la natura della sua collocazione nel processo produttivo: la coscienza di classe *non* dipende dall'appartenenza degli individui a una determinata classe, questa è una tesi *fondamentale* di Marx e della Sinistra ribadita contro tutti gli immediatisti-rivendicazionisti (*Raddrizzare le gambe ai cani*). L'azione di classe dipende dal disporsi delle molecole sociali secondo lo schieramento di classe, col partito (che è la coscienza collettiva), e questo avviene quando si polarizza la situazione sociale, non quando lo "vogliono" gli individui. Inoltre, il nostro articolo non ha uno scopo sindacale ma è inserito nel ciclo sul "programma immediato della rivoluzione proletaria", argomento che interessa la società *dopo* la presa del potere, per cui "le forme di lotta" attualmente possibili non c'entrano. Però abbiamo più volte ribadito che di fronte all'organizzazione moderna del flusso produttivo l'organizzazione delle lotte e degli organismi sindacali dev'essere di tipo territoriale e non di fabbrica o peggio ancora di reparto. Come diceva la Sinistra già negli anni '20 contro i centristi (e come riprendiamo in *I sedici giorni più belli*, articolo sulla UPS nel n. 3 della rivista). Ci auguriamo di essere riusciti a fugare i tuoi dubbi.

Il partito storico e la sua incessante dinamica

Salve, sono un militante comunista che, insieme ad altri compagni, è da poco fuoriuscito da [...] per una serie di divergenze teoriche, in particolare per quanto riguarda alcune impostazioni che io chiamo idealistico-impressioniste.

Siccome ritengo di non avere l'esperienza e il metodo per potermi orientare nel mondo capitalista da solo (un conto è individuare e denunciare le posizioni non marxiste, ben altra partita è formulare ipotesi che spieghino la realtà) vi sarei grato se voleste abbonarmi alla vostra newsletter.

Ho avuto occasione di leggere la vostra rivista e trovo che nell'insieme richiami quella serietà di impostazione teorica che sola può candidare un gruppo ad essere effettivo dirigente della classe; con questo non voglio (e comunque non posso perché troppo poco le conosco) dire che le vostre tesi mi convincano completamente, ma rappresentano per me un interessante spunto di riflessione.

Colgo anche l'occasione per esprimervi quanto mi abbia favorevolmente colpito il vostro atteggiamento di fronte alle perquisizioni che vi hanno coinvolto nel luglio dello scorso anno: era secondo me importante ribadire quale deve essere l'atteggiamento della classe e, a maggior ragione, delle sue avanguardie verso lo Stato che è, e rimane in ogni sua forma sovrastrutturale (fascismi, democrazie, partiti unici del capitalismo di stato), fondamentalmente dittatura della classe dominante sulle altre classi.

Abbiamo sentito parlare di problemi nell'organizzazione da te citata. Sembra che non sia la sola, questo è un periodo in cui i problemi si generalizzano con facilità più che non le soluzioni. Il fatto è che vi sono fatti mondiali eclatanti, un vero invito alla riflessione sulle varie "questioni" che hanno accompagnato la storia del movimento rivoluzionario. È naturale che i compagni mettano in discussione – molto positivamente secondo noi – tanti "ismi" contraddittori. Un po' perché non corrispondono ai fondamenti scientifici del "marxismo", un po' perché a forza di farli corrispondere ad ogni costo, senza badare alla dinamica storica che macina programmi, li si è annichiliti.

È ben vero che qualcuno finisce per cadere dalla padella nella brace, com'è successo a un gruppo che, separatosi da uno dei forzuti partiti leninisti, s'è omologato

in un'area ormai definibile socialdemocratica. Ma, anche se non siamo di quelli che seguono troppo da vicino le cronache dei vari raggruppamenti, crediamo che il logoramento di questi ultimi sia del tutto positivo se contribuisce a dissipare un po' di nebbia. Quel che ci interessa da vicino, e molto, è il fermento che si avverte soprattutto fra i giovani, ormai insofferenti sia verso le frasi fatte dei grandi condottieri di masse, sia verso l'eterno dibattito basato su opinioni individuali a confronto, che è come dire l'antiscienza per antonomasia, vero cretinismo parlamentare uscito dai parlamenti.

Venendo alle tue considerazioni sulla nostra coerenza teorica e le sue conseguenze, dobbiamo precisare che oggi vi è un numero talmente spropositato di candidati alla "direzione delle masse" che noi, modestamente, ci facciamo da parte e stiamo a vedere che cosa sono capaci di fare. Non ci va di mescolare il lavoro sistematico di riproposizione di un preciso programma ai roboanti propositi di migliaia e migliaia di gruppi dove nella quasi totalità dei casi vengono riproposte, a volte neppur mascherate di rosso, le istanze illuministiche di una rivoluzione sì, ma borghese. Ci sembra, dal tono della tua lettera, che anche tu sia d'accordo con noi sul fatto che il nostro è lavoro squisitamente pratico e che sono fesserie le ottantennali punzecchiature sul preteso attendismo della Sinistra Comunista "italiana".

Questo per dire che il pacato e serio contenuto del tuo messaggio stride un po' con la formuletta sulla direzione della classe. Non è grave, ma ci fa sempre un po' impressione l'utilizzo, nella situazione odierna, dei termini adatti ai periodi rivoluzionari. Ci fa piacere che il nostro impegno, secondo te, "richiami quella serietà di impostazione teorica che sola può candidare un gruppo ad essere effettivo dirigente della classe", ma molto, molto prima che chiunque possa avere delle *chances* in tal senso occorrerà che sullo scenario mondiale cambino parecchie cose, cose che ovviamente non dipendono dalla volontà delle compagini attuali.

Insomma, se è vero che l'ingrossarsi delle file di militanti del partito è un derivato della coerenza in teoria e azione, è anche vero che nessuno ha in tasca il biglietto per partecipare allo spettacolo della rivoluzione, come diceva Bordiga. Gli individui vanno e vengono, è il partito storico che non muore mai e che, selezionando sul campo i suoi strumenti, diventerà partito formale, *direzione*.

Uno sguardo sul futuro del mondo

[...] Ho l'impressione che qualcosa non funzioni nello scenario che dipingete per il futuro del mondo. Dite che contro gli USA non vi è potenza equivalente. Essi sarebbero in grado di effettuare un controllo totale con strumenti militari tecnologici, di cui hanno il monopolio, di stravolgere la concezione e la pratica della guerra. Avete citato il Giappone come governo fantoccio diretto da Washington. Avete detto che Russia e Cina potrebbero essere oggetto di "compellenza" ed essere ridotte al livello dell'Africa. Mi pare che, se io ho capito bene le vostre affermazioni, voi commettiate peccato di eccessiva visione politica a scapito delle effettive determinazioni. Lo strapotere Usa è evidente. Ma parlare di Giappone, Russia e Cina – paesi che coprono due continenti con miliardi di abitanti – penso raccomandi più prudenza per quanto riguarda i loro futuri rapporti con l'America.

La volontà dei governi di questi paesi conta poco, e sono d'accordo, ma i paesi stessi, prima di farsi schiacciare, possono rappresentare una massa critica tale che di fatto potrebbe essere costretta ad opporsi sul piano del contrasto reale agli USA. Una cosa è la guerra preventiva difensiva in assenza (al momento) di contrasti effettivi e reali; tutt'altra cosa è parlare delle potenzialità di una massa ter

ritoriale, umana ed economica di miliardi di uomini estesi su due continenti. Per non parlare poi della vecchia Germania!

Certo le esigenze del capitale lo spingono a governare le forze sociali con strumenti che in nuce *ne negano le stesse leggi economiche (la forma sociale nuova che cresce nel suo stesso seno). È una necessità già presente nei "sacri testi" di riferimento, vedi* Antidühring *di Engels e terzo libro del* Capitale *di Marx. Ma questo movimento potenziale si scontra con le contraddizioni dello stesso modo di produzione. È pensabile che le difficoltà di valorizzazione che si acuiscono possano dar coraggio ai paesi oggi succubi; possano far scoppiare dei contrasti interimperialistici che, nonostante lo strapotere americano non si potranno esorcizzare. A mio avviso una prospettiva di guerra fra coalizioni di vari paesi è del tutto corrispondente a una visione realistica dell'imperialismo moderno. Il nucleo di una potenziale forza rivoluzionaria di contrasto potrà scaturire da una violenta crisi sistemica – proprio come dite voi – che coinvolga il mondo sviluppato in una guerra generale e veda nello stesso tempo l'esplodere di violenti contrasti classisti all'interno di esso.*

Il controllo "totale" americano è un fatto, bisogna solo stabilire se può risolvere i problemi dell'America e quindi del capitalismo. Diciamo subito di no, ma certo che tale controllo aiuta parecchio a mantenere in piedi il sistema. Nel 1944 era già pronta la teoria del "*nation building*" per i paesi vinti, Germania, Giappone e Italia. Infatti nell'Italietta occupata e invasa nascevano il futuro governo, la futura costituzione e il futuro assetto politico-sindacale, un anno prima della fine della guerra. Negli altri paesi era questione di tempo (poco), e si sarebbe messo in moto lo stesso meccanismo (in parallelo con l'occupazione militare che continua tutt'oggi). Questa politica è la stessa che adesso qualcuno chiama "*World building*". Dunque riprogettazione del mondo intero e sua occupazione militare. Tuttavia nemmeno gli Stati Uniti hanno la potenza degli dei, e quindi devono fare molta attenzione. Per ora sembra che non ci riescano e si stanno comportando in maniera assai rozza. Se perdono il controllo a causa dell'ottusità indotta da sovrapotenza sono fottuti.

Dici che bisogna "andare cauti" nell'affermare che gli Stati Uniti non hanno rivali in quanto a potenza economica, politica e militare. Ma questo primato è una realtà che non si può confutare con argomenti pratici: nessun paese potrebbe sostenere una guerra commerciale, finanziaria o guerreggiata con l'America. Tra l'altro la dottrina di guerra preventiva sta a dimostrare che l'imperialismo dominante farà qualsiasi cosa pur di non permettere la formazione di una forza paragonabile (né una coalizione, né lo sviluppo di una potenza). La guerra in Iraq non è che l'inizio, nelle intenzioni americane, di uno stato permanente di predominio (gli avversari dell'attuale governo sostituiscono solo "egemoni" a "predominio"). Germania, Giappone e Italia, lo ribadiamo, hanno sempre avuto governi fantoccio pilotati dagli Stati Uniti. La politica estera di questo trio, dal 1945 a oggi, è sempre stata politica interna degli Stati Uniti.

Di più: il Giappone è in coma da dieci anni, la Germania sta per raggiungerlo e l'Italia è stata industrialmente smantellata, diventando un paese fornitore di componenti in *outsourcing*, cioè estremamente dipendente dall'industria degli altri. Non c'è nulla di esagerato nel parlare in questi termini del sistema mondiale così come si è venuto configurando. Ovviamente le determinazioni reali non sono a favore di una stabilizzazione mondiale, e questo lo abbiamo sempre detto a grandi lettere. Ma Giappone, Russia, Cina e India con i loro tre miliardi di uomini *per*

adesso non sono in grado di fare un bel niente. L'Europa *idem* e la Germania meno di tutti, dato che ha un apparato produttivo e sociale per nulla flessibile e potrebbe collassare peggio del Giappone (per l'America Latina vale lo stesso discorso e l'Africa è solo terra di saccheggio). Quindi per molto tempo nessuna azione verrà da altri paesi imperialistici contro gli Stati Uniti, per la semplice ragione che tutti, ma proprio tutti, dipendono ancora dal buon andamento dell'economia americana. A tutti conviene dunque che il mondo capitalistico non vada a catafascio.

Il risultato di tutto questo è proprio la necessità di ricorrere a strumenti di controllo mondiale, in pratica ad uno Stato planetario, che *in nuce nega gli stessi fondamenti del capitalismo* esattamente come dici citando l'*Antidühring*. Seguiamo il tuo discorso, ma in tale contesto non ci pare appropriato parlare di "schieramenti" o "contrasti interimperialistici", anche se in effetti utilizziamo qualche volta questa espressione. Qui non siamo più in una situazione di imperialismi *al plurale*, cioè più paesi di potenza comparabile come al tempo di Lenin: solo il Giappone ha una potenza finanziaria definibile imperialistica, ma è immensamente inferiore a quella degli Stati Uniti, e poi è quasi tutta dedita a valorizzarsi... negli Stati Uniti. Per il resto, forza politica e militare, è a zero. La Germania sta molto peggio, se possibile, e l'Europa semplicemente non esiste (abbiamo dimostrato come l'unione monetaria sia stata un'operazione del tutto virtuale).

Rimane la Cina, sulla quale occorrerà riflettere. Ma attenzione: nel momento in cui chiede – e lo chiede a gran voce – di far parte degli organismi internazionali, essa perde il suo isolamento e diventa come un paese capitalistico qualsiasi, integrato come gli altri nell'attuale sistema mondiale e forse più vulnerabile al cambiamento economico, sociale e tecnologico interno. La Cina è la prima potenza industriale del pianeta (gli Usa la seconda e il Giappone la terza) e sarebbe in grado fra poco, da sola, di produrre merci per tutta l'umanità. O lo farà secondo le regole, o entrerà nei piani di volo dei bombardieri americani. Non a caso la Cina è il paese più nominato nel documento sulla nuova dottrina militare della guerra preventiva americana. Come vedi, in ogni caso, la possibilità di "contare qualcosa" per i paesi imperialistici "congelati" passa attraverso un collasso americano.

Infatti veniamo alla conclusione della tua lettera: il riferimento alla crisi sistemica, alla guerra generale e alla sollevazione rivoluzionaria. Di ciò diamo da tempo una lettura ricavata dalla storia delle rivoluzioni passate. Trotsky rinfacciò a Stalin & Co. il metodo per la valutazione delle forze in campo nella battaglia fra le opposte classi: nessun assalto al potere è possibile se l'apparato sociale, economico e militare del nemico è intatto; ma non bisogna avere nessun timore di prendere il potere quando si dimostri che l'apparato avversario è in piedi soltanto per inerzia ed è già minato dalla rivoluzione che incalza. La condizione migliore per il passaggio alla società futura è il collasso interno e la sconfitta dell'imperialismo più forte (e questo lo diceva anche la Sinistra Comunista "italiana"). Ma chi sconfigge l'imperialismo più forte se esso è tale? Giusto *una crisi sistemica generale* che faccia saltare il potenziale ultra-esplosivo che si nasconde al suo interno. Per questo diamo la massima importanza agli scioperi dei lavoratori atipici, al movimento americano contro la guerra e in generale alla enorme pressione sociale all'interno degli Stati Uniti, un paese dove ci sono ben 250 milioni di armi "private" che producono 11.000 morti all'anno solo da proiettile e dove la popolazione carceraria rappresenta una massa superiore a qualsiasi esempio si possa trovare nella storia. Questa pressione, non a caso, produce una repressione ideologica e materiale spaventosa. Tutti questi fattori hanno caratteristiche nuove, da studiare a fondo.

PUBBLICAZIONI

I testi dei volumi qui elencati si possono richiedere anche via Internet. La versione cartacea è in formato 15x21 cm. È in tutto simile ai libri tipografici ma ottenuta con stampante laser veloce e brossurata con copertina a colori in cartoncino, a 50 copie per volta. Chiediamo un contributo forfetario di € 0,02 a pagina + 1,50 per copertina e brossura + spese postali. Alcuni titoli sono esauriti e in corso di ristampa.

Testi, selezioni tematiche e reprint dall'archivio della Sinistra Comunista "italiana":

Abc del comunismo (1919), *p. 138*.

America (1947-51), *p. 74*.

Assalto (L') del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria (1945-47), *p. 182*.

Battilocchio (Il) nella storia (1949-53), *p. 118*.

Bussole impazzite (1949-52), *p. 110*.

Chiesa e fede, individuo e ragione, classe e teoria (1949-1956), *p. 112*.

Classe, partito, stato nella teoria marxista (1953-58), *p. 116*.

Comunismo e fascismo (1921-1926), *p. 356*.

Crisi (La) del 1926 nel partito e nell'internazionale (1980), *p. 128*.

Dall'economia capitalistica al comunismo (1921-52), *p. 66*.

Dialogato con Stalin (1952), *p. 168*.

Dialogato con i morti (1956), *p. 170*.

Dottrina dei modi di produzione (La) (1958-95), *p. 132*.

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale (1951-1953), *p. 166*.

Elementi dell'economia marxista (1947-52), *p. 125*.

Estremismo (L') malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati (1924-72), *p. 123*.

Farina, festa e forca (1949-1952), *p. 192*.

Fattori (I) di razza e nazione nella teoria marxista (1953), *p. 194*.

Forme (Le) di produzione successive nella teoria marxista (1960), *p. 320*.

Imprese economiche di Pantalone (1949-1953), *p. 160*.

In difesa della continuità del programma comunista (1920-66), *p. 189*.

Lezioni delle controrivoluzioni (1949-51), *p. 102*.

Mai la merce sfamerà l'uomo (1953-1954) *p. 315*.

Origine e funzione della forma partito (1961-64), *p. 104*.

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (1919-1926), *p. 148*.

O rivoluzione o guerra (1949-52), *p. 178*.

Partito e classe (1920-51) *p. 139*.

Partito rivoluzionario e azione economica (1921-72), *p. 110*.

Per l'organica sistemazione dei principii comunisti (1951-52), *p. 88*.

Programma comunista (Il), reprint delle annate:
1952-1956, *p. 430 (esaurito)*
1957-1960, *p. 398 (esaurito)*
1961-1964, *p. 416 (esaurito)*.

Prometeo (1924). Reprint, *p. 124*.

Proprietà e capitale (1948-58), *p. 202*.

Questione agraria (La) (1921-57) *p. 166*.

Questione meridionale (la) (1912-54), *p. 98*.

Relazione del Partito Comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (1922), *p. 220*.

Riconoscere il comunismo (1958-59), *p. 126*.

Russia e rivoluzione nella teoria marxista (1954), *p. 222*.

Scienza economica marxista come programma rivoluzionario (1959), *p. 270*.

Sinistra (La) Comunista e il Comitato d'Intesa (1925), *p. 448*.

Soviet (Il) (1918-1922). Reprint, *p. 454 (esaurito)*.

Storia della Sinistra Comunista:
Volume I (1912-1919), *p. 423*
Volume II (1919-1920), *p. 742*
Volume III (1920-1921), *p. 517*
Volume IV (1921-1922), *p. 464*.

Struttura economica e sociale dell'URSS (1955), *p. 694*.

Tattica (La) del Comintern dal 1926 al 1940 (1946-47), *p. 200*.

Tendenze e socialismo (1947-52), *p. 126*.

Teoria marxista della moneta (1968), p. *85*.

Tracciato d'impostazione (1946-57), *p. 128*.

Vae victis Germania! (1950-60), *p. 76*.

Vulcano della produzione o palude del mercato? (1924-57), *p. 214*.

Quaderni Internazionalisti:

Che cosa è la Sinistra Comunista "italiana" (1992), *p. 42*.

Comunisti (I) e la guerra balcanica (1999), *p. 64*.

Crisi (La) storica del capitalismo senile (1984), *p. 162*.

Crollo (Il) del falso comunismo è incominciato all'Ovest (1987-1991), *p. 132*.

Diciotto brumaio (Il) del partito che non c'è (1992-98), il capitalismo italiano tra inerzia e anticipazione, *p. 312*.

Dinamica dei processi storici - Teoria dell'accumulazione (1992), *p. 192*.

Globalizzazione (La) (1999), p. 250.

Guerra (La) del Golfo e le sue conseguenze (1990-91), *p. 132*.

Guerre stellari e fantaccini terrestri (1977-1983), *p. 150*.

Marxismo contro fascismo e antifascismo, *p. 48*.

Passione (La) e l'algebra - Amadeo Bordiga e la scienza della rivoluzione, *p. 130*.

Petrolchimico di Porto Marghera: CVM possiamo rimanere "ragionevolmente tranquilli"? (1999), *p. 82*.

Quale rivoluzione in Iran? (1985), *p. 112*.

Rivoluzione e sindacati (1985), *p. 110*.

Rompere con il capitalismo (la cosiddetta questione giovanile), *p. 48*.

Scienza e rivoluzione:
Volume I, Lo sviluppo rivoluzionario della forza produttiva, capitalistica, la pretesa conquista del Cosmo e la teoria marxista della conoscienza (1999), *p. 270*.
Volume II, Sbornia di ballistica spaziale (1957-67), *p. 260*.

"*n*+1", come nel principio matematico di induzione. Come nella metamorfosi sociale posta alla base della teoria rivoluzionaria del succedersi dei modi di produzione. Come negli studi della Sinistra Comunista sullo stesso argomento. Per ricordare, con l'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica* di Marx, che il passaggio delle forme sociali è unione dialettica di due opposti:

1) la *continuità* materiale nel passaggio da una forma di produzione alla successiva: non vi è "creazione" di nuove categorie dal nulla;

2) la *rottura* totale: la società nuova ("*n*+1") trasforma o distrugge tutte le categorie di quelle che la precedono ("*n*", "*n*-1", ecc.). Ogni società nuova è impossibile senza le categorie di quella vecchia, ma è impossibile anche senza *negarle tutte*.

Questa è la rivista sul *"movimento reale che abolisce lo stato di cose presente"*, sulle terre di confine fra il capitalismo in coma e la società futura.

€ 4,00

Poste italiane - Spediz. in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 2° invio del 2004